



FONDAZIONE IFEL

Rassegna Stampa del 17/03/2014

INDICE

IFEL - ANCI

17/03/2014 QN - Il Resto del Carlino - Ravenna «Riuso, grave il dietrofront della Regione Così noi regolari siamo danneggiati»	9
17/03/2014 Il Secolo XIX - Basso Piemonte Caccia aperta a convenzioni con i Comuni confinanti	10
17/03/2014 Corriere Adriatico - Nazionale Patto di stabilità La giusta scelta di Senigallia	11
17/03/2014 La Citta di Salerno - Nazionale Amabile scrive all'Anci Campania	12
17/03/2014 La Repubblica - Affari Finanza Il futuro è di città intelligenti fari sulla green economy come motore di competitività	13
17/03/2014 Corriere Economia Che fatica vendere le case dello Stato	14
17/03/2014 Giornale di Sicilia - Agrigento Al Comune di Palermo in «regalo» 370 Pip	16
17/03/2014 La Voce di Mantova Benessere degli animali: proposta di Sel alla giunta	17

FINANZA LOCALE

17/03/2014 Il Sole 24 Ore Proprietari a caccia del maxisconto	19
17/03/2014 Il Sole 24 Ore Bonus agli inquilini degli alloggi sociali	21
17/03/2014 Il Sole 24 Ore Riscontro preventivo in anagrafe comunale	22
17/03/2014 Il Sole 24 Ore Passaggio al Catasto per tutte le opere minori	23
17/03/2014 Il Sole 24 Ore Nelle società esuberi «flessibili»	24

17/03/2014 Il Sole 24 Ore	25
Dalla Corte Conti verifiche imposte dai vincoli europei	
17/03/2014 La Stampa - Nazionale	26
Bassanini: "Debiti p.a. il Tesoro fermò Letta"	
17/03/2014 L Unita - Nazionale	27
Pa, le coperture ci sono: debiti saldati entro l'estate	
17/03/2014 ItaliaOggi Sette	29
Più affitti a canone concordato	
17/03/2014 ItaliaOggi Sette	31
Per gli inquilini detrazione Irpef maggiorata e possibilità di riscatto	
17/03/2014 ItaliaOggi Sette	32
Rifiuti speciali senza la Tari	

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

17/03/2014 Corriere della Sera - Nazionale	35
dal Turismo alla Formazione tutte le Follie delle Regioni	
17/03/2014 Corriere della Sera - Nazionale	37
Sicurezza, in due anni 40 mila uomini in meno	
17/03/2014 Corriere della Sera - Nazionale	39
«Rendite, il doppio binario fiscale non aiuta la crescita e le imprese»	
17/03/2014 Il Sole 24 Ore	41
Ecco dove il Fisco fa dietrofront	
17/03/2014 Il Sole 24 Ore	44
Lavoro, riforma in otto punti	
17/03/2014 Il Sole 24 Ore	47
Scuole, quattro anni per chiudere i cantieri	
17/03/2014 Il Sole 24 Ore	49
Sul Titolo V obiettivo lontano	
17/03/2014 Il Sole 24 Ore	51
Le partite Iva di nuovo dimenticate dal Governo	
17/03/2014 Il Sole 24 Ore	53
Doppia mossa per la difesa	
17/03/2014 Il Sole 24 Ore	54
La verifica in sede rafforza Gerico	

17/03/2014 Il Sole 24 Ore	56
Exit tax, la sede detta il rinvio	
17/03/2014 Il Sole 24 Ore	59
Tre strade aperte per il prelievo	
17/03/2014 Il Sole 24 Ore	60
Plus e minusvalenze escluse dall'imponibile ai fini Irap	
17/03/2014 Il Sole 24 Ore	61
Bilanci al test della svalutazione	
17/03/2014 Il Sole 24 Ore	64
L'abuso del diritto passa prima dal contraddittorio	
17/03/2014 Il Sole 24 Ore	66
Appello, deposito entro trenta giorni	
17/03/2014 Il Sole 24 Ore	67
Irap senza raddoppio dei termini	
17/03/2014 Il Sole 24 Ore	68
Niente sconti senza bollino «verde»	
17/03/2014 Il Sole 24 Ore	69
Fine lavori con certificati variabili	
17/03/2014 Il Sole 24 Ore	71
Gare, istanze all'Authority anche dalle associazioni	
17/03/2014 Il Sole 24 Ore	72
Il revisore «paga» l'elusione dal Patto	
17/03/2014 Il Sole 24 Ore	73
Ricapitalizzazione illegittima senza l'ok del ragioniere capo	
17/03/2014 Il Sole 24 Ore	74
Relazione sui bilanci entro fine marzo	
17/03/2014 La Repubblica - Nazionale	75
Pinotti: dalla Difesa tre miliardi il piano degli F35 sarà ridotto	
17/03/2014 La Repubblica - Nazionale	76
Quei giudici in rosso al vertice di Berlino	
17/03/2014 La Repubblica - Nazionale	78
"Tagli di spesa obiettivo obbligato se i ministri falliscono vanno a casa"	
17/03/2014 La Repubblica - Nazionale	80
"I contratti a termine di Poletti aumenteranno la precarietà"	

17/03/2014 La Stampa - Nazionale	81
In agenda conti e non solo "Più industria nella Ue"	
17/03/2014 La Stampa - Nazionale	82
Gros: "Non vi fate illusioni sulla benevolenza tedesca L'Italia manca di credibilità"	
17/03/2014 La Stampa - Nazionale	83
La Difesa accelera la riduzione di organici e caserme	
17/03/2014 La Stampa - Nazionale	84
L'Acì verso la sforbiciata un registro-doppione che costa 200 milioni l'anno	
17/03/2014 Il Messaggero - Nazionale	86
In vendita anche poligoni e magazzini della Difesa	
17/03/2014 Il Messaggero - Nazionale	87
La spesa Tagli fino a 1 miliardo per le 7 mila società pubbliche	
17/03/2014 Il Giornale - Nazionale	90
Ecco la manovra choc per rilanciare l'economia	
17/03/2014 Il Tempo - Nazionale	92
Ecco tutti i tagli di Renzi Pagano gli statali	
17/03/2014 Il Tempo - Nazionale	93
Politica, stipendi, imprese: caccia ai miliardi	
17/03/2014 Il Tempo - Nazionale	95
Sforbiciata per statali e forze dell'ordine	
17/03/2014 Il Tempo - Nazionale	97
Niente aumenti per recuperare l'inflazione	
17/03/2014 Il Tempo - Nazionale	99
Meno soldi a Tir, bus e ferrovie. Biglietti più cari	
17/03/2014 Il Tempo - Nazionale	101
Renzi: «Vado dalla Merkel a testa alta»	
17/03/2014 L Unita - Nazionale	102
Camusso: tasse sì, precarietà no È ancora lecito criticare?	
17/03/2014 L Unita - Nazionale	104
La ministra Pinotti apre alla riduzione degli F 35	
17/03/2014 L Unita - Nazionale	106
L'austerità non è più un dogma	
17/03/2014 L Unita - Nazionale	107
Renzi: «Non stiamo dietro la lavagna»	

17/03/2014 L Unita - Nazionale	109
«Rinegoziare il Fiscal compact, delicato ma inevitabile»	
17/03/2014 L Unita - Nazionale	111
Meno istruzione meno Pil: è crisi capitale umano	
17/03/2014 QN - La Nazione - Nazionale	113
IL PRELIEVO sulle pensioni d'oro potrebbe essere il grimaldello per arrivare a tagliare...	
17/03/2014 QN - La Nazione - Nazionale	114
Pensioni d'argento nel mirino Ecco la mappa di Cottarelli	
17/03/2014 La Repubblica - Affari Finanza	115
Banche pronte a un nuovo Risiko	
17/03/2014 La Repubblica - Affari Finanza	117
Rendite finanziarie la riforma che non basta	
17/03/2014 La Repubblica - Affari Finanza	119
"In tre mesi la Pa va online e nulla sarà più come prima"	
17/03/2014 La Repubblica - Affari Finanza	122
Smaterializzare la burocrazia la scintilla che il mercato aspetta	
17/03/2014 La Repubblica - Affari Finanza	123
Il piano Garanzia Giovani allo snodo Europa-Regioni	
17/03/2014 La Repubblica - Affari Finanza	124
Frena la crescita della produzione e l'industria delle rinnovabili crolla	
17/03/2014 Corriere Economia	126
Crediti statali, via ai pagamenti . Ma se l'«anticipo» ci mette lo zampino	
17/03/2014 ItaliaOggi Sette	127
Rendite al 26%, pagano le imprese	
17/03/2014 ItaliaOggi Sette	129
Beni d'impresa, cessioni al 4%	
17/03/2014 ItaliaOggi Sette	131
Le assegnazioni di immobili strumentali scontano la stessa percentuale	
17/03/2014 ItaliaOggi Sette	132
Omissioni low cost	
17/03/2014 ItaliaOggi Sette	133
Bonus energia, Ire in scadenza	

17/03/2014 ItaliaOggi Sette 135
La Sabatini-bis diventa green

17/03/2014 ItaliaOggi Sette 137
Il conto corrente si è svecchiato

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

17/03/2014 Corriere della Sera - Roma 140
In un anno costi ridotti del 35% e più leggi approvate
ROMA

17/03/2014 La Repubblica - Roma 141
Regione, Zingaretti batte Polverini 16 leggi a 7
ROMA

17/03/2014 La Repubblica - Roma 142
Ama, ecco il piano tagli: 32 milioni nel 2014
ROMA

17/03/2014 La Stampa - Nazionale 143
A Trento hanno trovato la soluzione 50 per cento
TRENTO

17/03/2014 Il Messaggero - Roma 144
Salva Roma, il piano dei democrat per il taglio alle municipalizzate
ROMA

IFEL - ANCI

8 articoli

«Riuso, grave il dietrofront della Regione Così noi regolari siamo danneggiati»

Gli ambulanti infuriati: «I presunti hobbisti fanno concorrenza sleale»

FRANCESCA Pirazzini lei è ambulante - con regolare licenza - come sottolinea. In cosa la Regione ha sbagliato a vostro avviso? «Da più di 20 anni aspettavamo una legge del settore. Siamo sempre stati tolleranti, malgrado la nostra sia ormai una professione sempre più difficile per l'esistenza di mercatini degli hobbisti da un lato e di venditori abusivi dall'altro. Con la legge n. 4 del 24 maggio 2013, relativa agli hobbisti e applicata dallo scorso gennaio, la Regione chiedeva a chi fa il mercato con una certa regolarità di pagare 200 euro, per un massimo di dieci mercati l'anno, con possibilità di tenere al massimo 20 mercati in 5 anni. Significa prendere un tesserino identificativo, una novità per chi era abituato all'anonimato. Ciò ha creato un certo fastidio e la Regione ha fatto 'dietrofront'. Come mai a vostro avviso? «Con la delibera del 10 febbraio scorso sui 'promotori del riuso', la Regione ha dimostrato che sul tema manca la volontà politica di sostenere gli ambulanti con regolare licenza. Molti sindaci di Comuni, come l'Anci, si sono rivoltati e la Regione ha tolto il 'riuso' dalla legge hobbisti. Molti, adeguandosi alla prima normativa, avevano preso il tesserino, ora non ce n'è necessità perché possono classificarsi 'promotori del riuso'». Temete che le mostre-scambio diventino mercatini del riuso? «Sì, che cambi il nome ma non la sostanza. Eppure in tema di riuso c'è una normativa europea: il vero riuso risponde a criteri specifici di aree, materiali e persone. Per intenderci, il mercatino dei Giardini Speyer in cui, con un gettone simbolico, si scambiano mercanzie è un vero riuso. Non quello praticato da presunti hobbisti che comperano da noi per rivendere». Cosa chiedete al sindaco? «Di rifiutarsi di fare del falso 'riuso'. Per ora la situazione a Ravenna è sotto controllo, tranne pochissime eccezioni, ma fuori dalla città, ogni trenta chilometri ci sono mercatini hobbisti che i sindaci hanno la volontà di salvaguardare». Roberta Bezzi Image: 20140317/foto/1927.jpg

PREDOSA

Caccia aperta a convenzioni con i Comuni confinanti

DANIELA TERRAGNI

PREDOSA. L'obbligo di gestione associata dei piccoli Comuni è rinviato dal 31 dicembre 2013 al prossimo 30 giugno, ma il tempo stringe. Anche quando si parte con largo anticipo. Predosa aveva concertato varie soluzioni un anno prima del tempo. Il commissariamento del comune di Sezzadio ha comportato soste forzate. Contemporaneamente il Comune di Carpeneto, che dopo 10 anni di appartenenza all'Unione collinare dei Castelli, preferisce nuove convenzioni, ha stretto altre collaborazioni con i comuni ovadesi. Al suo posto Montaldo Bormida potrebbe associarsi con Predosa. L'avvicendamento è appena avvenuto nella convenzione per il servizio di segreteria. Predosa sta valutando nuove possibilità di convenzione con i comuni confinanti, con Sezzadio e Castelspina ha già avviato le funzioni di polizia municipale ed edilizia scolastica. Anche Montaldo come Carpeneto è confinante, varia sensibilmente il numero di abitanti, che complessivamente non può essere inferiore ai 5 mila. «Oltre all'affinità territoriale i comuni si presentano simili anche per dimensioni e caratteristiche». Il sindaco di Predosa Giancarlo Sardi è fiducioso, la decisione spetta al sindaco di Montaldo, Barbara Ravera. Un altro motivo per far presto potrebbero essere gli incentivi del Governo alle associazioni dei comuni: 30 milioni di euro oltre ai 10 milioni già previsti. «Meglio non farsi illusioni, avranno la priorità le unioni dei servizi», ribadisce Sardi dopo la recente partecipazione all'assemblea dell'Anci a Roma. In ogni caso il quadro organizzativo sarà definito prima delle elezioni. Il sindaco Sardi si ricandida. Qui e in altri 3.000 piccoli comuni, un'altra priorità è definire i termini della riforma. «Non è accettabile che non ci sia certezza sulle regole del gioco - sostiene Federico Fornaro, due volte sindaco di Castelletto D'Orba e senatore - da mettere nero su bianco l'esatto numero dei consiglieri comunali e quindi dei candidati, oltre alla possibilità di introdurre il terzo mandato dei sindaci. Se nelle prossime ore non si sblocca l'iter legislativo, il governo deve affrontare con urgenza il tema stralciando gli articoli sui comuni dal ddl Delrio, così da poter approvare un apposito ddl in tempo utile per presentare le liste».

Patto di stabilità La giusta scelta di Senigallia

La Regione, grazie ad un lavoro di reciproca collaborazione con Anci Marche, ha allentato il patto di stabilità sbloccando per i territori delle valli del Misa e del Nevola 650 mila euro. Per Senigallia vogliono dire 219.528,56 euro di spesa. Questa notizia è di fondamentale importanza per le imprese creditrici verso le Pubbliche Amministrazioni e per gli investimenti necessari da parte dei Comuni che sono il volano per far ripartire l'economia del nostro territorio. La maggioranza di questa amministrazione ha sempre evidenziato in questi anni la situazione di assenza di margini di manovra per gli investimenti e per dare risposte alle sempre maggiori emergenze sociali conseguenti alla crisi economica per i vincoli dovuti al Patto di Stabilità. L'impegno del sindaco Maurizio Mangialardi è sempre andato in questo senso. La Regione ha fatto una scelta lungimirante per il territorio e confidiamo che questo allentamento sia una scelta altrettanto positiva e conseguente da parte del governo nazionale e dell'Europa. Come Amministrazione comunale siamo pronti a fare la nostra parte, come abbiamo sempre fatto in questi anni, ottimizzando le spese ed allo stesso tempo salvaguardando il sociale. Ci aspettiamo di conseguenza efficacia nelle scelte da parte del governo nazionale con l'allentamento del Patto per consentire quegli investimenti virtuosi che servono alla città, al suo sviluppo e al suo tornare a crescere dopo la crisi economica.

Amabile scrive all'Anci Campania Fisciano chiede l'intervento del presidente sulla questione fondi

Amabile scrive all'Anci Campania

Amabile scrive all'Anci Campania

Fisciano chiede l'intervento del presidente sulla questione fondi

All'indomani dell'iniziativa del sindaco di Salerno, Vincenzo De Luca tocca al primo cittadino di Fisciano, Tommaso Amabile far sentire la sua voce. In una lettera indirizzata al presidente dell'Anci Campania Francesco Iannuzzi e, per conoscenza, a quello nazionale, Piero Fassino, Amabile pone una serie di interrogativi sull'operato della Regione Campania in merito ai fondi Por Fesr 2007/2013. In particolare Amabile sottolinea come «la Regione Campania a guida Caldoro sia stata latitante per oltre quattro anni sull'impiego dei fondi europei e solo nell'approssimarsi della prossima scadenza elettorale sta cercando con dubbi provvedimenti di porre rimedio a una stagione asfittica e vuota di gestione». Il sindaco di Fisciano porta ad esempio il caso del suo Comune «destinatario di un cospicuo finanziamento» per un progetto già approvato da cinque anni «e dopo anni di inerzia, allo spirare del termine di rendicontazione ci si è inventati un bando definito di accelerazione della spesa per finanziare progetti di opere che giacevano da anni presso gli uffici regionali». Nella nota vengono indicate anche le inadempienze dell'ente Regione sui versamenti di somme dovute per opere finanziate ed "assentite" con regolari decreti, legate a fondi europei, costringendo i Comuni a notevoli anticipazioni finanziarie non ancora onorate da Palazzo Santa Lucia. «Il mancato rispetto del Patto di Stabilità - si chiede Amabile - non rappresenta forse un problema per tutti i soggetti pubblici ad esso sottoposti, soprattutto per i Comuni, ed il comportamento della Regione non è penalizzante per tutte le comunità del territorio?». Per questo il primo cittadino ha chiesto al presidente dell'Anci Campania un intervento. Mario Rinaldi ©RIPRODUZIONE RISERVATA

[L'EVENTO]

Il futuro è di città intelligenti fari sulla green economy come motore di competitività

TEMA AL CENTRO DI ENERGY MED MOSTRA CONVEGNO SULLE FONTI PULITE NEL MEDITERRANEO ORGANIZZATA DALL'ANEA PRESSO IL QUARTIERE FIERISTICO DI NAPOLI DAL 27 AL 29 MARZO PROSSIMI

s.d.p.

Milano Atutto verde per uscire dalla crisi e rilanciare la competitività del paese. La green economy viene sempre più spesso indicata come una delle vie privilegiate per imboccare la strada della ripresa, puntando in particolare su città più sostenibili e intelligenti. Proprio questo tema sarà al centro della settima edizione di Energy Med, mostra convegno sulle fonti rinnovabili e l'efficienza nel Mediterraneo, organizzata dall'Anea (Agenzia napoletana energia e ambiente) presso il quartiere fieristico Mostra d'Oltremare di Napoli dal 27 al 29 marzo. «Il nostro intento - sottolinea il direttore di Anea, Michele Macaluso - è promuovere sinergie tra attori differenti ma con obiettivi comuni, favorendo il contatto tra aziende, enti, associazioni e cittadini per lo sviluppo di una cultura di responsabilità, con lo scopo di divulgare le tecnologie e i progetti più interessanti in ambito italiano ed europeo». La manifestazione, suddivisa nelle tre aree espositive Ener Efficiency (Efficienza energetica), MobilityMed (Salone della Mobilità Sostenibile) e Recycle (Riciclo) ospiterà numerosi appuntamenti. Ad aprire la tre giorni sarà il convegno inaugurale "Le opportunità della nuova programmazione dei fondi europei 2014-2020" proposto da Renael, Forum PA e Anci Campania. Protagoniste del dibattito saranno in particolare le smart city come punto centrale delle politiche europee d'innovazione tanto da prevedere un investimento di 5 miliardi di euro con lo scopo di finanziare le città italiane che daranno vita, nei prossimi sei anni, a partnership tra pubblico, privato, aziende e cittadinanza attiva. Tra le novità di questa edizione la "Smart City Med", area dedicata alla presentazione di esperienze territoriali d'avanguardia sul tema delle smart city; la Cogeneration Area, che proporrà una panoramica delle ultime news in materia di cogenerazione, trigenerazione e microcogenerazione, e l'Area Atenei dove confronteranno le proprie esperienze sette università della Campania, Molise e Basilicata. In programma anche il primo meeting italiano del progetto europeo Shaams (Strategic hubs for the analysis and acceleration of mediterranean solar sector) al quale prenderanno parte sette delegazioni straniere (Egitto, Francia, Giordania, Grecia, Italia, Libano e Spagna) che si confronteranno sullo stato dell'arte in tema di energia solare. L'evento sarà anche l'occasione per mostrare alcuni prodotti al top sul fronte dell'innovazione. Tra questi, un gruppo industriale italiano presenterà un impianto di trigenerazione, già installato in un pastificio campano, che consente di "autoconsumare" tutta l'energia elettrica dello stabilimento, riducendo le emissioni di CO2.

Foto: Obiettivo dell'evento creare sinergie tra città, enti e cittadini

Privatizzazioni

Che fatica vendere le case dello Stato

ALESSANDRA PUATO

I comuni vogliono gli immobili dello Stato e il programma di cessioni da 500 milioni l'anno rischia la frenata. Torino: «Troppi vincoli, quest'anno non venderemo nulla». La svolta è affidata ai fondi e al patto pubblico-privato. A pagina 6

N ella lista c'è di tutto. C'è il comune di Cosenza che chiede allo Stato di avere per sé l'enorme monumento al gerarca fascista Michele Bianchi (pare sia l'ultimo rimasto in piedi) e c'è la Milano di Giuliano Pisapia che vuole Villa Reale e i giardini di via Palestro (che già gestisce). C'è Napoli che chiede 211 (se ben contati) ex rifugi antiaerei e Cervia che rivendica la spiaggia di Milano Marittima.

Roma avanza domanda per Porta Portese (edifici e terreni) e per l'ex convento di Santa Teresa, Frosinone per l'aeroporto di Aquino. Latina vuole far sua la Torre civica e Venezia l'arenile del Lido. Anacapri invoca la proprietà del fortino a strapiombo sul mare e Livorno quella del Bastione di San Francesco.

Sono 9.367 e occupano 447 pagine le richieste giunte dagli enti locali all'Agenzia del Demanio (che venerdì ha pubblicato il primo bando online per la vendita diretta di 5 immobili di Stato). Comuni, province, regioni chiedono di avere gli immobili dello Stato sul proprio territorio, come previsto dalla prima legge attuata per il federalismo demaniale in Italia (numero 98, 20/8/ 2013, articolo 56 bis, governo Letta) i cui effetti si vedono adesso. In questi giorni l'Agenzia guidata da Stefano Scalera sta terminando di vagliare le domande. Deve dire sì o no entro il 15 aprile, per ogni immobile vanno valutati studio di fattibilità e previsione di reddito.

I tre nodi

Il problema è che: a) gran parte dei beni in quest'elenco sono, poi, invendibili ai privati: terreni incolti, alvei di fosso, binari abbandonati; b) quand'anche lo fossero, l'operazione di trasferimento Stato-enti locali può rallentare, secondo osservatori, il processo delle privatizzazioni immobiliari. Ogni comune deve infatti (se decide di vendere) riqualificare il bene, cambiarne la destinazione d'uso, chiedere nel caso l'ok alla sovrintendenza. Mesi, anni. Riuscita proporzionale alla virtuosità del comune.

Inoltre, problema c): trasferendo questi beni agli enti locali, si assottiglia quel portafoglio immobiliare dello Stato, che il Tesoro dovrebbe mettere in vendita direttamente. Incrociando stime (non esistono dati ufficiali) di mercato e di Astrid, varrebbe sui 112 miliardi di euro il mattone pubblico vendibile. Di questi già la gran parte, 86 miliardi, è degli enti locali e solo cinque miliardi dello Stato (il resto sono 21 miliardi delle ex case popolari). Con i trasferimenti il tesoretto di Stato cedibile potrebbe ridursi di molto: di due terzi o tre quarti, dicono fonti di mercato.

Insomma, nel bacino del Tesoro resterebbe ben poco mattone da vendere: un miliardo o due (stime). Poco importa, basta che gli immobili pubblici si vendano, dirà qualcuno. Ma la questione rimane: come raggiungere l'obiettivo di 500 milioni di cessioni immobiliari all'anno per tre anni? Il Programma di cessioni straordinarie è previsto dalla Legge di stabilità (art.1 comma 391 legge 147 del 27/12/2013). Non è ancora stato formalizzato, ma non è stato accantonato. Per il primo anno il target è stato raggiunto vendendo, il dicembre scorso, 40 immobili per 490 milioni alla Cassa depositi e prestiti (curiosità: nell'elenco delle domande ora al vaglio del Demanio c'è il Palazzo degli Esami, chiesto dal comune di Roma; però è stato venduto in dicembre a Cdp, il Campidoglio dev'essersi sbagliato). Ma sui 500 milioni da mettere a incasso quest'anno c'è scarso ottimismo.

Anche perché nel federalismo demaniale c'è un codicillo: se i comuni vendono i beni immobili trasferiti loro dallo Stato, il 75% del ricavato finisce nel loro bilancio, a tagliare i debiti, e solo il 25% va a ridurre il debito pubblico. Sempre che li vogliano e riescano a vendere, naturalmente.

Il caso piemontese

Il Comune di Torino, per esempio (che pure ha venduto immobili per mezzo miliardo in sei-sette anni, anche a privati come Pirelli-Prelios), ha ora richiesto allo Stato 34 immobili, fra cui strade, giardini, il galoppatoio.

«Questi rimarranno così - dicono in municipio -, valorizzati per la città». E il resto? L'ex galletificio militare per esempio, le cinque caserme, l'ex commissariato di polizia «liberato dagli squatter» come precisa l'elenco?

«Ne potranno andare all'asta uno o due, ma le varianti urbanistiche richiedono almeno un anno. Di sicuro, di tutti questi immobili quest'anno non se ne venderà neanche uno. Troppi vincoli. Il federalismo demaniale servirà a razionalizzare quel che già c'è».

È vero che fra tre anni lo Stato dovrebbe chiedere conto ai comuni: hai fatto rendere quel che ti ho ceduto? Se la risposta è no, può riprendersi il bene. Ma è chiaro che, più che di cessione del patrimonio pubblico, è meglio parlare di valorizzazione e razionalizzazione, cioè taglio dei costi per la pubblica amministrazione.

E che il piano del mattone non passa tanto dalle vendite, quanto dai fondi immobiliari. Pubblico-privati. Si sono accorti che qualcosa sta cambiando i fondi privati al Mipim, il salone immobiliare di Cannes di settimana scorsa (dov'era in prima fila Cdp). Se prima si lamentavano d'essere esclusi dall'affare del mattone di Stato, hanno cambiato idea .

L'alleanza di Cannes

La svolta è affidata all'Invimit. La neonata agenzia pubblica per la valorizzazione del patrimonio immobiliare, guidata da Elisabetta Spitz, ha appena costituito il fondo di fondi i3Core, con dotazione di 1,4 miliardi (dall'Inail). Sulla base di un protocollo d'intesa siglato con l'Anci (l'associazione dei comuni) questo fondo deve investire, entro 24 mesi, in altri fondi, anche di enti locali, a una condizione: devono avere in pancia immobili pubblici. Funziona così: il comune immette l'edificio nel fondo, di cui diventa quotista; i3Core mette i soldi; le sgr private possono intervenire come gestori e riqualificatori. Il bene viene ristrutturato, messo in regola e a reddito. Quando il fondo vende le quote, il comune incassa. «Finalmente anche in Italia gli operatori pubblici e privati hanno trovato un punto di coesione e si sono presentati uniti al mercato internazionale - dice Spitz -. Possiamo lavorare insieme». In testa alle priorità, edilizia scolastica ed efficientamento energetico. Per spiegare ai comuni come si fa è in arrivo un manuale .

© RIPRODUZIONE RISERVATA

1 Che cosa c'è nell'elenco Selezione dei beni immobili appena richiesti dagli enti locali all'Agenzia del Demanio Il mattone pubblico vendibile* 86 Immobili degli enti locali 5 Immobili dello Stato** 21 Ex case popolari 112 miliardi di euro *Stime; ** di cui parte in via di trasferimento agli enti locali Fonte: elaborazione CorriereEconomia su dati Agenzia del Demanio, Astrid, mercato Bene di Stato richiesto... .. dal Comune di € Villa Reale e giardini di via Palestro Monumento a Michele Bianchi 211 ex ricoveri antiaerei Bastione e polveriera borbonica Fortino a strapiombo sul mare Stabilimento balneare Spiaggia Milano Marittima Aeroporto di Aquino Torre civica Aree e fabbricati di Porta Portese Ex convento di Santa Teresa Fortezza San Giorgio Bastione di San Francesco Isola La Certosa Ex galletificio militare 9.367 Richieste presentate da Comuni, Province e Regioni per acquisire beni immobili dello Stato Milano Cosenza Napoli Caserta Anacapri Cesenatico Cervia Frosinone Latina Roma Roma Genova Livorno Venezia Torino

Foto: Imago Economica Imago Economica Invimit Elisabetta Spitz, amministratore delegato: «Possiamo lavorare insieme con i fondi immobiliari privati» Agenzia del Demanio Il direttore Stefano Scalera. Entro il 15 aprile dirà se accetta o no le richieste dei comuni

i nodi della sicilia nuovo caso dopo la scoperta del precario milionario. sarà l'assessorato al lavoro a pagare il sussidio

Al Comune di Palermo in «regalo» 370 Pip

0 La Regione impone l'assunzione: «Non sappiamo dove altro metterli». Il sindaco Orlando: «Non siamo una discarica»

La Regione non sa dove piazzarli, nessun ente li ha richiesti o ha accettato di utilizzarli. E così l'assessorato al Lavoro ha deciso di imporre al Comune di Palermo l'assunzione degli ultimi 370 Pip rimasti senza impiego. Una decisione non concordata fra Palazzo d'Orleans e Palazzo delle Aquile che rischia di aprire un altro caso intorno a questi precari. I Pip sono nell'occhio del ciclone da mesi: dalla primavera scorsa infatti la maggior parte ha percepito un'indennità di disoccupazione vicina ai 600 euro in attesa di essere reimpiegata dalla Regione. Operazione che in alcuni casi non è riuscita. Nel frattempo, giovedì scorso, è emerso che almeno 85 dei 3.200 Pip hanno un reddito che supera ampiamente i 50 mila euro annui mentre il massimo consentito per ottenere il sussidio regionale è 20 mila. Per tutti è scattato un provvedimento di espulsione dal bacino garantito. Il caso è nato quando è stato scoperto che uno dei Pip poi «licenziati» vanta un reddito da 350 mila euro annui e un patrimonio da un milione e 100 mila euro. Solo da quest'anno la Regione sta verificando i redditi dei Pip. La Finanziaria - su proposta dei grillini contestata da quasi tutti i partiti - ha introdotto appunto un limite al di sopra del quale non si possono ottenere i sussidi e il lavoro in enti pubblici a spese della Regione. Ma, mentre le verifiche vanno avanti, all'assessorato al Lavoro è scoppiata un'altra emergenza: «Abbiamo trovato un impiego - spiega l'assessore Ester Bonafede - a quasi tutti i Pip ma restano senza posto 370 di loro. Non sappiamo proprio dove mandarli a lavorare. E poichè un articolo della Finanziaria 2013 imponeva a Regione e Comune di trovare loro una sistemazione, è solo a Palermo che possiamo mandarli». L'urgenza di trovare una sistemazione a questi precari nasce anche da un timore per l'ordine pubblico: sta per scadere l'assegno di disoccupazione e, in mancanza di un lavoro vero, la Regione non potrebbe erogare altri sussidi. Se riuscisse a impiegare i Pip potrebbe invece dare a ciascuno di loro circa 830 euro al mese. Per questo motivo la dirigente dell'assessorato al Lavoro, Antonella Bullara, ha stabilito con la Bonafede una nuova tabella di marcia: «Convocheremo nei prossimi giorni i 370 Pip e daremo loro una lettera con l'assegnazione al Comune di Palermo, che potrà impiegarli in ville, giardini o altri servizi per cui sono qualificati». Nei mesi scorsi la Regione aveva già provato a trasferire a Palermo i Pip, sempre assicurando che sarebbe stata lei a pagarli. Ma Orlando aveva risposto di non aver intenzione di impiegare nuovo personale perchè ha già difficoltà a trovare spazio per gli ex Gesip e gli Lsu. Per questo motivo la Bonafede precisa che «questa volta la Regione non farà una richiesta al sindaco, c'è una legge che prevede per i Pip un impiego a Palermo e la applicheremo». I Pip, tra l'altro, sono nati a fine anni Novanta proprio a Palermo. E su questo conta la Regione. Orlando però si dice scettico sulla soluzione trovata e la contesta anche da presidente dell'Anci, l'associazione dei sindaci: «Non so nulla di questa decisione della Regione. Ma il Comune non è una discarica nè i lavoratori sono rifiuti. È buona norma e atteggiamento di rispetto nei confronti dei lavoratori che quando la Regione decide di assegnare personale a enti locali il sindaco venga preventivamente informato. Occorre conoscere numero e qualifica di questi lavoratori per concordare un impiego produttivo». I Pip verranno in ogni caso pagati dalla Regione che ha stanziato 20 milioni. Ma questo non ha rassicurato gli enti pubblici che dovranno impiegargli, al punto che l'assessorato al Lavoro ha dovuto faticare per convincere l'Università di Palermo e l'ospedale Cervello a rinnovare l'impiego dei Pip che gli erano stati assegnati nel 2013.

Benessere degli animali: proposta di Sel alla giunta

CASTIGLIONE DELLE STIVIERE - Sel Altomantovano ha presentato all'amministrazione aloisiana guidata dal sindaco, Alessandro Novellini, una proposta di regolamento comunale volto alla tutela del benessere degli animali. La dichiarazione universale dei diritti degli animali dell'Unesco e numerosi pronunciamenti del Consiglio Europeo riconoscono infatti, gli animali come esseri "senzienti", e come tali in grado di provare percezioni, quali il dolore per la solitudine e l'abbandono e la felicità per un vita vissuta accanto agli uomini nel rispetto e nella tolleranza reciproca. Da qui, il consigliere provinciale France schino Tiana e il circolo Sel Altomantovano, si schierano in prima linea per la tutela del benessere e dei diritti degli animali, attraverso una proposta di regolamento per i comuni, redatta dalla Federazione Italiana Associazioni diritti animali e ambiente in collaborazione con l'Anci risalente allo scorso giugno 2013. Propongono dunque alla giunta di Castiglione, un documento di lavoro che regoli la convivenza dei cittadini con gli animali domestici e la tutela degli spazi vitali per gli animali selvatici che dimorano sul territorio comunale. Tra i principi della proposta, oltre alla tutela del benessere degli animali, spiccano la diffusione della sensibilità ambientale e della conservazione degli equilibri ecologici che interessano le popolazioni animali selvatiche, e la tolleranza e il rispetto della popolazione nei confronti di tutte le specie viventi con particolare attenzione alle più indifese. L'atto è stato posto all'attenzione del vicesindaco nonché assessore alle politiche ambientali, Claudio Leoci, nel corso di un incontro informale svoltosi presso la sede comunale dal quale è emersa ottima sintonia per le tematiche in oggetto tra i rappresentanti di Sel e l'amministrazione. Il percorso proseguirà con il coinvolgimento di una delle associazioni animaliste firmataria dell'accordo, ossia Lav di Mantova, con il fine di approfondire le tematiche contenute nell'esposizione ed intraprendere tutte le azioni necessarie alla sua futura attuazione. (e. t .)

FINANZA LOCALE

11 articoli

CEDOLARE SECCA

Proprietari a caccia del maxisconto

Cristiano Dell'Oste

La nuova aliquota ridotta al 10% per la cedolare secca sui canoni concordati - contenuta nel decreto casa varato dal Governo - chiama i proprietari di abitazioni affittate ad aggiornare i calcoli di convenienza. L'opzione per la tassa piatta è possibile per i contratti in corso con il modello 69 (o il modello Rli) e la raccomandata all'inquilino. Nel caso dei contratti a canone libero, invece, è necessario passare tramite la risoluzione e la stipula di un nuovo accordo. Nel decreto casa trova spazio anche l'aumento delle detrazioni per gli inquilini e il piano per l'edilizia scolastica.

Servizi u pagina 2

Confermato il taglio dal 15 al 10% della cedolare secca sugli affitti a canone concordato, è il momento di capire chi (e come) potrà approfittarne. Lo sconto fiscale è automatico per tutti i proprietari di casa che hanno già applicato la tassa piatta su un affitto convenzionato: in questo caso, infatti, la riduzione del prelievo si applica su tutti i canoni percepiti dal 2014 al 2017, senza bisogno di alcun adempimento.

Si tratta, però, di una piccola minoranza di soggetti, su un totale di 2 milioni di proprietari di case affittate: secondo le dichiarazioni dei redditi del 2012, i contribuenti che hanno applicato la cedolare su un canone concordato erano 65mila, e anche ricalcando le proiezioni sull'andamento della base imponibile - contenute nella relazione tecnica al decreto casa - si arriva a poco più di 75mila beneficiari.

Tutto qui? In realtà, la scommessa va oltre i numeri dei tecnici. Perché in tempi di crisi molti proprietari potrebbero scoprire i vantaggi di un'aliquota unica al 10%, che sostituisce l'Irpef, le sue addizionali comunali e regionali, il bollo e l'imposta di registro.

Per chi ha già stipulato un contratto a canone concordato, ma non aveva ancora scelto la cedolare, la soluzione è semplice: basta verificare di non avere detrazioni fiscali troppo elevate, e poi si può optare per la tassa piatta entro il termine per il pagamento annuale dell'imposta di registro, usando il modello 69 (fino al 31 marzo dell'anno prossimo) o il nuovo modello Rli, senza dimenticarsi di inviare all'inquilino - prima dell'adempimento fiscale - la raccomandata con cui gli si comunica l'applicazione della tassa piatta e si rinuncia all'aggiornamento del canone.

In tutti i casi in cui tra le parti non c'era già un contratto convenzionato, le condizioni per poter beneficiare della nuova cedolare sono due:

ela casa deve trovarsi in uno dei cosiddetti Comuni «ad alta tensione abitativa» individuati nell'elenco ufficiale stilato e aggiornato dal Cipe (l'elenco è sul sito internet www.confedilizia.it/locazioni.html);

ril proprietario deve stipulare con l'inquilino un contratto a canone concordato (articolo 2, comma 3, della legge 431/1998) con una durata standard di tre anni prorogabili di altri due e - soprattutto - con un canone mensile compreso nel range individuato negli accordi firmati a livello territoriale tra le sigle della proprietà edilizia e i sindacati degli inquilini.

Il punto chiave è che il proprietario deve accontentarsi di un canone più o meno inferiore a quello di mercato, a seconda del compromesso raggiunto su base territoriale. La crisi economica e l'aumento della morosità da parte degli inquilini, però, potrebbero rilanciare il canale convenzionato: da un lato, abbassando i canoni di mercato; dall'altro, inducendo i proprietari ad accettare importi più bassi in cambio di una maggiore puntualità nei pagamenti.

Insomma: vale la pena di verificare gli importi previsti negli accordi territoriali, incrociandoli con le delibere comunali su Imu e Tasi non appena saranno approvate, nella speranza che i Comuni abbiano previsto qualche agevolazione specifica.

Il passaggio da canone libero a convenzionato comporta la chiusura di un contratto e la stipula di un nuovo accordo, che potrà già nascere "in cedolare" utilizzando per la registrazione il modello Siria telematico o, in

alternativa, il modello 69 cartaceo o il nuovo Rli. Come negli anni scorsi, Siria è utilizzabile solo nei casi più semplici: ad esempio, quando i proprietari sono fino a tre ed effettuano tutti la stessa opzione per la cedolare. D'altra parte, se qualcuno dovesse pentirsi della propria scelta, potrà sempre uscire dal regime della tassa piatta, alla scadenza dell'annualità contrattuale, utilizzando ancora il modello Rli.

Non avrà riflessi sulla cedolare, invece, la sentenza 50/2014, depositata venerdì scorso dalla Corte costituzionale, che ha cancellato le super-sanzioni per i proprietari che affittano case in nero: le norme bocciate furono introdotte insieme alla cedolare, ma non riguardano il regime fiscale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Caccia all'aliquota ridotta Caso per caso, ecco quando si può beneficiare dell'aliquota ridotta al 10% della cedolare secca

sui contratti a canone concordato in base alla situazione del proprietario

IL CONTRATTO NON È ANCORA STATO FIRMATO Scegliere la formula giusta

Se il contratto d'affitto non è ancora stato firmato, il proprietario e l'inquilino possono scegliere la formula più adatta, tra canone libero e concordato, oltre che tra tassazione ordinaria e cedolare secca. Va considerato il livello del canone e il carico fiscale, tra imposte sui redditi, Imu e Tasi fissate dal Comune. Attenzione, però: il contratto concordato può essere stipulato solo nei Comuni ad alta tensione abitativa. Qui l'elenco aggiornato: www.confedilizia.it/locazioni.html

C'È UN CONTRATTO A CANONE LIBERO Valutare il cambio di formula

Se il proprietario ha già in corso un contratto a canone libero, è difficile che la riduzione della cedolare secca dal 15 al 10% possa rendere conveniente il passaggio al canone concordato. Lo sconto fiscale, però, potrebbe offrire l'occasione per venire incontro a un inquilino in difficoltà senza rimetterci troppo: in questo caso, il contratto in corso va risolto - registrando la risoluzione alle Entrate pagando

67 euro - e bisogna stipularne uno nuovo a canone concordato, con durata «3+2»

C'È UN CONTRATTO A CANONE CONCORDATO SENZA CEDOLARE Possibile l'opzione in corsa

Se c'è già un contratto a canone concordato in corso, il proprietario può optare per la cedolare entro il termine per il pagamento dell'imposta di registro annuale. Ad esempio, se il contratto è stato stipulato il 1° marzo 2013, può scegliere la cedolare entro il 30 marzo 2014 inviando la raccomandata all'inquilino per rinunciare all'aggiornamento Istat e presentando alle Entrate il modello 69 o il nuovo RLI. L'opzione vale per l'annualità contrattuale che inizia dal 1° marzo 2014

C'È UN CONTRATTO A CANONE CONCORDATO CON LA CEDOLARE Vantaggio fiscale automatico

Se il proprietario dell'alloggio è uno dei 65mila contribuenti italiani che hanno già scelto la cedolare secca per un contratto a canone concordato, sugli affitti maturati dal 1° gennaio 2014 scatta l'aliquota al 10%, che sarà applicabile fino all'anno d'imposta 2017. Nel 2013, in base alla riduzione deliberata con il DI 102, l'aliquota era stata ridotta al 15% rispetto al livello precedente del 19%, che si applicava dall'introduzione della tassa piatta nel 2011

Le altre misure. Detrazioni per gli affittuari

Bonus agli inquilini degli alloggi sociali

Raffaele Lungarella

Le famiglie che abitano in affitto in un alloggio sociale avranno diritto a una detrazione dall'Irpef fino a un massimo di 900 euro, stando alle bozze del decreto casa varato mercoledì scorso dal Consiglio dei ministri. Per ottenere questo sconto fiscale l'inquilino deve avere un reddito non superiore a 15.493,71 euro; se lo supera, ma resta entro il limite di 30,987,41 euro, l'importo si dimezza a 450 euro. Il beneficio si applica per il triennio 2014-2016.

I limiti di reddito sono gli stessi già utilizzati per le altre detrazioni sull'affitto già previste dal regime fiscale vigente. Quelli che cambiano sono gli importi delle detrazioni. Se si escludono i 991,60 euro, di cui possono usufruire, per tre anni, i giovani di età 20-30 anni e i lavoratori dipendenti che si trasferiscono per lavoro e che vivono in affitto, le nuove detrazioni per i locatari di alloggi sociali sono quasi il triplo, a parità di reddito, di quelle di quelle di cui possono giovare la generalità degli inquilini che affittano un appartamento a canone di mercato e quasi il doppio dello sconto fiscale accordato alle famiglie che pagano un canone concordato. Quest'ultimo è più basso di quello di mercato, e quello di un alloggio sociale è ancora inferiore. Anche per la detrazione sugli alloggi sociali, se l'importo dell'Irpef che l'inquilino deve pagare è più piccolo dell'importo della detrazione, il Fisco rimborsa la differenza.

Per capire chi beneficerà dello sconto extra-large diventa decisiva la definizione di «alloggio sociale». La relazione tecnica di accompagnamento al decreto stima una perdita di gettito di soli 21,2 milioni di euro all'anno, cioè circa 65 milioni per l'intero triennio, cui si arriva proiettando al 2014 i dati delle dichiarazioni Irpef 2012 sui redditi e i soggetti che già godono della detrazione per contratti di locazione relativi ad abitazione principale. Secondo questi calcoli, infatti, le famiglie potenzialmente beneficiarie delle nuove detrazioni sono circa 40mila; tenuto conto della loro distribuzione per reddito, la detrazione media calcolata è di 530 euro.

La definizione di alloggio sociale che si ricava dal Dm Infrastrutture del 22 aprile del 2008 sull'edilizia residenziale sociale include anche le case popolari, e lo stesso orientamento è stato confermato anche dall'Economia in materia di Imu per il 2014. La Federcasa indica in circa 805mila le case popolari gestite dagli enti ad essa aderenti. Così come è formulata, la norma - che fa riferimento in forma generica a «contratti di locazione di alloggi sociali» - potrebbe far pensare che l'agevolazione valga anche per inquilini di case di proprietà pubblica, con un costo rilevante per lo Stato. Se lo si vuole evitare, meglio, forse, specificare (come si fa nel Dpr 917/86) che si tratta di contratti ex lege 431/1998.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ctp. La notifica

Riscontro preventivo in anagrafe comunale

Francesco Falcone

L'amministrazione finanziaria è chiamata a verificare in anagrafe comunale se il contribuente è effettivamente residente e a quale indirizzo prima di procedere alla notifica dell'atto impositivo presso la casa municipale. A precisarlo è stata la Ctp di Treviso con la sentenza 153/05/2014.

Un contribuente ha impugnato una cartella di pagamento sostenendo di non avere mai ricevuto l'atto presupposto (avviso di accertamento). Il Fisco, invece, ha ritenuto perfezionata la notifica dell'atto precedente in quanto avvenuta tramite posta e in particolare con l'affissione al Comune per irreperibilità assoluta del destinatario. Poiché l'agente postale non ha notificato l'avviso di ricevimento a causa dell'irreperibilità, l'ufficio ha ritenuto non conosciuta la residenza o il domicilio del destinatario.

Il contribuente ha sostenuto, invece, che non rientrava nell'ipotesi di irreperibilità assoluta (articolo 60, comma 1, lettera e, del Dpr 600/1973) che si perfeziona con l'affissione all'albo comunale in busta sigillata dell'avviso di accertamento senza necessità della raccomandata informativa. Il diretto interessato era, infatti, residente in quel Comune così come risultava dal certificato anagrafico allegato. Una semplice verifica del Fisco, a suo avviso, avrebbe consentito di accertare tale situazione e, quindi, l'irreperibilità riscontrata dal postino doveva essere considerata relativa e non assoluta.

A tal proposito, l'irreperibilità relativa si concretizza nel momento in cui sono conosciuti la residenza e l'indirizzo del destinatario ma non è stato possibile eseguire la consegna dell'atto perché questi (o altro possibile consegnatario) non è stato trovato in tale indirizzo (da dove tuttavia non risulta trasferito) o per incapacità o per rifiuto delle persone a ricevere l'atto. Quella assoluta si verifica, invece, quando il messo notificatore non riesce a reperire il contribuente che dalle notizie acquisite all'atto della notifica, risulta trasferito in luogo sconosciuto, o quando nel comune in cui va eseguita la notifica non c'è abitazione, ufficio o azienda del contribuente.

La Ctp ha dato ragione al ricorrente. In primo luogo, il messo notificatore non aveva effettuato alcuna ricerca nel Comune dove era situato il domicilio fiscale del contribuente per verificare che il trasferimento non si fosse risolto in un mero mutamento di indirizzo nello stesso centro. Inoltre, la notifica della cartella esattoriale risultava regolarmente effettuata all'indirizzo dove, invece, era stata rilevata in precedenza l'irreperibilità al momento della consegna del l'avviso di accertamento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli altri adempimenti. Quando la rendita va aggiornata

Passaggio al Catasto per tutte le opere minori

La richiesta di agibilità può riguardare anche opere di minor rilievo rispetto ad una nuova costruzione o una ristrutturazione, ma che comportano modifiche delle condizioni di sicurezza, igiene, salubrità, risparmio energetico dell'edificio o della parte di edificio sulla quale si è intervenuti. In questo caso la procedura e la documentazione sono le stesse degli interventi maggiori, ma se si rientra nell'agibilità parziale si dovrà anche allegare una attestazione circa la presenza delle opere di urbanizzazione primaria e i certificati degli impianti relativi alle parti comuni nonché, se dovuto, il collaudo delle parti strutturali.

Ma nel caso di opere più ridotte quali sono gli adempimenti con i quali si può considerare correttamente conclusa un'attività edilizia? Non esiste una casistica unitaria perché gli obblighi cambiano a seconda del tipo di titolo edilizio con il quale sono state intraprese le opere (si veda la scheda sopra). L'adempimento che non può mai essere omissivo è quello legato all'imposizione fiscale e cioè la variazione catastale. Ma la variazione catastale è obbligatoria solo nel caso in cui le opere comportino una modifica della rendita dell'unità: aumenti o diminuzioni delle superfici (anche accessorie), fusioni e/o frazionamenti, introduzione di migliorie sostanziali (ad es. realizzazione di un nuovo bagno), non è invece necessaria se si effettuano solo degli spostamenti di pareti interne per ridefinire i locali.

Se si è ottenuto un permesso di costruire è necessario comunicare la fine dei lavori e, entro 15 giorni, richiedere l'agibilità. Nel caso si proceda attraverso una Dia oltre all'obbligo di comunicare la fine dei lavori, ed eventualmente richiedere l'agibilità, deve essere anche presentato un certificato di collaudo finale da parte del progettista o anche da un altro tecnico abilitato, che attesti la conformità delle opere al progetto (comprese eventuali varianti). Analoghi obblighi dovrebbero sussistere, in linea di principio, anche per la Scia (segnalazione certificata di inizio attività), per la quale si applicano in buona parte le norme procedurali della Dia, ma non esiste una norma esplicita in proposito.

Caso diverso è invece quello dell'attività edilizia libera (articolo 6 Dpr 380/2001) soggetta all'obbligo della comunicazione d'inizio lavori asseverata da un tecnico, la cosiddetta Cia (o Cila o Cial). In questo caso è doverosa una premessa: l'attività edilizia libera è definita come intervento eseguito senza alcun titolo abilitativo quindi ad essa non si applicano le prescrizioni che riguardano i titoli edilizi, salvo quanto previsto dall'articolo stesso cioè comunicazione dell'inizio dei lavori, asseverazione tecnica e aggiornamento catastale. Non è quindi prescritto il collaudo e nemmeno la comunicazione di fine lavori, resteranno invece obbligatori gli adempimenti previsti, separatamente, dalle norme tecniche: certificazione energetica (se del caso) e conformità impianti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Società. Obbligatoria la rilevazione degli organici prevista dalla legge di stabilità quando la richiesta arriva dall'ente controllante

Nelle società esuberanti «flessibili»

È possibile escludere la presenza di eccedenze anche con elevata spesa di personale L'OPZIONE Si possono individuare dipendenti «in eccesso» in singoli profili professionali a prescindere dall'entità complessiva delle uscite

Stefano Pozzoli

La legge di stabilità 2014 cerca di dare impulso all'efficienza delle società delle amministrazioni pubbliche locali. In questo quadro, anche se con l'intento di evitare eventuali licenziamenti, si inseriscono i commi 563 e seguenti sulla «mobilità».

Il legislatore, riproponendo l'articolo 3 del DL 101/2013 stralciato tra le polemiche, introduce importanti eccezioni alle norme pubblicistiche sulle assunzioni, prime tra tutte quelle dell'articolo 18 del DL 112/2008. In sostanza si deroga sia all'obbligo di reclutamento nel rispetto dei principi propri del concorso pubblico, sia ai vincoli previsti dall'articolo 76, comma 7 sui tetti assunzionali che oggi si applicano in via diretta alle società strumentali e, in via mediata, alle società di servizi pubblici locali.

Tornando alla mobilità, il comma 563 dice che le società controllate «possono, sulla base di un accordo tra di esse, realizzare, senza necessità del consenso del lavoratore, processi di mobilità di personale anche in servizio alla data di entrata in vigore della presente legge, in relazione al proprio fabbisogno e per le finalità dei commi 564 e 565». Possono, e non devono.

La procedura, però, dovrà essere comunque attivata nel caso in cui sia l'ente a promuoverla, con proprio atto di indirizzo e solo a condizione che l'obiettivo sia quello di una riduzione della spesa attraverso un processo di riorganizzazione, il che, ragionevolmente, lascia intendere che si verifichino degli esuberanti.

Il comma 564, in proposito, prevede che siano gli enti controllanti ad adottare atti di indirizzo quando appunto vi sia la necessità di prevedere piani industriali di revisione dei servizi esternalizzati. In questo caso l'ente può privilegiare l'acquisizione di personale mediante la mobilità rispetto alle nuove procedure di reclutamento di risorse umane.

Secondo la nuova normativa, pertanto, la società può procedere a un licenziamento collettivo solo nel silenzio dell'ente controllante, che può chiedere invece di ricorrere alla mobilità.

Nella previsione del comma 564, comunque, l'avvio della procedura avviene su iniziativa dell'ente che dovrà promuovere un piano di riassetto. Per la norma, si noti, attivarsi non è una mera facoltà. È chiaro che vi sarà la necessità di una riorganizzazione quando vi siano aziende che si trovino in perdita per più esercizi.

A seguito della richiesta dell'ente controllante, le società sono costrette a effettuare una rilevazione delle eccedenze. Questo deve comunque essere fatto «nell'ipotesi in cui l'incidenza delle spese di personale sia pari o superiore al 50% delle spese correnti». Una volta prodotto l'elenco degli esuberanti, gli amministratori della società devono inviarne ai sindacati un'informativa preventiva in cui sono individuati numero, collocazione aziendale e profili professionali del personale in esubero.

Il legislatore, in questi casi, giudica necessaria la rilevazione, ma le eccedenze sono eventuali e potrebbe quindi risultare che non vi sia personale in esubero. In particolare, per il legislatore il fatto che il personale pesi per oltre il 50% dei costi è un buon motivo per procedere a un controllo, ma non impone una riduzione del personale né vieta, nei servizi pubblici locali, che si possa procedere a nuove assunzioni.

Per contro, "eccedenza" non corrisponde a un'elevata incidenza delle spese del personale. Può verificarsi il caso che si abbia personale in eccesso per «profilo professionale», ovvero che vi siano troppi amministrativi e pochi autisti. Il comma 563 non esclude un'eventualità del genere ma prevede solo che «le posizioni dichiarate eccedentarie non possono essere ripristinate».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Controlli. Le indicazioni della Consulta

Dalla Corte Conti verifiche imposte dai vincoli europei

L'INDIRIZZO I giudici costituzionali «difendono» l'attività dei magistrati contabili anche per quel che riguarda le Regioni a Statuto speciale

Ettore Jorio

La Corte costituzionale, con una esemplare sentenza (la n. 40 depositata il 10 marzo scorso; presidente Silvestri, relatore Carosi), ha definitivamente cristallizzato la generale competenza della Corte dei conti in materia di controllo di legalità e regolarità sulla finanza pubblica territoriale. Una funzione saldamente ancorata alla competenza del giudice contabile, in estensione della dimensione riflessa dall'articolo 100 della Carta, ma anche attraverso il riferimento agli articoli 11 e 117, comma 1, della Costituzione, ai principi di diritto comunitario e, dunque, funzionale alla verifica del rispetto dei «vincoli derivanti dall'ordinamento comunitario» e dagli accordi internazionali. Ciò in relazione agli obblighi derivanti sul Patto di stabilità interno da parte di quello esterno-comunitario, relativamente agli adempimenti in materia di finanza pubblica che investono il Paese nei confronti dell'Ue. Il tutto anche in riferimento alle Regioni a statuto speciale.

Dunque, le Sezioni regionali di controllo dovranno effettuare, ovunque e con ricorrenza annuale, i controlli esterni sulla gestione degli enti locali e, in particolare, sulla gestione finanziaria degli stessi, rispettivamente, ai sensi dell'articolo 1 del DI 174/2012 e degli articoli 148 e 148-bis del Testo unico degli enti locali (Dlgs 267/2000). Con questo dovranno:

- a) verificare la legittimità e la regolarità del loro operato, anche in ordine al funzionamento dei controlli interni in relazione alle regole contabili e all'equilibrio dei loro bilanci;
- b) esaminare i bilanci preventivi e i rendiconti anche in ordine all'ossequio degli obiettivi posti dal Patto di stabilità interno, all'osservanza dell'indebitamento e alla sua sostenibilità.

Le conclusioni cui è pervenuto l'attento giudice costituzionale mettono la parola fine alle incertezze, spesso ingeneratesi ma oramai risolte dalla giurisprudenza costituzionale, tra la funzione svolta dalla Corte dei conti in materia di controllo, di legittimità e sostanziale, sui bilanci di Regioni ed enti locali e la mera funzione amministrativa svolta in tal senso. Con questo ha ribadito il carattere di assoluta cogenza delle decisioni assunte, nei confronti degli enti destinatari, con la sola eccezione dei bilanci delle Regioni approvati con legge regionale, allo scopo di prevenire o contrastare gestioni contabili non corrette: gestioni, quindi, in grado di alterare l'equilibrio del bilancio consolidato dello Stato e da ritenersi, pertanto, effettuate in violazione del principio di concorso obbligatorio al «pareggio di bilancio» di tutte le componenti istituzionali della Repubblica, a mente degli articoli 81, 97, comma 1, e 119, comma 1, della Costituzione. Una attività complessa che, a detta della Consulta, non può peraltro essere assolutamente rimessa a un singolo ente autonomo territoriale, per nulla garante della conformità ai canoni nazionali, della neutralità, dell'imparzialità e dell'indipendenza riferibili ai più generali interessi della finanza pubblica.

Una cogenza, quella sottolineata dalla Corte costituzionale, imprescindibile perché consequenziale a quella imposta dal Patto di stabilità nei confronti delle pubbliche amministrazioni in quanto coprotagoniste della formazione del bilancio nazionale consolidato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Bassanini: "Debiti p.a. il Tesoro fermò Letta"

LUIGI GRASSIA

C'è un dubbio che serpeggia da quando Renzi ha promesso di pagare (e anche in fretta) i pagamenti della pubblica amministrazione e alle aziende private: ma il suo predecessore, Enrico Letta, non ci aveva già provato, con risultati solo parziali e insoddisfacenti? Come e perché adesso il nuovo premier dovrebbe fare di meglio? Ieri il presidente della Cassa di Risparmio di Roma e della Cassa di Roma, Franco Bassanini, ci ha fatto un passo avanti nella comprensione del problema, spiegando (senza altro) che cos'è che ha bloccato Letta. Nella trasmissione di Raitre «In mezz'ora», Bassanini ha rivelato che Enrico Letta voleva sbloccare al più presto e in toto i pagamenti dei debiti, ma è stato fermato dalla struttura del Tesoro: «C'è stata una serie di obiezioni da parte dell'amministrazione del ministero dell'Economia, timoroso che potesse emergere un debito che l'Europa non voleva emergesse». Svelato il retroscena, c'è da chiedersi se adesso Renzi non andrà a sbattere contro lo stesso ostacolo. Secondo Bassanini, questo rischio non c'è, oggi le cose stanno diversamente. «Il ministro Padoa-Schioppa - ha detto il presidente della Cdp - sui debiti della pubblica amministrazione è pienamente impegnato a sostenere questa soluzione. E dico di più, la preoccupazione che l'Europa non sia d'accordo è smentita innanzitutto dalla famosa dichiarazione di Olli Rehn e di Tajani del marzo dell'anno scorso, e poi dal fatto che, ancora recentemente, l'Europa ha detto: pagate i debiti della pubblica amministrazione altrimenti vi sottoponiamo a procedura di infrazione. È chiaro che l'Europa, sempre a patto che sia rispettata la condizione di stare con il deficit dentro al limite del 3% del Pil, vuole che quei debiti vengano pagati alle aziende». E allora entro quando saranno pagati i debiti? Bassanini ha detto che la scadenza del 21 settembre, ipotizzata da Renzi, «è credibile» per il totale della cifra, ma ha aggiunto che per i debiti della pubblica amministrazione di parte corrente «che sono il grosso», il saldo è possibile «molto prima della fine di luglio, bastano due o tre mesi». Invece per la parte residua dei debiti, cioè «per quelli in conto capitale, siccome bisogna trovare la copertura, i tempi sono un pochino più lunghi», ma secondo Bassanini a settembre sarà tutto risolto.

68

miliardi di euro La somma dei pagamenti arretrati della pubblica amministrazione che può essere pagata entro luglio

Pa, le coperture ci sono: debiti saldati entro l'estate

Il presidente della Cdp Franco Bassanini conferma la road map di Renzi per la quota di parte corrente E rivela: il piano di Letta bloccato dal Tesoro

ANDREA BONZI

Due o tre mesi per pagare il "grosso" dei debiti della Pubblica amministrazione, completando poi l'opera poco dopo l'estate. Il presidente della Cassa depositi e prestiti (Cdp), Franco Bassanini, precisa la road map che, nei piani del governo, porterà al saldo degli arretrati degli enti pubblici alle imprese. Un handicap alla ripresa che ha messo in difficoltà migliaia di aziende e a cui l'ex premier Enrico Letta aveva cercato di rimediare, senza però riuscire a centrare pienamente l'obiettivo. «Per quanto ne so io - confida Bassanini, intervistato da Lucia Annunziata su RaiTre a In mezz'ora - Letta era assolutamente favorevole, ma ci sono state una serie di obiezioni da parte dell'amministrazione del ministero dell'Economia e Finanze, timoroso che si evidenziasse un debito che l'Europa non voleva emergesse». Una preoccupazione che, secondo Bassanini, oggi non ci sarebbe più. Anzi, la procedura di infrazione inoltrata dall'Ue nei confronti del nostro Paese (peggior pagatore del continente, che esige il saldo entro 30 giorni dall'emissione della fattura) dimostrerebbe proprio «che l'Europa, a condizione di star dentro al 3% del rapporto debito/Pil, vuole che quelle risorse vengano erogate», sostiene il dirigente. IL SALDO IN DUE MOSSE Come farlo? Due le linee di intervento. La prima - che probabilmente sarà attuata per decreto, anche se nel governo ci si sta ancora ragionando - riguarda i debiti della pubblica amministrazione di parte corrente, con cui gli enti pagano sostanzialmente i servizi di manutenzione e simili. Il premier Matteo Renzi ha parlato di altri 68 miliardi da saldare entro l'estate. Questo denaro sarà distribuito «molto prima della fine di luglio, anche perché già conteggiato nel tetto deficit/ Pil», conferma Bassanini. Gli enti non potranno più tenere nel cassetto le fatture dei fornitori che hanno erogato beni e servizi, ci sono solo tre possibilità: «O pagano, o contestano la fattura, oppure, non essendo in grado di saldarla, la certificano, cioè la riconoscono e chiedono una dilazione del pagamento - scandisce il dirigente -. Se le amministrazioni non fanno nessuna di queste cose, ne risponde il funzionario responsabile e si paga una penalizzazione». Sulle fatture non pagate (ma certificate) fino al 2013 «viene emessa una garanzia dello Stato - continua Bassanini -. Le banche sono disponibili a comprare i crediti dalle imprese, senza sconto o comunque non superiore al 2%, cancellando o diminuendo il debito delle aziende». A questo punto l'imprenditore non è più in debito, e la banca è creditrice verso lo Stato, un pagatore meno rischioso del privato. Qui entra in gioco la Cassa depositi e prestiti, che a sua volta può acquistare il debito della banca, nel caso questa non venga rimborsata (si cercherà di concordare una ristrutturazione in 5 anni): l'ente guidato da Bassanini, infatti, ha tempi più lunghi e modalità più convenienti per il saldo. Ovviamente bisognerà avere un fondo di garanzia dello Stato. «Ogni anno - chiude il ragionamento Bassanini - la legge prevederà che la Cdp stabilisca un plafond di risorse. Penso che, essendo il nostro un intervento finale, non serviranno più di 2-3 miliardi l'anno per i cinque previsti dalla ristrutturazione». La seconda linea di intervento attiene ai debiti in conto capitale, che riguardano gli investimenti più a lungo termine delle amministrazioni: la stima parla di una cifra compresa fra i 5 e i 10 miliardi di euro. «Qui i tempi sono più lunghi - ammette Bassanini perché nel momento in cui vengono pagati è necessario trovare le coperture», in modo da non sfiorare il tetto del 3%. Tuttavia il dirigente ritiene «credibile» la data del 21 settembre fissata dal premier Renzi. CIÒ CHE È STATO FATTO Qual è lo stato dell'arte dei pagamenti alle imprese? Lo stanziamento complessivo dei governi precedenti era di 47 miliardi, di cui 22,8 sono già finiti nelle mani delle aziende che vantavano i crediti. Sul suo sito, il ministero dell'Economia e delle Finanze mette anche la divisione, ente per ente: 3 miliardi erogati dallo Stato, 12,9 dalle Regioni e dalle Province autonome, 6,8 da Comuni e dalle strutture provinciali. La stima delle necessità è meno precisa. Qualche calcolo l'ha fatto, proprio ieri, Unimpresa, che elaborando dati di Mef, Istat e Banca d'Italia, quantifica gli arretrati in circa 69,5 miliardi. Una sofferenza che riguarda oltre 215mila aziende, il 5% del totale italiano: ben 109mila sono nel comparto dei servizi. In molti casi, sottolinea

l'associazione, i ritardi nel saldo dei debiti hanno portato al licenziamento di dipendenti, all'avvio di procedure di crisi, o addirittura al fallimento delle attività coinvolte. @andreabonzi74

Dalle risorse per il Fondo locazioni alla riduzione della cedolare: le novità del Piano casa

Più affitti a canone concordato

ANTONIO CICCIA

L'edilizia sociale deroga al piano regolatore. Il «piano casa» del governo Renzi si propone di aumentare l'offerta di alloggi di edilizia residenziale sociale, superando i vincoli attuali di piano regolatore. Si tratta di alloggi da concedere in locazione o in locazione con patto di futura vendita o con patto di riscatto, a soggetti appartenenti a categorie svantaggiate. Per ottenere la deroga urbanistica bisogna stipulare una convenzione con le amministrazioni comunali per la costruzione, ristrutturazione, restauro, risanamento conservativo o manutenzione straordinaria nei comuni ad alta tensione abitativa. Sono possibili, però, solo interventi di trasformazione di patrimonio edilizio già esistente, su immobili non ultimati o immobili non ancora edificati ma provvisti di titolo abilitativo con data anteriore al 31/12/2013. Sempre per favorire l'edilizia sociale il decreto consente anche interventi che prevedono destinazione commerciale per servizi e funzioni connesse e complementari alla residenza: qui ci può essere la sostituzione edilizia, totale demolizione, modifica di sagoma e diversa allocazione nel lotto, e anche la mera modifica della destinazione d'uso, senza opere. Gli interventi non possono riferirsi a edifici abusivi o siti nei centri storici o in aree a inedificabilità assoluta. Ma il Piano casa non si occupa solo di alloggi sociali. Vediamo gli altri punti del provvedimento. Stop alle occupazioni abusive. Il decreto vuole bloccare le occupazioni abusive di alloggi, ma non con misure repressive, quanto con provvedimenti disincentivanti. Innanzi tutto si impedisce di prendere la residenza nell'immobile occupato abusivamente. Poi si impedisce pure di poter allacciare la casa alla luce, al gas, al telefono e a tutti i pubblici servizi. La norma proposta si prefigge di intervenire contro situazioni di illegalità, anche se mette a repentaglio la possibilità di ottenere utenze per servizi primari. A questo proposito potrebbero sorgere problemi di costituzionalità. Ma la formulazione non lascia spazio a equivoci: i contratti di utenza sono nulli. Finanziato il fondo locazioni. Il decreto aumenta il Fondo nazionale per il sostegno all'accesso alle abitazioni in locazione: passa a 200 milioni di euro (100 milioni di euro per ciascuno degli anni 2014 e 2015). Inoltre, si prevede di aumentare il Fondo destinato agli inquilini morosi incolpevoli di 241,4 milioni di euro (19,6 nel 2014; 16,6 nel 2015; 63,6 nel 2016; 39,9 nel 2017; 46,1 per ciascuno degli anni 2018 e 2019 e 9,5 milioni per l'anno 2020). Piani di recupero. Il decreto prevede un Piano di recupero articolato in primo luogo nel ripristino di alloggi, da cui è possibile mettere a disposizione circa 12 mila alloggi l'anno. Inoltre, attraverso il finanziamento della manutenzione straordinaria è possibile recuperare fino al doppio dei circa 5 mila alloggi recuperati attualmente. Il finanziamento del Piano dovrebbe avere un notevole impatto occupazionale sul settore dell'edilizia attualmente in crisi. Si destinano, poi, parte degli alloggi di proprietà degli ex IACP che, per le loro condizioni degradate sono privi di soggetti assegnatari, sono oggetto di manutenzione e di recupero a persone con reddito annuo lordo complessivo familiare inferiore a 27 mila euro e che siano o abbiano nel proprio nucleo familiare persone ultrasessantacinquenni, malati terminali o portatori di handicap con invalidità superiore al 66%, purché non in possesso di altra abitazione adeguata al nucleo familiare nella regione di residenza. Il costo di intervento per ciascun alloggio da recuperare si può ragionevolmente stimare in 30-40 mila euro. Più canone concordato. Un altro obiettivo del decreto-legge è incrementare l'offerta di alloggi in affitto a canone concordato. Si cerca di intervenire per quelle fasce sospese a metà, che non possono permettersi alloggi sul mercato libero e che non hanno i requisiti per le case popolari. L'idea è di rafforzare agenzie o istituti per la locazione o fondi di garanzia o per il tramite di cooperative edilizie, per trovare alloggi da concedere in locazione a canone concordato. Le agenzie devono essere un punto di riferimento per le famiglie a basso reddito e per chi è disposto ad affittare a canoni più bassi. Le agenzie devono fare leva su incentivi e strumenti finanziari, di garanzia o anche gestionali, di supporto all'attività degli operatori pubblici e privati. Peraltro il decreto nel rinviare alle norme sugli sfratti per morosità vuole rassicurare i proprietari sul fatto che non perderanno né soldi né disponibilità dell'alloggio. Godranno di una corsia preferenziale nell'assegnazione di alloggi a canone calmierato gli inquilini di alloggi di

edilizia residenziale pubblica che hanno perduto i requisiti di permanenza negli alloggi a canone sociale: non possono stare negli alloggi popolari, magari grazie a un reddito un po' più alto e allora tali inquilini possono essere incentivati a spostarsi in alloggi a canone concordato di maggiore qualità, liberando così gli alloggi occupati a favore dei numerosi nuclei familiari in lista di attesa per un'assegnazione. Case popolari in vendita. Il decreto legge vuole incrementare l'operazione di vendite a favore degli inquilini degli immobili di proprietà degli ex Istituti autonomi per le case popolari. I relativi introiti dovranno essere destinate alle realizzazione di nuovi alloggi di edilizia residenziale pubblica o a interventi di manutenzione del patrimonio esistente.

Per gli inquilini detrazione Irpef maggiorata e possibilità di riscatto

Valerio Stroppa

Il fisco spinge gli alloggi sociali. Canoni di locazione esenti da imposte al 40% per i proprietari. Per gli inquilini detrazione Irpef maggiorata (900 euro all'anno per i redditi fino a 15 mila euro) e possibilità di riscatto agevolato dell'immobile, utilizzando parte degli affitti pagati in passato come acconti del prezzo di acquisto (c.d. «rent to buy»). Per tutti i contratti a canone concordato, invece, scende ulteriormente l'aliquota della cedolare secca: per favorire l'immissione sul mercato degli alloggi sfitti le imposte da versare all'erario da qui al 2017 saranno pari al 10% (invece che al 15%). Non solo. Il regime di cedolare secca, di regola riservato a controparti persone fisiche, potrà essere accessibile anche in caso di abitazioni concesse in locazione a cooperative o a enti non profit, purché sublocate a studenti con rinuncia all'aggiornamento del canone di locazione o assegnazione. È quanto prevede il dl Lupi sul piano casa, approvato dal consiglio dei ministri del 12 marzo scorso (si veda ItaliaOggi del 12 e 13 marzo 2014). Le scelte del governo incontrano il commento positivo degli addetti ai lavori. Anche se, a parere della confederazione italiana della proprietà edilizia, si poteva fare qualcosa in più. «Siamo soddisfatti per la riduzione d'imposta sui contratti a canone concordato», spiega a ItaliaOggi Sette Giorgio Spaziani Testa, segretario generale di Confedilizia, «può essere uno stimolo. È noto che negli ultimi anni il canale agevolato di contrattazione si è rivelato meno efficace di quanto potenzialmente avrebbe potuto, anche a causa della variabile tributaria. Detto questo, considerate le proporzioni economiche del piano casa (1,7 miliardi di euro, ndr), forse sull'affitto si poteva fare qualcosa di più». Se non intervenendo sui redditi, ossia riducendo la pressione fiscale sulle locazioni, quanto meno sulla tassazione degli stock (cioè le proprietà). «Ci sembra opportuna la fissazione di un limite all'aliquota Imu per gli immobili locati con contratti concordati» prosegue Spaziani Testa, «una norma di questo tenore avrebbe cambiato il volto del piano casa. Se l'affitto, come sembra che ormai venga finalmente compreso, è un fattore importante da incentivare e da sostenere, bisogna rendersi conto che l'equità passa anche da un'attenuazione dell'Imu. Non dimentichiamo che è stato appena fatto un intervento normativo che porta l'aliquota massima di Tasi sulle seconde case all'1,14%». I vantaggi economici derivanti dalla cedolare ridotta, infatti, potrebbero essere roscicati da un concomitante aumento Tasi. Il decreto Lupi prevede l'ampliamento dell'offerta abitativa destinata alle fasce deboli tramite costruzione di nuovi alloggi o la ristrutturazione di quelli esistenti. «Tutti interventi», sottolinea il segretario generale, «che richiedono tempi piuttosto lunghi. Dare un immediato sollievo fiscale ai proprietari consente invece di rimettere immediatamente in circolazione case già disponibili, ma attualmente vuote» E per quanto riguarda il libero mercato, Confedilizia auspica pure un ampliamento della platea dei soggetti locatori che possono accedere al regime della cedolare secca: non solo persone fisiche, ma anche «piccole società immobiliari o enti che fanno locazioni in gran numero e spesso a canone calmierato rispetto ai veri valori di mercato (fondi pensione, casse previdenziali)».

Affitto alloggi sociali: detrazione Irpef maggiorata A chi spetta Ai soggetti titolari di contratti di locazione di alloggi sociali, come definiti dal dm 22 aprile 2008 Quando spetta Per il triennio 2014-2016 A quanto ammonta 900 euro se il reddito complessivo annuo non • supera i 15.493,71 euro; 450 euro se il reddito complessivo annuo non • supera i 30.987,41 euro; Note Le modalità di attribuzione della detrazione sono • quelle già fissate dal dm 11 febbraio 2008 La detrazione maggiorata viene disciplinata al di • fuori del Tuir a causa della sua natura transitoria

Non sono soggette al pagamento dell'imposta le superfici in cui vengono prodotti gli scarti

Rifiuti speciali senza la Tari

Assimilati: esonero per chi dimostra l'avviato recupero

Pagina a cura DI SERGIO TROVATO

Non sono soggette al pagamento della Tari le superfici in cui vengono prodotti rifiuti speciali. Nella determinazione della superficie tassabile, però, non si calcola solo quella parte dove si formano questi rifiuti in modo continuativo e prevalente, al cui smaltimento sono tenuti a provvedere a proprie spese i produttori. Il tributo non è dovuto neppure per le quantità di rifiuti assimilati agli urbani che il produttore dimostri di aver avviato al recupero. È quanto prevede l'articolo 1, commi 649 e 661, della legge di Stabilità (147/2013) in seguito alle modifiche apportate dall'articolo 2, comma 1, lettera e) del dl sulla finanza locale (16/2014). Rifiuti speciali. La formulazione letterale del comma 649 è tutt'altro che un esempio di chiarezza, in quanto fa già discutere e può generare contenzioso nella parte in cui richiede la produzione di rifiuti speciali «in via continuativa e prevalente» al fine di ottenere l'esonero dal prelievo. Il dubbio che si pone è se qualora sussista il requisito della continuità e prevalenza non possono essere tassate integralmente le superfici in cui si producono anche rifiuti speciali oppure se il beneficio rimane sempre circoscritto alla parte della superficie interessata e l'esonero è parziale. Già è stata fornita da una parte della dottrina un'interpretazione che non è in linea né con la lettera né con la ratio della norma. È stato infatti affermato che in presenza dei requisiti della continuità e prevalenza nella produzione di rifiuti speciali, non sia tassabile l'intera superficie dell'immobile. Si ritiene, invece, che nonostante l'infelice formulazione della disposizione di legge, l'agevolazione fiscale sia sempre limitata alla parte dell'immobile interessata dalla formazione di questi rifiuti e non si estende all'intera superficie, vale a dire a quella in cui si producono rifiuti ordinari. La novità rispetto al passato, infatti, è che una «parte di essa» può essere esclusa dalla tassazione solo a condizione che la produzione di rifiuti speciali risulti continuativa e prevalente. Nel caso in cui sussista questa condizione allo smaltimento dei rifiuti sono tenuti a provvedere a proprie spese i produttori. Ma l'esclusione dell'obbligo di conferirli al servizio pubblico si ha solo nei casi in cui sia fornita dimostrazione del loro autosmaltimento e a condizione che l'avvenuto trattamento venga effettuato in conformità alla normativa vigente. Inoltre, spetta al contribuente provare quale parte dell'immobile non sia soggetta alla tassa. Il comma 682, lettera a), numero 5) della legge di Stabilità attribuisce al comune anche la facoltà di concedere con regolamento una riduzione tariffaria in caso di autosmaltimento. In particolare, l'amministrazione comunale può individuare categorie di attività produttive di rifiuti speciali alle quali applicare, nell'obiettivo difficile di delimitare la parte ove si formano questi rifiuti, percentuali di riduzione rispetto all'intera superficie su cui l'attività viene svolta. Rifiuti assimilati. Il dl sulla finanza locale ha risolto la questione dei rifiuti speciali assimilati agli urbani, a causa della confusione che era emersa dal testo dell'articolo 1 della legge di Stabilità (147/2013). Nonostante il Ministero dell'ambiente fosse intervenuto nelle settimane scorse con una circolare per fornire dei chiarimenti, sussisteva un contrasto insanabile tra i commi 649 e 661 che affermavano regole diverse. In base a quanto disposto dall'articolo 1, comma 649, erano soggette alla Tari le superfici produttive di rifiuti speciali assimilati agli urbani. In questo caso l'amministrazione comunale poteva prevedere riduzioni tariffarie proporzionali alle quantità di rifiuti che le imprese produttrici dimostrassero di avviare al recupero. L'agevolazione fiscale non si applicava alla quota fissa, ma solo alla parte variabile della tariffa. Mentre, per gli stessi rifiuti il comma 661 stabilisce che il tributo non è dovuto se il produttore dimostri di averli avviati al recupero. Era del tutto evidente il conflitto tra le due norme. La seconda disposizione, in realtà, sottrae al comune qualsiasi potere decisionale riconosciuto dalla prima in ordine alla concessione dell'eventuale riduzione tariffaria, tra l'altro ex lege limitata solo alla parte variabile della tariffa. L'articolo 2, comma 1, lettera e) del dl 16/2014 ha abrogato il secondo periodo del comma 649, non riconoscendo al comune alcun potere decisionale sulla scelta di concedere la riduzione tariffaria. Viene invece mantenuta ferma la previsione contenuta nel comma 661, in base al quale il tributo non è dovuto per la quantità di rifiuti assimilati che il produttore dimostri di avviare al recupero.

Obblighi ed esclusioni Rifiuti speciali e assimilati Articolo 1 della legge di Stabilità (147/2013), commi 649 e 661, 682 - Articolo 2, comma 1, lettera e) dl 16/2014 Esclusione Tari Superfici produttive di rifiuti speciali in modo continuativo e prevalente Rifiuti speciali assimilati agli urbani Tassa non dovuta per rifiuti avviati al recupero Obbligati a smaltire i rifiuti i produttori, a proprie spese Esclusione obbligo di conferimento al servizio pubblico Nei casi in cui sia fornita prova del loro avvio al recupero Modalità Attestazione dell'impresa incaricata del trattamento Poteri amministrazione comunale Individuare categorie di attività produttive di rifiuti speciali alle quali applicare percentuali di riduzione rispetto all'intera superficie su cui l'attività viene svolta Motivazione Obiettiva difficoltà di delimitare la parte dove si formano solo i rifiuti speciali

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

62 articoli

Spesa pubblica

dal Turismo alla Formazione tutte le Follie delle Regioni

SERGIO RIZZO

Tifiamo tutti perché le barbatelle di Rauscedo, frazione del comune di San Giorgio della Richinvelda in Provincia di Pordenone, continuino a spopolare fra i viticoltori dell'Azerbaigian. Fatto di cui va giustamente orgogliosa Debora Serracchiani, al punto da averlo dichiarato non più tardi di venerdì anche all'Ansa. Solo non si capisce perché la Regione debba occuparsi delle esportazioni di piante di viti e di altri prodotti, e per questo abbia dovuto organizzare una missione a Baku, capitale di quella Repubblica caucasica.

Una missione con tanto di incontro ufficiale fra la governatrice del Friuli-Venezia Giulia e il presidente azerbaggio Ilham Aliyev. Un dubbio, è certo, non condiviso da chi crede invece che il commercio estero con i suoi singolari risvolti diplomatici debba rientrare a pieno titolo fra le competenze regionali.

Qualche caso? Tre mesi fa il governatore del Piemonte Roberto Cota era in Giappone con una delegazione del Ceip: Centro estero per l'internazionalizzazione, testuale. Una organizzazione regionale che ha il compito, udite, di «rafforzare il Made in Piemonte nel mondo». Made in Piemonte? E che dire allora del progetto «Made in Lombardy», finanziato dalla Regione Lombardia tramite la sua Finlombarda? E del Centro estero Umbria, struttura creata nel 2009 dalla Regione per promuovere l'internazionalizzazione delle imprese ombre?

Perché se la mania regionale di farsi ognuna la propria politica estera con tanto di ambasciate e consolati è precedente alla famosa modifica del titolo V della Costituzione, che ha ampliato in modo sconsiderato le competenze delle Regioni, è proprio da allora che la situazione è degenerata. Con un inutile e talvolta indecente spreco di risorse ed energie umane. Riportare fra le competenze esclusive dello Stato il commercio con l'estero, come prevede il disegno di legge costituzionale di Matteo Renzi pubblicato da qualche giorno sul sito del governo, era dunque il minimo sindacale. Speriamo quindi di non vedere mai più Regioni come la Campania spendere 1,4 milioni di dollari l'anno per affittare un lussuoso appartamento a New York dove organizzare conferenze rigorosamente in lingua italiana. Né di dover leggere comunicati stampa tipo quello diffuso un paio d'anni fa dopo una missione a Giacarta del vicepresidente del Consiglio regionale del Lazio Raffaele D'Ambrosio: «Nel corso della visita è stato ricevuto dal sultano di Ternate Muddaffar Sjah e da altre autorità del luogo. Il vicepresidente ha incontrato anche il maraja Raja Agung e al termine della sua visita è stato ricevuto dal viceambasciatore Mario Alberto Bartoli con il quale si è intrattenuto a colloquio». Speriamo, certo.

Come speriamo di assistere finalmente a un cambio di passo nella promozione turistica, dopo che la stessa riforma renziana del titolo V avrà fatto tornare sotto il cappello unico dello Stato (articolo 117 lettera z) anche la «programmazione strategica del turismo». Perché è un fatto che nel periodo 2009-2011 secondo Confartigianato le Regioni spendevano mediamente 939 milioni l'anno (!) per la promozione e l'Italia scivolava al quinto posto nella graduatoria mondiale per presenze estere, al sesto per fatturato e addirittura al ventiseiesimo per competitività. Un Paese che potrebbe in gran parte vivere di turismo ne ricava, dice il World Travel & Tourism Council, solo il 4,1% del Prodotto interno lordo. E stendiamo un velo pietoso sul Mezzogiorno, che nel 2012 ha incassato in tutto solo 4 dei 32 miliardi arrivati in Italia grazie ai visitatori esteri. Una vergognosa miseria.

Ancora. Se passerà la riforma di Renzi, non solo torneranno di esclusiva competenza statale «l'ordinamento delle professioni intellettuali» e «della comunicazione», la «tutela e la sicurezza del lavoro», l'energia, le grandi reti di trasporto, come pure i «porti e gli aeroporti civili di interesse nazionale e internazionale» (e ci mancherebbe altro...), ma anche «le norme generali sul governo del territorio e l'urbanistica». Il che, per dirne una, potrebbe rimuovere gli ostacoli sorti all'approvazione di una legge per limitare finalmente il consumo del suolo. Secondo Legambiente circa l'8 per cento della superficie italiana, un'area più grande della Toscana,

non è più naturale. E grazie a piani regolatori e interventi di pianificazione regionali assurdi la cementificazione ha inferto danni gravissimi al territorio. Con costi economici e umani incalcolabili a causa del dissesto idrogeologico.

Il nuovo articolo 122 della Costituzione decreterebbe poi il divieto di versare contributi pubblici ai gruppi politici dei consigli regionali. Per capirci, questo renderebbe impossibile il ripetersi di casi come quelli di Franco «Batman» Fiorito e di altri scandali che hanno investito gran parte delle Regioni, fra mutande verdi, attrezzi erotici e pasti a base di ostriche e champagne pagati dai contribuenti. Nel solo 2012, dice un'analisi di Roberto Perotti pubblicata da lavoce.info, i gruppi consiliari hanno inghiottito 95,6 milioni di euro, 28 mila euro a consigliere in più rispetto a quanto incassato dai gruppi parlamentari della Camera.

La stessa norma conterrebbe quindi il principio che spetta allo Stato fissare gli stipendi degli organi regionali, mai in ogni caso superiori a quelli dei sindaci dei comuni capoluogo della Regione. Senza però intaccare le prerogative interne del personale dei consigli regionali, che grazie all'autonomia riconosciuta alle Regioni continua a sfuggire a limiti, tetti e regole imposte centralmente. Valga per tutti il caso Sicilia, dove il governatore Rosario Crocetta ha denunciato scandalizzato che lo stipendio del segretario generale dell'Assemblea regionale sarebbe di 600 mila euro l'anno. Per non parlare delle altre spese amministrative che contribuiscono a fare dell'Ars un organo politico più costoso del Senato della Repubblica in rapporto ai suoi onorevoli. Quasi 1,8 milioni per ciascuno di loro. Totale: 160 milioni.

Vero è che la lettera g) dell'articolo 117 della Costituzione nella nuova formulazione affida allo Stato la «disciplina giuridica del lavoro alle dipendenze delle amministrazioni pubbliche». E questo potrebbe aprire qualche spiraglio, non solo per l'uniformità di certi trattamenti ma anche per la riorganizzazione degli apparati, considerando che secondo la Confartigianato nelle Regioni italiane un dipendente su tre sarebbe di troppo. Con esuberi astronomici al Sud: 4.746 in Campania e 6.780 in Sicilia. E costi allucinanti: in Molise i dipendenti regionali pesano per 178 euro su ogni molisano, contro 23 euro in Lombardia.

Ma la modifica dall'impatto potenzialmente più devastante è quella prevista ancora dall'articolo 117, che esplicita come competenza esclusiva statale il «coordinamento della finanza pubblica e del sistema tributario». Quanto accaduto in questi anni di pseudoriforme, l'ha spiegato bene dieci giorni fa il presidente della Corte dei conti Raffaele Squitieri in un'audizione parlamentare. Raccontando che se in un ventennio la pressione fiscale è salita dal 38 al 44 per cento, la responsabilità è del balzo delle imposte locali cresciute del 130 per cento, mentre anche le tasse centrali, in barba al decentramento dei poteri sempre più spinto dal 2001, continuavano inesorabilmente ad aumentare. Per non parlare dell'esplosione delle società controllate dagli enti locali, ormai più di 7 mila, che hanno mandato in orbita i costi. E del fatto che i bilanci tutti diversi delle amministrazioni periferiche hanno prodotto un disordine contabile assurdo, vanificando i controlli. La vicenda micidiale degli arretrati nei pagamenti alle imprese ha le sue radici anche in questo caos.

C'è chi forse da Renzi si sarebbe aspettato ancora di più. Il governatore della Campania Stefano Caldoro, per esempio, non si stanca di ripetere che per lui le Regioni andrebbero abolite. E non è certo il solo a pensarla così. Ci sono poi un paio di cosucce in questo progetto di riforma costituzionale, che fra l'altro stabilisce una volta per tutte l'abolizione delle Province, le quali non convincono fino in fondo. Per esempio si ribadisce che la sanità è di competenza regionale: anche se è ormai chiaro che proprio quella è la nota dolente, e forse sarebbe arrivato il momento di riconoscere che la regionalizzazione decisa 35 anni fa non ha funzionato. Come stanno a dimostrare i dati sulla qualità del servizio sanitario, diversissimi da Regione a Regione. Inoltre, il disegno di legge riconosce alle Regioni la «salvaguardia» dell'interesse regionale in tema di formazione professionale. Un autentico buco nero, in particolare al Sud, dove si traduce quasi sempre in un grande business solo per i formatori. In un decennio la Regione siciliana ha speso per la formazione professionale 4 miliardi di euro e il tasso di disoccupazione giovanile in Sicilia è salito al 42 per cento.

Sergio Rizzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Forze dell'ordine e vigili del fuoco

Sicurezza, in due anni 40 mila uomini in meno

FIRENZA SARZANINI

Nei prossimi due anni le forze dell'ordine più i vigili del fuoco perderanno quarantamila uomini. Angelino Alfano assicura che il piano di tagli è sostenibile e che «si farà di tutto per garantire ai cittadini la massima sicurezza». I sindacati non sono così convinti e sono pronti a lottare punto su punto nell'incontro che avranno con il ministro dell'Interno il 25 marzo. Il governo Renzi ha chiesto al commissario Carlo Cottarelli un taglio di 700 milioni di euro tra sedi da chiudere e reparti da sopprimere. A PAGINA 9

ROMA - Chiudono gli uffici, vengono ridotti i costi, ma il taglio vero nel settore sicurezza riguarderà gli uomini. Perché entro due anni ci sarà una perdita di almeno 40.000 tra appartenenti alle forze dell'ordine e Vigili del fuoco. E ciò, come aveva ammesso qualche mese fa lo stesso capo della polizia Alessandro Pansa, non potrà non causare problemi nell'attività di controllo del territorio e di prevenzione contro il crimine. Non a caso per i sindacati è proprio questo il primo punto all'ordine del giorno dell'incontro che si svolgerà il 25 marzo con il ministro Angelino Alfano. Il titolare dell'Interno assicura che «si farà di tutto per garantire ai cittadini la massima sicurezza» ma la situazione resa già precaria a causa dei risparmi fatti sino ad ora rischia di essere aggravata ulteriormente dagli obiettivi fissati da Palazzo Chigi nell'ambito della spending review.

Età media: 47 anni

Sono le relazioni ufficiali a fornire il quadro aggiornato alla fine del 2013. Si scopre così che l'Arma ha una pianta organica di 118 mila unità, ma può contare su 105 mila che diventeranno 95 mila nel 2016. Gravi carenze anche per la polizia che da un contingente previsto di 110 mila operatori, conta su 95 mila e arriverà a 87 mila. Non sta meglio la Guardia di finanza con 68 mila militari che dovrebbero essere in servizio, 60 mila effettivi e una riduzione fino a 56 mila tra due anni. Il totale parla chiaro: dalle attuali 260 mila persone in servizio si arriverà a 238 mila, senza contare gli ulteriori tagli e i concorsi che hanno numeri di promossi sempre più esigui. «Il vero problema - chiarisce il segretario nazionale del Sap, il sindacato autonomo di polizia, Gianni Tonelli - riguarda i "vuoti", ma pure la qualità perché negli anni 80 l'età media degli agenti era di 25 anni e adesso siamo saliti addirittura a 47, con tutte le difficoltà operative che questo comporta. Senza nuovi innesti i tagli al personale creeranno reparti sempre più "vecchi"».

Anche l'Associazione funzionari ha molto battuto su questo tasto e non a caso Enzo Letizia sottolinea «la volontà di collaborare per eliminare gli sprechi, senza per questo cedere di un passo nella protezione dei cittadini, ma anche nella tutela degli agenti che svolgono il proprio lavoro con stipendi sempre più esigui, tagli agli straordinari e alle indennità e soprattutto rischi nella propria attività quotidiana». Sono i dati del Sap a dire che ci sono «duemila agenti in meno a Roma, mille a Milano, Napoli e Palermo, cinquecento a Torino e Bari, trecento a Bologna e Firenze».

Scorte e auto di servizio

I sindacati hanno bene in mente le richieste da portare al tavolo con il ministro. E insisteranno particolarmente sulla carenza di mezzi e risorse, emergenza annosa ma sempre più attuale. «La riduzione della scorte - spiega Tonelli - ci consentirebbe di recuperare 1.000 agenti sui territori che equivalgono a 500 volanti e gazzelle. E soprattutto di contare su un parco auto migliore di quello attuale che ha problemi davvero allarmanti».

L'elenco è lungo ed eloquente: la polizia può contare su 24 mila mezzi, «ma un terzo sono in riparazione costante e le volanti hanno in media 200 mila chilometri». Quando le gomme devono essere cambiate, la macchina si ferma perché non ci sono i soldi. A Milano, Torino e Bari circolano tra le 500 e le 550 autovetture, ma almeno 150 sono in officina. A Napoli su 1.000 autovetture, 300 non si muovono. Roma è in linea: su 1.600 macchine, 500 rotte.

La carenza di risorse

Il governo guidato da Matteo Renzi ha chiesto al commissario Carlo Cottarelli tagli per miliardi di euro e il comparto sicurezza farà la sua parte con un risparmio di almeno 700 milioni di euro grazie alla chiusura di centinaia di sedi, soppressione di interi reparti, trasferimento degli uffici in immobili demaniali. Alfano non smentisce interventi così pesanti e non basta a rassicurare i sindacati il suo impegno perché «il governo non mollerà mai le forze dell'ordine».

All'incontro del 25 marzo le rappresentanze dei poliziotti porteranno l'elenco dei tagli già effettuati negli anni scorsi che hanno portato da uno stanziamento iniziale di poco superiore ai 7 miliardi ad un fondo cassa complessivo bloccato a due miliardi e mezzo. «I cento milioni stanziati a dicembre dall'esecutivo guidato da Enrico Letta - evidenza Tonelli - sono già finiti. Con la sicurezza non si può scherzare, è bene che tutti lo tengano a mente».

Fiorenza Sarzanini

fsarzanini@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

260 mila il personale in servizio tra carabinieri, polizia e Guardia di finanza. Tra due anni, dopo i tagli, si arriverà a 238 mila: 95 mila per l'Arma, 87 mila agenti e 56 mila finanzieri mila i mezzi su cui può contare la polizia: ma un terzo di questi sono in riparazione e le volanti hanno in media 200 mila chilometri. A Roma su 1.600 macchine, 500 sono rotte milioni sono i risparmi del comparto sicurezza: con la chiusura di centinaia di sedi, la soppressione di interi reparti e il trasferimento degli uffici in immobili demaniali

24 mila il personale in servizio tra carabinieri, polizia e Guardia di finanza. Tra due anni, dopo i tagli, si arriverà a 238 mila: 95 mila per l'Arma, 87 mila agenti e 56 mila finanzieri mila i mezzi su cui può contare la polizia: ma un terzo di questi sono in riparazione e le volanti hanno in media 200 mila chilometri. A Roma su 1.600 macchine, 500 sono rotte milioni sono i risparmi del comparto sicurezza: con la chiusura di centinaia di sedi, la soppressione di interi reparti e il trasferimento degli uffici in immobili demaniali

700 mila il personale in servizio tra carabinieri, polizia e Guardia di finanza. Tra due anni, dopo i tagli, si arriverà a 238 mila: 95 mila per l'Arma, 87 mila agenti e 56 mila finanzieri mila i mezzi su cui può contare la polizia: ma un terzo di questi sono in riparazione e le volanti hanno in media 200 mila chilometri. A Roma su 1.600 macchine, 500 sono rotte milioni sono i risparmi del comparto sicurezza: con la chiusura di centinaia di sedi, la soppressione di interi reparti e il trasferimento degli uffici in immobili demaniali

Il caso L'amministratore delegato di Kairos: l'innalzamento dell'aliquota al 26% avrà l'effetto di trasferire risorse sul finanziamento improduttivo del debito pubblico

«Rendite, il doppio binario fiscale non aiuta la crescita e le imprese»

Basilico: va favorito chi investe a lungo termine in capitale di rischio Recupero di gettito? Alla fine anche l'assegno per l'erario rischia di essere inferiore alle attese Piazza Affari potrebbe trasformarsi in un museo vuoto in un territorio spettrale

Fabio Savelli

MILANO - L'equivoco, dal suo osservatorio, sarebbe di natura lessicale. Definire «rendita» gli investimenti in capitale di rischio è un autogol, soprattutto se alzare l'aliquota su plusvalenze, interessi e dividendi dal 20 al 26% annunciato dall'esecutivo dal primo maggio (anche se già si parla di uno slittamento a luglio per consentire agli operatori di adeguarsi alla nuova disciplina fiscale) rischia di convertire una Piazza Affari già sofferente per il basso afflusso di capitali (italiani) «in un museo vuoto, in un territorio spettrale» in cui sono i colossi Usa del risparmio gestito (vedi BlackRock, salito da ultimo al 5,2% di Unicredit) a fare incetta di quote azionarie con noi alla finestra.

Considerazioni di Paolo Basilico, alla guida di Kairos, una delle poche società indipendenti di risparmio con più di cinque miliardi di euro di asset gestiti e in procinto di trasformarsi in una private bank dopo l'accordo di joint venture firmato l'anno scorso con la svizzera Julius Bär.

Eppure il governo, così, vorrebbe redistribuire alle famiglie, riconoscendo a quasi dieci milioni di soggetti Irpef fino a mille euro in più in busta paga all'anno.

«Non discuto della necessità di far ripartire i consumi, ci mancherebbe. Dissento solo su questo doppio binario fiscale inaugurato dai governi precedenti. Da un lato Renzi annuncia di voler lasciare immutato al 12,5% il prelievo sui titoli pubblici come Bot e Btp per investimenti che hanno un tasso d'interesse privo di rischio («free risk»). Dall'altro decide l'innalzamento dell'aliquota al 26% sugli investimenti finanziari in capitale di rischio e l'esito non può che andare a detrimento della crescita e del rilancio del Paese».

In che senso?

«Avremo un'ulteriore asfissia del mercato dei capitali a favore del finanziamento improduttivo del debito pubblico. Ciò significa che ci saranno sempre meno risorse per le nostre imprese già sottocapitalizzate e vittime di un sistema troppo banco-centrico che non le permette ancora di trovare fonti di finanziamento alternativo. Di più: l'effetto trasferimento di investimenti da debito privato (obbligazionario) o equity (azionario) a debito pubblico, in questa fase potrà anche essere ridotto dati i tassi d'interesse vicini allo zero, però quando saliranno, l'accelerazione di questo processo sarà tanto più rapida quanto più veloce sarà il loro rimbalzo».

Comprenderà che i margini di manovra per l'esecutivo sono già strettissimi visti i vincoli di bilancio e da qualche parte si doveva pur recuperare gettito.

«Vedrà che alla fine l'assegno per l'erario sarà molto inferiore alle attese. Non dimentichi che recentemente è stata introdotta una mini patrimoniale (l'imposta di bollo del due per mille che si paga appunto sul patrimonio e non sul capital gain realizzato, ndr) che, con il combinato disposto della nuova ritenuta d'imposta fissata al 26%, alza la pressione fiscale sugli strumenti finanziari ai massimi».

Eppure abbiamo una tassazione sulle rendite finanziarie tra le più basse e così ci allineeremmo alla media europea.

«La media europea è al 25%, vero. Ma nessuno degli altri Paesi ha questa doppia disciplina fiscale che da un lato premia la rendita pura - mi permetta - come gli investimenti in titoli di Stato e, dall'altro, scoraggia gli investimenti rischiosi in società in modo da permettere loro di avere capitali freschi per crescere, innovare, fare export e, perché no, assumere. Si tratta di una decisione di politica economica che rischia di essere di breve respiro e dal forte contenuto ideologico e propagandistico. Almeno si dica chiaramente che, con questo doppio registro fiscale, la rendita vera viene incentivata a danno di chi scommette sulle nostre aziende e sul rilancio del nostro sistema-Paese».

Che cosa propone allora?

«Una tassazione uniforme su tutti gli investimenti finanziari, favorendo la detenzione a lungo termine di capitale di rischio con sgravi e incentivi. Altrimenti non venitemi a parlare di rilancio del mercato dei capitali, di aiutare le imprese a quotarsi in Borsa o, ancora, di poter emettere minibond sfuggendo al credit crunch . Non ci credo».

fabiosavelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Paolo Basilico, fondatore di Kairos, società indipendente
di gestione
del risparmio

Le manovre degli altri

Ecco dove il Fisco fa dietrofront

Chiara Bussi

u pagina 5 PAGINA A CURA DI

Chiara Bussi

Non solo Renzi. Se il nuovo governo italiano cala il jolly della riduzione delle tasse per i redditi più bassi e prepara il taglio dell'Irap, nei mesi scorsi anche altre capitali europee hanno giocato la carta del fisco. Meno tasse sulle imprese o sulle persone fisiche, taglio dei contributi sul lavoro, sconti o ampliamento delle esenzioni. Da Stoccolma a Parigi passando per Madrid ciascuno mette in campo la sua ricetta innescando una graduale inversione di tendenza dopo anni con la cinghia tirata. «Queste mosse - spiega Silvio Peruzzo, senior European economist di Nomura - sono il risultato di un mix di fattori: l'allentamento dell'austerità, i primi frutti derivanti dai piani di spending review e l'economia in ripresa consentono maggiori margini di manovra per un allentamento del carico fiscale». Senza dimenticare che la leva della tasse diventa anche un modo per strizzare l'occhio agli elettori chiamati alle urne tra quest'anno e il 2015 in ben sette tra gli otto Paesi considerati. In controtendenza come sempre è la Germania: più che con i tagli fiscali Berlino preferisce lusingare gli elettori con l'aumento della spesa per il welfare.

La più coraggiosa è la Svezia, dove l'anno scorso il governo di centro-destra in calo di consensi ha ridotto la corporate tax di oltre 4 punti al 22% e ha alleggerito la pressione sui redditi più bassi. La Finlandia l'ha seguita sulla tassazione delle imprese. Spetta però alla Danimarca un doppio record: una pressione fiscale sul Pil che sfiora il 50%, ma anche la più forte riduzione tra il 2014 e il 2015 secondo le stime della Commissione Ue: ben 2,3 punti sulla scia della riforma del 2010. Anche il premier britannico David Cameron, che mercoledì presenterà il budget 2014, ha fissato il taglio delle imposte come una priorità del partito conservatore per il 2015, anno elettorale. Intanto a partire dal 1° aprile del prossimo anno la corporate tax scenderà al 20%, il livello più basso tra i Paesi del G20. La Spagna ha appena introdotto una flat tax di 100 euro al mese sui contributi alla previdenza sociale nei primi due anni dall'assunzione. Il premier Mariano Rajoy ha promesso tagli fiscali entro la fine del 2014, in tempo per le elezioni dell'autunno 2015. Allo studio c'è un taglio dell'Irpef per i redditi minimi e medi.

Il Portogallo, che a maggio uscirà dal programma di salvataggio targato Ue e Fmi, da qui al 2018 abatterà la corporate tax di 12,5 punti e ha creato una task force per preparare la riforma della tassazione. E anche l'Irlanda, che da dicembre non deve più rendere conto alla trojka, studia una riduzione delle imposte sulle persone fisiche, da affiancare al tradizionale gioiello di famiglia, la tassazione delle imprese al 12,5 per cento. Il governo socialista di Hollande, che il 23 marzo si presenterà al test delle elezioni amministrative, a inizio anno ha invece messo sul piatto 30 miliardi da qui al 2017 per ridurre il fardello sulle imprese. Tutte iniziative, quelle annunciate, che secondo Fabio Fois, Southern European economist di Barclays «potrebbero dare un contributo al rilancio della domanda interna in un momento di bassa inflazione». Quanto all'efficacia delle formule Fois spiega che «se si vuole un effetto di breve termine è preferibile ridurre il cuneo fiscale dal lato dei lavoratori, mentre per ottenere un intervento più strutturale sulla competitività del sistema economico sarebbe preferibile intervenire sul lato delle imprese, riducendo la corporate tax».

Infine l'Italia non è sola nemmeno nel tentativo di innalzare la tassazione sulle rendite finanziarie dal 20 al 26%: la Gran Bretagna ha già percorso questa strada nel 2010 e la Spagna ha seguito a ruota nel 2012.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tasse sul lavoro 30 miliardi Riduzione di 30 miliardi entro il 2017 degli oneri a carico delle imprese sul lavoro. Il governo studia una riduzione delle imposte -8,0% -12,5% -4,2% FRANCIA REGNO UNITO PORTOGALLO Corporate tax A partire dal 1° aprile 2015 la corporate tax scenderà al 20% rispetto al 28% del 2010. Il taglio delle imposte è una delle priorità del governo Corporate tax Abbattimento dal 31,5 al 19% entro il 2018. Una task force prepara la riforma della tassazione delle persone fisiche per il 2015 Corporate tax Riduzione dal

26,2 al 22%. Taglio delle imposte sui redditi con un focus su quelli più bassi e innalzamento degli scaglioni
SVEZIA

IN ITALIA

44,1%

La pressione fiscale sul Pil

È la pressione fiscale sul Pil in Italia nel 2014 secondo l'Istat. Nel 2013 si attestava al 44,2 e la stima per il 2015 è del 43,8 per cento.

23-43%

Tasse sui redditi

Sono le aliquote minime e massime della tassazione sui redditi.

65,8%

Total tax rate

È la tassazione effettiva che grava sulle imprese italiane in percentuale

sui profitti secondo

il rapporto

«Doing Business» 2014

della Banca Mondiale

Sforbiciate a confronto

La mappa degli interventi e i progetti in cantiere FRANCIA 30 miliardi

Tassazione sul lavoro

A gennaio il premier François Hollande ha annunciato una riduzione di 30 miliardi da qui al 2017 degli oneri a carico delle imprese sul lavoro. La cifra comprenderà i 20 miliardi previsti dal Cice (Credito di imposta per la competitività) varato nel 2012.

In cantiere

A gennaio la portavoce del presidente ha detto che i risparmi ottenuti con la spending review consentiranno di ridurre le imposte dei francesi e rimodularle.

PRESSIONE FISCO SU PIL 48% TASSA SUI REDDITI 5,5-45% TOTAL TAX RATE 64,7% GRAN BRETAGNA 20%

Corporate tax

Dal 1° aprile 2015 l'imposta sulle società scenderà al 20% rispetto al 28% del 2010. Si tratta del livello più basso tra i Paesi del G20.

10mila sterline

Esenzioni

Innalzata la soglia per le esenzioni nell'anno fiscale 2014-2015. Esenzione dei contributi per le imprese che assumono giovani under 21 che guadagnano meno di 813 sterline a settimana
PRESSIONE FISCO SU PIL 36,3% TASSA SUI REDDITI 20-45% TOTAL TAX RATE 34% SPAGNA 100 euro

Contributi

A fine febbraio il governo ha introdotto una flat tax di 100 euro al mese sui contributi alla previdenza sociale per i primi due anni dall'assunzione per le imprese che ampliano il proprio organico.

In cantiere

Il premier Rajoy ha annunciato tagli fiscali nel 2015 che saranno votati dal Parlamento a fine 2014. Il focus sarà sull'Irpef e riguarderà i redditi minimi e medi, con un'esenzione per i redditi fino a 12mila euro
PRESSIONE FISCO SU PIL 34,9% TASSA SUI REDDITI 12,7-30,5% TOTAL TAX RATE 58,6%
PORTOGALLO 19%

Corporate tax

Lo scorso luglio il nuovo governo ha annunciato una riduzione della corporate tax dal 31,5 al 19% entro il 2018. A febbraio è nata una task force per preparare la riforma della tassazione delle persone fisiche che verrà realizzata nel 2015.

PRESSIONE FISCO SU PIL 36,2% TASSA SUI REDDITI

14,5-48% TOTAL TAX RATE 42,3% IRLANDA 500 milioni

Pacchetto imprese

Esenzioni per disoccupati da più di 15 mesi che decidono di avviare una nuova impresa. Dal 2011 al 2013 Iva ridotta sul settore turistico dal 13,5 al 9%. Il governo punta a ridurre l'imposta sulle persone fisiche e ad ampliare gli scaglioni

PRESSIONE FISCO SU PIL 31,3% TASSA SUI REDDITI 20-41% TOTAL TAX RATE 25,7% FINLANDIA 20%

Corporate tax

Dal 2014 riduzione dell'imposta dal 24,5 al 20% **PRESSIONE FISCO SU PIL 44,4% TASSE SUI REDDITI 6,5-31,7% TOTAL TAX RATE 39,8% SVEZIA 22%**

Corporate tax

Dal 2013 riduzione della corporate tax dal 26,2 al 22%. Annunciato nel settembre 2013 un taglio delle imposte sui redditi più bassi e un innalzamento degli scaglioni. È la quinta riduzione delle tasse dal 2006

PRESSIONE FISCO SU PIL 44,6% TASSE SUI REDDITI 20-25% TOTAL TAX RATE 52% DANIMARCA 22%

Corporate tax

Riduzione della corporate tax (dal 25%) decisa nel febbraio 2013 .

389mila corone

A partire dal 2012/2013 innalzata la soglia massima per arrivare a 467mila corone nel 2022

PRESSIONE FISCO SU PIL 49,8% TASSA SUI REDDITI 5,8-20,8% TOTAL TAX RATE 27%

Un mix di interventi con tempi differenziati per rivedere la legge Fornero

Lavoro, riforma in otto punti

Misure immediate solo per apprendisti e contratti a termine
Francesca Barbieri Valentina Melis

Attuazione in due tempi per le riforme del lavoro varate la scorsa settimana. Cambiamenti immediati per apprendistato e assunzioni a termine, tempi lunghi per sussidi e nuovi contratti. Ma per superare il sistema-Fornero i nodi da sciogliere non mancano, a partire dalle risorse: secondo le prime bozze del Ddl l'attuazione delle deleghe non deve comportare nuove spese per lo Stato.

Barbieri e Melis u pagina 7

Si preannuncia un lento addio al sistema-Fornero, guardando alle direttrici che si possono ricavare dalle anticipazioni dei due provvedimenti esaminati dal Consiglio dei ministri la settimana scorsa. Un pacchetto di regole che incidono sul mondo del lavoro e cambieranno il sistema tracciato dalla legge 92/2012 (la riforma «Fornero»), già ritoccata, l'estate scorsa, dal Dl 76/2013 (il decreto «Giovannini»).

I tempi di attuazione delle nuove disposizioni, però, sono diversi. Cambiamenti immediati per apprendistato e assunzioni a termine, con le novità contenute in un decreto legge. Tempi lunghi, invece, per sussidi universali e nuovi contratti, che dovranno aspettare l'esercizio delle cinque deleghe da parte del Governo, previste da un disegno di legge. L'Esecutivo è chiamato anche a riformare il sistema dei servizi per il lavoro e le politiche attive, a razionalizzare gli incentivi alle assunzioni, ad aggiornare le misure di tutela della maternità.

Un doppio binario su cui camminerà il Jobs act di Matteo Renzi, con nodi da sciogliere su entrambi i fronti.

Tra le misure immediate, con l'entrata in vigore del decreto legge, le imprese potranno sempre siglare contratti a tempo determinato senza indicare la causale (i motivi dell'assunzione «a tempo»), nel limite di 36 mesi, che è il tetto massimo di durata dei rapporti a termine. Finora la possibilità di non inserire la causale era ammessa solo per il primo rapporto di lavoro a termine, della durata di 12 mesi, compresa una (sola) eventuale proroga. In base alle anticipazioni sul decreto legge diffuse dal ministero del Lavoro nei giorni scorsi, la proroga di un contratto a termine diventerà possibile fino a un massimo di otto volte nell'ambito dei 36 mesi.

Sull'apprendistato, invece, arrivano nuove misure di semplificazione: il ricorso alla forma scritta vale solo per il contratto e per il patto di prova e non quindi, come attualmente previsto, anche per il piano formativo individuale. Si elimina, poi, il vincolo introdotto dalla riforma Fornero, per cui l'assunzione di nuovi apprendisti è legata a doppio filo alla conferma in servizio, alla fine del periodo formativo, di almeno il 30% di quelli già impiegati. Per il datore di lavoro, inoltre, è eliminato l'obbligo di integrare la formazione di tipo professionalizzante e di mestiere con l'offerta formativa pubblica, che diventa un elemento discrezionale.

Una novità, quest'ultima, che potrebbe creare problemi con l'Unione europea, che potrebbe "escludere" dagli aiuti di Stato i cospicui sgravi contributivi di cui gode l'apprendistato.

Quello che doveva essere il piatto forte del Jobs act, invece, finisce nel Ddl delega. Il contratto di inserimento a tutele crescenti potrà essere introdotto dal Governo nell'ambito del riordino delle attuali forme contrattuali (una trentina circa).

Sempre nel disegno di legge delega, c'è il progetto di introdurre un sistema di ammortizzatori universali, che prevede, in caso di disoccupazione involontaria, tutele uniformi e legate alla storia contributiva dei lavoratori, includendo anche i collaboratori. Questo sistema andrà a inserirsi sulla riforma degli ammortizzatori sociali introdotta dal Governo Monti (legge 92/2012), peraltro non ancora completata. Per quest'anno, infatti, resta aperto l'"affaire" Cig in deroga. Il budget per il 2014 è di 1,7 miliardi, quasi un miliardo in meno rispetto alla spesa dell'anno scorso. Le Regioni chiedono uno stanziamento più elevato per coprire le richieste dell'intero anno e lo stesso ministro del Lavoro, Giuliano Poletti, ha sottolineato la necessità di recuperare un miliardo di fondi.

Peraltro, lo schema di Ddl circolato nei giorni scorsi, prevede che l'attuazione delle deleghe non comporti nuove spese per le casse dello Stato: si dovrà agire, cioè, con una «diversa allocazione» delle risorse economiche oggi esistenti.

Per sostenere la genitorialità, il Ddl prevede l'estensione alle lavoratrici parasubordinate della indennità di maternità, anche in caso di mancato versamento dei contributi da parte del datore di lavoro, e un credito d'imposta per le lavoratrici, anche autonome, con figli minorenni, che si trovino al di sotto di una certa soglia di reddito. Per finanziare quest'ultima misura, lo schema di Ddl prevede l'abolizione della detrazione per il coniuge a carico.

Su alcuni capitoli, le riforme annunciate dal Governo segnano una vera inversione di marcia, rispetto a disposizioni appena entrate in vigore. Si prevede di rivedere il regime della sanzioni «valorizzando gli istituti di tipo premiale» e favorendo «la immediata eliminazione degli effetti della condotta illecita». Dal 22 febbraio, però, è scattato l'aumento del 30% della maxi-sanzione per il lavoro nero, introdotta dal Governo Letta, ed è stata esclusa la misura premiale della diffida (per mettersi in regola).

© RIPRODUZIONE RISERVATA La mappa degli interventi annunciati dal Governo

APPRENDISTATO COME È Formazione pubblica obbligatoria

Nell'apprendistato di mestiere il training aziendale va integrato con la formazione pubblica. Il piano formativo individuale deve essere scritto e l'assunzione di nuovi apprendisti richiede il rispetto di percentuali di conferma **COME DIVENTERÀ** Meno vincoli

La formazione pubblica diventa facoltativa e sono aboliti i vincoli di stabilizzazione. Non è più obbligatoria la forma scritta per il piano formativo individuale. La retribuzione, per la parte riferita alle ore di formazione è pari al 35% **DA QUANDO** Partenza immediata

Le nuove regole sull'apprendistato saranno operative a partire dall'entrata in vigore del decreto legge varato mercoledì scorso dal Consiglio dei ministri

CONTRATTI A TERMINE Causale necessaria

L'uso del contratto a termine richiede una «causale», a eccezione del primo rapporto a tempo determinato, di durata fino a 12 mesi, proroghe comprese. I contratti collettivi possono individuare ipotesi diverse **Causale abolita**

Il contratto può essere senza «causale» fino a 36 mesi. Le proroghe sono ammesse fino a 8 volte (nei 36 mesi), se riferite alla stessa attività. I contratti a termine non devono superare il 20% dell'organico **Partenza immediata**

La semplificazione dovrebbe diventare immediatamente operativa con l'entrata in vigore del decreto-legge sul lavoro varato mercoledì scorso dal Consiglio dei ministri. Non richiede misure attuative

DURC Procedura complessa

Il documento unico di regolarità contributiva è richiesto all'Inps, all'Inail e alle Casse edili dalle aziende che ne hanno bisogno (per appalti pubblici o altro) ed è consegnato in forma cartacea agli sportelli o spedito per posta **Verso il Durc virtuale**

La regolarità contributiva nei confronti dell'Inps, dell'Inail e delle Casse edili sarà verificata dagli enti interessati solo con modalità telematiche. L'esito dell'interrogazione avrà valore per 120 giorni dall'acquisizione **Partenza rinviata**

Serve un decreto di attuazione del ministero del Lavoro, da emanare entro 60 giorni dall'entrata in vigore del Dl lavoro. Dovranno essere stabilite anche ipotesi di esclusione dalla nuova procedura

AMMORTIZZATORI Emergenza fondi per la Cig

Per i settori non coperti da ammortizzatori sociali c'è la Cig in deroga, che per quest'anno ha bisogno di almeno un miliardo di nuove coperture. La legge 92/2012 ha introdotto i fondi bilaterali di solidarietà, mai decollati **Sistema universale**

L'obiettivo è assicurare un sistema di garanzia universale per tutti i lavoratori: tra le misure ipotizzate la revisione di criteri e oneri contributivi ordinari, la rimodulazione dell'Aspi e la sua estensione ai collaboratori

Partenza rinviata

Il Governo è delegato ad adottare, entro sei mesi, uno o più decreti legislativi per il riordino delle regole sugli ammortizzatori sociali in costanza di rapporto di lavoro e in caso di disoccupazione

POLITICHE ATTIVE Quadro frammentato

Gli interventi di politica attiva sono offerti dai centri per l'impiego provinciali e dalle agenzie private. Molti e frammentati gli incentivi all'assunzione: se ne contano una trentina, alcuni dei quali senza provvedimenti attuativi Agenzia unica nazionale

Si punta a razionalizzare gli incentivi all'assunzione e quelli per l'autoimpiego.

Dovrebbe arrivare un'agenzia nazionale per l'impiego per la gestione integrata delle politiche attive e passive

Partenza rinviata

Il Governo dovrà adottare, entro sei mesi dall'entrata in vigore della legge delega, uno o più decreti legislativi per riordinare la normativa sui servizi per il lavoro e sulle politiche attive

SEMPLIFICAZIONI

Un sistema complesso

È stata appena aumentata del 30% la maxi-sanzione per il lavoro nero (passata dal 22 febbraio da un minimo di 1.950 euro a un massimo di 15.600 euro). Ancora molte procedure sono legate a documenti cartacei Sanzioni da rivedere

Il Governo punta a rivedere il regime sanzionatorio, valorizzando gli istituti premiali, e a promuovere le comunicazioni telematiche, anche per gli adempimenti legati alla costituzione, gestione e cessazione del rapporto Partenza rinviata

La semplificazione delle procedure e degli adempimenti sarà affidata a uno o più decreti legislativi da adottare entro sei mesi dall'entrata in vigore della legge delega sul lavoro proposta dal Governo

CONTRATTI Tante formule di ingresso

Sono almeno 27 le tipologie di contratti di lavoro esistenti, tra rapporti subordinati, parasubordinati, di lavoro autonomo e speciali (come associazione in partecipazione o tirocini) Contratto a tutele crescenti

Obiettivo è stilare un testo organico di disciplina dei contratti esistenti, con l'introduzione, anche in via sperimentale, di nuove formule con tutele crescenti per i lavoratori coinvolti Partenza rinviata

Il Governo è delegato ad adottare, entro sei mesi, uno o più decreti legislativi per il riordino e la semplificazione dei contratti, tenendo conto anche degli obiettivi fissati dall'Unione europea

MATERNITÀ Doppio binario

L'indennità di maternità spetta alle lavoratrici dipendenti, stagionali, agricole, addette ai servizi domestici. Per le iscritte alla gestione separata Inps, il diritto è subordinato al versamento dei contributi dal datore di lavoro L'estensione

Il Governo vorrebbe estendere l'indennità di maternità a tutte le lavoratrici. Le parasubordinate ne avranno diritto anche in caso di mancato versamento dei contributi da parte del datore di lavoro. Aiuti fiscali alle lavoratrici madri Tempi lunghi

Le misure a sostegno della genitorialità saranno inserite in uno o più decreti legislativi da adottare entro sei mesi dall'entrata in vigore della legge delega sul lavoro proposta dal Consiglio dei ministri

Programmi di recupero. I nodi critici per i 3,5 miliardi di lavori previsti dal Governo

Scuole, quattro anni per chiudere i cantieri

LA PROGRAMMAZIONE Due anni se ne vanno tra selezione dei candidati, progettazione, approvazione dei lavori e finanziamento

Valeria Uva

A guardare ai risultati raggiunti finora sembra una missione impossibile. Aprire e chiudere i cantieri di una scuola nei soli tre mesi estivi delle vacanze, come vorrebbe fare con il piano da 3,5 miliardi annunciato in Consiglio dei ministri il premier Matteo Renzi sembra un obiettivo irraggiungibile. Già perché finora il tempo medio necessario per sistemare una scuola non è stato di tre mesi, bensì di 4 anni. Servono oltre 1.500 giorni per passare dall'approvazione del programma di interventi fino al taglio del nastro. Questo è il dato, certificato. Lo ha messo nero su bianco il ministero delle Infrastrutture, che ha condotto una indagine a campione su 269 interventi inseriti nei piani stralcio di edilizia scolastica finanziati dal Cipe e già conclusi.

Una fotografia piuttosto impietosa che evidenzia i punti critici, gli scogli su cui si arenano con più facilità i programmi e sui quali dunque anche la futura task force che Renzi ha appena detto di voler istituire a Palazzo Chigi dovrà intervenire. A sorpresa, il peso maggiore in questi quattro anni non è quello del cantiere, ma di tutto ciò che viene prima. La fase più lunga, infatti, è quella della programmazione (si veda anche il grafico in basso): 245 giorni (il 16%) se ne vanno, in media, per selezionare la scuola su cui investire (dalla raccolta delle richieste fino all'ok del Cipe e alla pubblicazione della delibera sulla «Gazzetta»; ben 456, ovvero oltre 15 mesi, servono poi all'ente locale (Comune o Provincia) per preparare il progetto e per approvarlo, anche con l'assenso di tutti gli altri enti interessati. In totale fanno 701 giorni, due anni spesi tra carte e planimetrie, senza tirar su neanche un mattone. Al confronto appare relativamente breve ("solo" 84 giorni) il tempo impiegato per mettere materialmente a disposizione dell'amministrazione i soldi. Ma attenzione: in realtà i programmi stralcio (datati, rispettivamente, 2004 e 2006 per un totale di 488 milioni) prevedono l'attivazione di un mutuo presso la Cassa depositi e prestiti, operazione che - conteggia il Ministero - pur accavalandosi con le altre - ha richiesto 566 giorni dalla data del documento di attuazione a quella della firma del finanziamento vero e proprio.

A pesare in questo delicato passaggio sarebbe secondo il dossier depositato dal Ministero alla Camera durante l'indagine sull'edilizia scolastica soprattutto «la difficoltà di attuare l'operazione di indebitamento all'interno dei vincoli imposti dal patto di stabilità».

Un ostacolo, quello del patto di stabilità, che rallenta fortemente l'azione di Comuni e Province che hanno i soldi in cassa, e che il presidente del Consiglio Renzi ha già detto di voler rimuovere per il nuovo piano scuole. Dall'indagine è emersa anche un'altra criticità, cronica per gli enti locali: la scarsa qualità dei progetti. I ritardi registrati nella fase di «visto» della Regione sarebbero dovuti proprio «a carente o assente progettazione delle opere programmate».

Un altro anno (300 giorni), poi, se ne è andato per le gare di appalto. E altrettanto per i lavori: anche se nel caso delle scuole in cui si procedere per piccoli stralci è normale che i cantieri vengano rallentati durante il periodo di apertura.

Per selezionare le priorità, il Governo Renzi dispone anche di un'altra "fotografia", in questo caso sullo stato di salute degli edifici: una mappa completa fatta di 43mila schede, tanti quanti sono stati i sopralluoghi tecnici condotti su altrettante scuole, consegnata alle singole Regioni. È un po' datata - si ferma al 2010 - ma è la più completa. In attesa di quell'anagrafe unica dell'edilizia scolastica, prevista, per la prima volta, diciotto anni fa, con la legge 23/1996 e riavviata con un accordo Stato-Regioni solo il mese scorso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Duratamedia dalla pianificazione al collaudo degli interventi scolastici. Per ogni fase è indicato anche l'ente responsabile Le tappe dal progetto alla realizzazione finale 1 FASE Pubblicazione programma Cipe 2 FASE Progettazione, approvazione Ente locale 3 FASE Finanziamento Infrastrutture, ente locale 4 FASE Gara Ente

locale 5 FASE Lavori Ente locale, Impresa 6 FASE Collaudo Ente locale

Foto: - Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore su documenti ministero Infrastrutture

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

LA RIFORMA COSTITUZIONALE

Sul Titolo V obiettivo lontanoIncoerenti anche i poteri della nuova Assemblea delle autonomie
Luca Antonini

S'operare il bicameralismo paritario e riformare il Titolo V è indispensabile per recuperare competitività. La recente presentazione di un progetto governativo è quindi da salutare con favore. Tuttavia, diversi suoi contenuti non convincono. Modificare la Costituzione è un'operazione delicata: il più piccolo errore può diventare come la palla di neve che causa la valanga. Lo ha dimostrato la riforma costituzionale del 2001. Nel testo presentato le palle di neve sono diverse e il rischio di frane è alto.

Nella nuova Assemblea delle autonomie, composta da sei membri (tre regionali e tre comunali) per ogni regione, non c'è alcun rapporto tra popolazione e numero dei senatori: la Valle d'Aosta, con poco più di centomila abitanti, avrà gli stessi rappresentanti della Lombardia, che ne conta quasi dieci milioni. Poco senso hanno poi i ventuno esponenti della società civile, nominati dal Presidente della Repubblica, in un contesto di questioni altamente tecniche connesse al sistema autonomistico. Riguardo alle funzioni, infine, l'impianto appare quasi schizofrenico: l'Assemblea delle autonomie non dà la fiducia, può solo chiedere il riesame delle leggi ordinarie, ma partecipa a pieno titolo alla revisione della Costituzione.

Non ci sono quindi leggi bicamerali (che sarebbero invece utili nelle materie connesse agli ordinamenti di regioni e comuni), ritenute rischiose per la mancanza, nella camera territoriale, del rapporto fiduciario col Governo. Ma nel contempo l'Assemblea delle autonomie, sulla materia costituzionale, la più importante e politica che esista, ha lo stesso potere della Camera dei deputati.

Anche la revisione del Titolo V non è in grado di razionalizzare compiutamente il sistema. Vengono ricentralizzate diverse materie e si elimina la competenza concorrente, assegnando alle regioni la competenza residuale in tutte le altre materie. In questo modo giustamente si riportano allo Stato materie in cui le Regioni hanno poco legiferato e si deflaziona il contenzioso.

Tuttavia, non viene prevista una disposizione utile a evitare che, a seguito della eliminazione della competenza concorrente, la potestà legislativa regionale possa liberamente espandersi in tutte le materie innominate. Altra schizofrenia, perché a fronte della centralizzazione di numerose materie, in quelle che riguardano la «tutela della salute», le «casse di risparmio», l'«alimentazione» e l'«ordinamento sportivo», ad ogni regione viene assegnata una competenza esclusiva, senza più il limite dei principi fondamentali statali. Lo stesso vale per la ex materia concorrente, «rapporti internazionali delle Regioni»: vuol dire che il Molise potrà stipulare con altre nazioni accordi in piena autonomia?

Sebbene il Governo possa riprendersi queste materie con la clausola di supremazia, fino all'approvazione della relativa legge statale una regione potrebbe devastare, ad esempio, la disciplina delle casse di risparmio o dell'ordinamento sportivo. Lo Stato ogni volta sarebbe quindi costretto a inseguire l'espansione della legislazione regionale.

Last but not least, il progetto presentato non razionalizza per nulla (bypassando le precise indicazioni della relazione dei "Saggi") la spesa decentrata, che oggi, escluse pensioni e interessi, copre il 60% di quella complessiva. In particolare, l'80% della spesa regionale attiene alla sanità, ma la riforma non costituzionalizza i costi standard, mantenendo sempre precaria e revocabile la loro applicazione. Eppure attiene prettamente al patto costituzionale fissare in modo definitivo, superando le ricorrenti resistenze, un criterio di responsabilità e accountability. Neppure si prevede il divieto, in caso di gravi dissesti, di nominare commissario della sanità lo stesso presidente della Regione.

Infine, riguardo ai Comuni s'ignorano i fabbisogni standard (che coprono l'80% della spesa comunale) e nessun freno viene stabilito riguardo alle migliaia di società partecipate che si sono sviluppate in modo infestante, essendo spesso solo colossali e costosissimi poltronifici, nei sistemi comunali. Neppure nulla si dice, salvo sopprimere le Province, su tutta l'altra miriade di enti intermedi inutili (Ato, Bim, ecc.) che

potrebbero essere tranquillamente soppressi, risparmiando e riducendo burocrazia. Eppure proprio a livello costituzionale, dato il fallimento dei vari tentativi fatti con leggi ordinarie, che si colloca il rimedio a queste degenerazioni.

Se la riforma del Titolo V e del bicameralismo deve quindi ristabilire un efficace ruolo di coordinamento dello Stato, superando una volta per tutte l'attuale policentrismo anarchico, il risultato, nonostante alcuni aspetti positivi del progetto, non sembra ancora raggiunto e il rischio di rimanere impigliati nel pasticcio di un nuovo federalismo all'italiana è alto. Sul testo, quindi, c'è ancora molto da lavorare per affermare le ragioni costituzionali della riforma.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: In bilico.L'aula del Senato a Palazzo Madama: incerto il destino della seconda Camera

Lettere

Le partite Iva di nuovo dimenticate dal Governo

Ancora una volta c'è un grande assente nel programma del Governo: gli autonomi e le partite Iva, sempre più spesso lavoratori dipendenti mascherati, un esercito peraltro crescente, che non ha ricevuto la minima attenzione da parte del pur volenteroso premier.

R.L.

email

Precariato ormai selvaggio

Sono un giovane precario, nel senso che lavoro in una banca di livello nazionale (servizio clienti telefonico) con un contratto a termine della durata di 12 mesi. Se prima avevo poche speranze di essere confermato ora, con le nuove norme varate dal Governo Renzi non ne ho nessuna e anzi, alla fine di questo contratto di 12 mesi non ne avrò nemmeno un altro altrettanto lungo. Senza indicare alcuna motivazione, l'azienda potrà farmi una serie di contrattini - fino a 8 in tre anni, dice la legge - e poi buttarmi fuori, come previsto, alla fine del terzo anno. E questo sarebbe un aiuto al mercato del lavoro? Perché mai una simile normativa dovrebbe indurre la mia banca a tenermi in via definitiva? Quale sarebbe il deterrente? Tutto questo non porterà più lavoro, ma farà esplodere il precariato più di quanto non succeda già adesso.

email

Ma i miliardi dove sono?

Spero davvero che il programma del neo-premier i Matteo Renzi possa essere attuato velocemente e compiutamente. Mi domando solo dove troverà tutti i miliardi necessari, visto che per trovare i 4 miliardi necessari per eliminare l'Imu c'è voluto quasi un anno di dibattito, con i risultati peraltro che sappiamo: nuovo nome per un'imposta pressoché identica

Mario Cervini

Macerata

Silenzio sul voto straniero

Il 24 febbraio è scaduto, per gli immigrati Ue residenti in Italia, il termine per iscriversi alle liste elettorali aggiunte e partecipare così alle europee. Ma nessuno ne ha parlato: i media non hanno nessun interesse alla questione e nessuna intenzione, evidentemente, di informare, sensibilizzare e sostenere quegli stranieri comunitari - oltre un milione - che in Italia avrebbero diritto al voto sia nelle amministrative che alle europee. Si tratta di persone che vivono qui e pagano le tasse. Ma anche stavolta il livello di partecipazione resterà bassissimo, alla faccia dei grandi discorsi sull'integrazione e sui diritti delle minoranze.

email

No ai bambini in carcere

Leggo che è entrata da poco in vigore la legge secondo cui le madri di bambini piccoli detenute hanno diritto agli arresti domiciliari fino a che i bambini hanno 6 anni. Meno male: finora le madri stavano in carcere e potevano tenere con sé i bambini fino a tre anni, i quali crescevano dietro le sbarre: una crudeltà disumana, per un bambino. Ma mi chiedo: potrà questa nuova norma essere applicata? E i piccoli delle madri nomadi, che non hanno domicilio, resteranno in carcere, magari fino a sei anni? Perché non si pensa a qualcosa di alternativo per queste madri e questi bambini? Ci sono fondi per questo? Sono queste le battaglie di un Paese civile.

Marina Pietrini

email

Ma la moda è davvero italiana?

I giornali sono pieni di foto di moda e di paginate di articoli sugli stilisti e sulle loro collezioni, che evidentemente pagano bene la pubblicità, in tempi grami. Ma io vorrei sapere quanti di questi stilisti

producono davvero "Made in Italy" facendo lavorare i loro capi in Italia e quanti invece fanno fare il grosso del lavoro all'estero, in Romania, Marocco, Turchia, Tunisia o Pakistan riservando al nostro Paese poche o nessuna fase della lavorazione. Quanti brand famosi per essere italiani hanno capi "Made in" qualcos'altro e quanti capi "Made in Italy" sono in realtà prodotti quasi interamente altrove, come le norme consentono? Non solo questo non ci dà occupazione, ma a noi consumatori vengono fatti pagare cari anche gli abiti o gli accessori prodotti da operai pagati, o meglio sfruttati, per due o trecento euro al mese.

Foto: Piano casa Domenico Rosa

Le tutele. Il contribuente può puntare su elementi certi e motivare la correttezza del proprio comportamento

Doppia mossa per la difesa

Il contribuente deve cercare di fornire tutte le argomentazioni per giustificare le indicazioni dei dati contabili ed extracontabili negli studi di settore già durante la verifica e poi eventualmente in contenzioso. È possibile puntare su:

e prove documentali certe, il cui riscontro influisce sulla quantificazione dei ricavi dichiarati o anche, nel caso di contestazioni in merito a dati extracontabili;

o un ragionamento di tipo presuntivo fondato su elementi certi che conducano a valutazioni diverse da quelle risultanti dagli studi di settore.

In ottica prevenzione sarebbe, quindi, opportuno lasciare traccia delle scelte fatte. Qualora, nonostante le giustificazioni addotte, l'ufficio proceda con l'accertamento induttivo (basato cioè su presunzioni semplici, senza i necessari requisiti di gravità, precisione e concordanza) non resta che affinare le armi della difesa.

La rettifica potrà scattare anche quando il reddito accertato, a seguito della corretta applicazione degli studi, risulti superiore al 10% del reddito di impresa o di lavoro autonomo non dichiarato. In tal caso si potrà evidenziare - sia in sede precontenziosa che in contenzioso - la necessità di tener conto delle risultanze degli studi piuttosto che della semplice applicazione di coefficienti di ricarico effettuata dall'ufficio con l'accertamento induttivo. In particolare, nel ricorso si potrà contestare il calcolo del maggiore reddito accertato attraverso coefficienti di ricarico empirici e non mediante l'applicazione corretta degli stessi studi. Lo studio di settore - come affermato dalla stessa agenzia delle Entrate - rappresenta uno strumento statisticamente attendibile in quanto realizzato con approfonditi calcoli statistici, il confronto con le categorie e, soprattutto, tramite gli osservatori locali sul territorio che consentono di monitorare l'andamento di ciascun settore, e quindi, di poter stimare con ragionevole approssimazione i ricavi o compensi che ciascun contribuente debba dichiarare, fermi determinati costi.

In sostanza, la difesa potrà cercare di convincere il giudice di merito che, in virtù della maggiore oggettiva affidabilità dello studio di settore a disposizione, è illegittimo che l'ufficio ne abbia disatteso gli esiti a vantaggio di una tecnica ricostruttiva meno precisa. Infine, pur volendo applicare una tecnica di ricostruzione di ricavi differente dagli studi di settore, sarebbe stato almeno necessario, da un lato, confrontare le risultanze di questa con quelle degli studi medesimi, e dall'altro motivare la differenza se rilevante.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Accertamento. I controlli si concentrano sui documenti contabili ma anche sugli indicatori della situazione aziendale

La verifica in sede rafforza Gerico

Fisco a caccia di «prove» per riscontrare i dati dichiarati con gli studi di settore

PAGINA A CURA DI

Rosanna Acierno

Accessi brevi in supporto ai controlli sugli studi di settore. Il Fisco ricorre alle verifiche in sede, anche di un solo giorno, per acquisire dati che possano suffragare la veridicità di quanto dichiarato con Gerico.

Il meccanismo

Nelle attività istruttorie esterne di prevenzione e contrasto all'evasione, l'amministrazione finanziaria continua a prediligere gli accessi brevi per verificare la corrispondenza dei dati dichiarati nell'applicazione degli studi di settore con quelli effettivamente riscontrabili in base all'attività concretamente esercitata dal contribuente. Tale metodologia va tenuta distinta da tutti gli altri accessi in quanto, generalmente, dura un solo giorno e tende a concludersi con un verbale di chiusura (eventualmente positiva) dell'ispezione o di ritiro della documentazione contabile in presenza di irregolarità.

In realtà non si tratta di una tipologia di controllo nuova. Il suo utilizzo da parte di Entrate, Guardia di finanza e Inps risale, infatti, al 2001 per rilevare, ad esempio, la corretta emissione di scontrini e ricevute fiscali, la reale corrispondenza tra i dati contabili e quelli indicati nella dichiarazione o ancora la regolarità del personale impiegato o l'attribuzione della partita Iva per operare a livello intracomunitario. Tuttavia, in coerenza con la ripartizione dei rispettivi carichi, la Guardia di finanza concentra i controlli sugli obblighi «strumentali» (scontrini e ricevute fiscali), mentre l'Agenzia punta su accessi mirati al controllo «integrato» relativo anche agli obblighi di dichiarazione dei dati rilevanti per l'applicazione degli studi di settore e i requisiti previsti per l'attribuzione della partita Iva oltre che per operare a livello intracomunitario.

La procedura

Proprio nei controlli sugli studi di settore, l'obiettivo dell'amministratore finanziaria è «fotografare» la situazione del contribuente in modo da poterla confrontare con quanto comunicato nei prospetti degli studi di settore allegati a Unico.

I soggetti controllabili con l'accesso breve non sono soltanto coloro che hanno omesso di presentare il modello studi di settore, dichiarando una causa di esclusione o di inapplicabilità, ma anche i contribuenti che risultano congrui e coerenti

Per rendere efficace il controllo, i verificatori si soffermano soprattutto sul riscontro nella documentazione di alcuni dati contabili ed extracontabili ritenuti più significativi (di solito, una decina o dozzina) dichiarati dal contribuente con il software Gerico. Le elaborazioni matematico/statistiche che stanno alla base degli studi di settore, infatti, scaturiscono proprio da dati contabili ed extracontabili che il contribuente deve dichiarare. Pertanto, la verifica riguarda sia i dati puramente contabili (per esempio, il valore dei beni strumentali) che inerenti la situazione aziendale del contribuente (numero di dipendenti, codice attività Istat). Di conseguenza se tali dati non sono realistici risulta alterato il livello di congruità e coerenza del singolo contribuente.

Qualora, infatti, dall'accesso dovesse emergere che tutti o parte dei dati indicati nel modello degli studi di settore non sono veri, l'ufficio procede al reinserimento dei dati corretti in Gerico e, dunque, alla rettifica del reddito dichiarato mediante l'emissione di un successivo avviso di accertamento. A tal proposito, l'omessa o infedele comunicazione dei dati rilevanti ai fini degli studi di settore oppure l'indicazione di cause di esclusione o di inapplicabilità inesistenti portano all'accertamento del maggior reddito con accertamento induttivo sulla base di semplici indizi (presunzioni semplici), privi dei requisiti di gravità, precisione e concordanza. Nei casi in cui, invece, emergano solo irregolarità formali sull'indicazione non corretta di dati negli studi di settore che, comunque, non rilevano nella determinazione del maggior reddito, l'ufficio emetterà un atto di contestazione delle sanzioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'identikit

Gli effetti e le difese in caso di accessi brevi del Fisco

LE POSSIBILI CONTESTAZIONI

Le contestazioni che i verificatori possono sollevare dopo l'accesso breve riguardano la non veridicità e l'inesattezza dei dati - sia di natura contabile sia extracontabile - indicati negli studi di settore rispetto a quelli riscontrati in azienda, con conseguente determinazione delle maggiori imposte. Potrebbero però essere contestati anche soltanto errori formali nell'indicazione dei dati, con l'applicazione in questo caso delle sole sanzioni

IL COMPORTAMENTO CONSIGLIABILE

Durante l'accesso breve è opportuno che il contribuente verificato produca tutta la documentazione richiesta dai verificatori o si impegni a raccoglierla nel più breve tempo possibile per poi consegnarla direttamente all'amministrazione finanziaria. Inoltre, al momento del verbale, potrebbe essere utile far rilevare l'intenzione di produrre eventuali osservazioni con una memoria

I MARGINI PER LA DIFESA

Si può eccepire la nullità dell'avviso se è stato emesso prima dei 60 giorni dal rilascio del verbale. Se le contestazioni riguardano i dati contabili occorrerà spiegare, con prove documentali, la loro veridicità.

In presenza di rilievi su dati extracontabili potrebbero esserci margini per evidenziare la carenza di prove da parte dell'ufficio

Reddito d'impresa. Per l'applicazione serve lo spostamento della residenza in un altro Paese Ue o in Norvegia o Islanda

Exit tax, la sede detta il rinvio

Il differimento non riguarda i trasferimenti di residenza per fusioni o scissioni

PAGINA A CURA DI

Luca Miele

Il differimento dell'exit tax riguarda lo spostamento della sede all'estero e non i trasferimenti di residenza attuati tramite fusioni, scissioni o conferimenti di attivo a carattere transazionale.

L'articolo 166, comma 2-quater, del Tuir consente di differire la riscossione delle imposte sulle plusvalenze dei componenti aziendali (beni, diritti passività). La disposizione riguarda il trasferimento di sede con perdita della residenza fiscale in Italia e le operazioni di trasferimento all'estero di una stabile organizzazione situata nel territorio dello Stato. Entrambe le fattispecie sono disciplinate dal Dm Economia del 2 agosto 2013, in coerenza con i dettami della Corte di giustizia.

Nel primo caso, il presupposto per l'applicabilità del differimento della tassazione in uscita è il trasferimento di sede in un altro Paese Ue o in Norvegia e Islanda che faccia contestualmente venir meno il requisito della residenza fiscale; nel secondo caso, si tratta del trasferimento della stabile organizzazione situata in Italia in un altro dei citati paesi per continuare l'esercizio dell'attività. Il differimento della tassazione non dovrebbe, invece, trovare applicazione in caso di spostamento all'estero di singoli beni che non costituiscano un'azienda della stabile organizzazione (Assonime, circolare 5/2014).

Il regime di differimento della tassazione in uscita non trova, inoltre, applicazione in caso di trasferimento della residenza fiscale tramite operazioni straordinarie transfrontaliere. Il caso più frequente è quello della fusione con incorporazione di una società italiana in una società residente in altro Stato Ue, Norvegia e Islanda. Ma altri casi sono quelli della scissione totale di una società italiana in società beneficiarie residenti in uno dei Paesi sopra citati o di conferimenti di attivi. Il risultato che si ottiene è pur sempre il trasferimento della residenza fiscale ma, diversamente da quanto stabilito per il trasferimento di sede, per le operazioni straordinarie - che peraltro sono regolate in modo autonomo dalla direttiva 2005/19/Cee - non trova applicazione l'articolo 166 del Tuir.

Si tratta di regimi differenti che andrebbero uniformati, perché, in un caso e nell'altro, direttamente o indirettamente, si ottiene il trasferimento della residenza e la coesistenza di discipline diverse è poco coerente. L'attuazione della delega fiscale potrebbe costituire lo strumento legislativo idoneo per un intervento normativo in materia.

Il differimento della tassazione delle plusvalenze relative ai componenti materiali e immateriali dell'azienda trasferita non può riguardare i maggiori e minori valori dei beni di magazzino, le riserve in sospensione d'imposta non ricostituite nel patrimonio contabile della stabile organizzazione che eventualmente permane in Italia e i componenti positivi e negativi provenienti da esercizi precedenti e per i quali la rilevanza fiscale è stata rinviata per previsione di legge. In riferimento a questi ultimi (ad esempio quote di plusvalenze rateizzate, costi di manutenzione ordinaria eccedenti il 5% del costo dei beni ammortizzabili), se al momento della perdita della residenza in Italia non permane una stabile organizzazione, questi componenti concorrono per intero alla formazione del reddito dell'ultimo periodo di imposta, analogamente a quanto avviene in caso di liquidazione. Secondo Assonime, invece, questi componenti positivi e negativi continueranno a concorrere, secondo la scansione temporale originaria, all'imponibile della stabile organizzazione che eventualmente residua nel territorio dello Stato.

Assonime, inoltre, non ha dubbi sul fatto che non partecipino alla formazione del reddito immediatamente oggetto di tassazione, ma fruiscano del differimento della tassazione, i componenti positivi e negativi che, pur essendo stata rinviata a futuri esercizi la relativa deduzione o la tassazione, sono rimasti collegati giuridicamente alle vicende dei cespiti trasferiti all'estero. Il caso classico è quello dei maggiori ammortamenti

contabili rispetto a quelli dedotti fiscalmente che, poiché non riconosciuti, concorrono alla formazione del costo fiscalmente riconosciuto del bene, assumendo rilevanza in un periodo temporale più lungo o all'atto di determinazione della plusvalenza (in diminuzione) o di minusvalenza deducibile (in aumento) in caso di realizzo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I casi pratici

L'applicazione dell'exit tax per le società che trasferiscono la residenza all'estero

01

GLI STATI

Una società di persone che esercita un'impresa commerciale vuole trasferire nel 2014 la propria sede e la propria residenza fiscale in un altro Paese, non necessariamente appartenente alla Ue.

Si applica la sospensione della tassazione delle plusvalenze determinate all'atto del trasferimento (Tuir, articolo 166, comma 2-quater) o l'imposizione deve avvenire immediatamente, al trasferimento?

LA SITUAZIONE

La sospensione della tassazione, in base all'articolo 166 del Tuir, si può applicare solo in caso di trasferimento della residenza fiscale in uno Stato membro dell'Unione europea o in Norvegia e Islanda. Si tratta di Stati con cui è attuabile lo scambio di informazioni (per le convenzioni in vigore con l'Italia mirate a evitare le doppie imposizioni sul reddito) e con i quali vige una reciproca assistenza per il recupero crediti

IL POSSIBILE COMPORTAMENTO

02

IL REALIZZO

Una società di capitali trasferisce la sede in Romania il 20 marzo 2014. In base al Dm 2 agosto 2013, non è chiaro in quale momento si considera realizzata e quindi cristallizzata la plusvalenza sui cespiti materiali e immateriali, per beneficiare della sospensione della tassazione.

La plusvalenza concorre a determinare

il reddito 2013 o 2014? C'è differenza

tra beni esteri e beni collegati alla sede?

Se il trasferimento avviene nel primo semestre del periodo di imposta, la società è non residente in Italia dal 1° gennaio 2014. Le plusvalenze sui beni non collegati alla sede trasferita (ad esempio beni all'estero) concorrono a formare il reddito 2013. Le plusvalenze sui beni che restano attribuiti alla sede in Italia, poi trasferita, concorrono a formare il reddito 2014, con i redditi che si realizzano dal 1° gennaio al 20 marzo 2014

03

I REDDITI

Una società trasferisce la residenza fiscale in Francia e presenta nel patrimonio beni materiali e immateriali, merci di magazzino e una riserva in sospensione d'imposta. Inoltre, deve ancora assoggettare a imposizione alcune quote di plusvalenza rateizzata in cinque esercizi. Quali sono le modalità di sospensione della tassazione sulla exit tax, se in Italia non resta alcuna stabile organizzazione?

Non concorrono a formare la plusvalenza oggetto di sospensione della tassazione

i redditi derivanti dalla gestione ordinaria dell'impresa dell'ultimo periodo

di residenza. Restano soggetti all'ordinaria imposizione i maggiori e minori valori dei beni di magazzino, i fondi in sospensione d'imposta e i componenti positivi e negativi provenienti da esercizi precedenti e di cui è stata rinviata la rilevanza fiscale

04

IL CALCOLO

Nel trasferimento della residenza fiscale, quali sono le regole per calcolare la plusvalenza su cui applicare

il differimento della tassazione
o la rateizzazione in dieci periodi
di imposta? Come si tiene conto del fatto che alcuni beni oggetto di trasferimento all'estero possano dare luogo
a minusvalenze?

La plusvalenza che può fruire del regime di sospensione è pari alla somma algebrica delle plusvalenze e minusvalenze di tutti i beni patrimoniali, attivi e passivi, trasferiti all'estero, in base alla differenza tra il loro valore normale e il costo non ammortizzato, al netto degli ammortamenti e delle svalutazioni dedotti e incrementato delle rivalutazioni fiscalmente rilevanti

La riscossione. Immediata, differita o a rate

Tre strade aperte per il prelievo

L'impresa che trasferisce la propria residenza fiscale in un altro paese Ue, o in Norvegia e Islanda può alternativamente:

- tassare immediatamente la plusvalenza relativa ai beni d'impresa trasferiti;
- differire la tassazione al momento di realizzo dei beni nel paese di destinazione;
- rateizzare la plusvalenza in dieci quote costanti.

Per quanto riguarda la possibilità di differire la tassazione, costituiscono ipotesi di realizzo le cessioni a titolo oneroso dei cespiti trasferiti all'estero e i risarcimenti per la perdita degli stessi, l'assegnazione ai soci e la destinazione a finalità estranee all'esercizio dell'impresa.

Il Dm 2 agosto 2013 considera ipotesi di realizzo anche la distribuzione degli utili o delle riserve di capitali riguardanti le partecipazioni iscritte nell'attivo immobilizzato, nel presupposto che si tratti di una forma di realizzo indiretto della partecipazione. Infatti, il soggetto partecipante, nel momento in cui riceve i dividendi della partecipata, viene «in possesso» di una parte del patrimonio di questa.

Un dubbio interpretativo riguarda i beni che vengono «consumati» internamente e che possono avere un utilizzo sine die. Si pensi ad alcuni cespiti immateriali, anche a vita indefinita (marchi, brevetti, avviamento), che potrebbero non avere mai un realizzo nel significato attribuito dal Tuir. Una soluzione avrebbe potuto essere - secondo Assonime - quella di considerare realizzo progressivo le quote di ammortamento man mano imputate in bilancio, fissando come limite minimo la quota tabellare di ammortamento fiscalmente deducibile in base alle norme domestiche e presumendo comunque il realizzo, ai fini semplificatori, trascorsi dieci anni. In questo senso, bisognerebbe modificare il Dm 2 agosto 2013.

Il decreto prevede che le diverse opzioni (tassazione immediata, differimento e rateizzazione in 10 anni) possano essere esercitate contestualmente anche per singolo bene. Dovrebbe, quindi, risultare possibile optare per la rateizzazione decennale sulle plusvalenze relative ai cespiti oggetto di rapido realizzo e/o di difficile monitoraggio, e per la sospensione sine die, per i cespiti a lento realizzo e/o agevolmente monitorabili. Si ritiene che questi eventuali comportamenti siano la conseguenza naturale del cherry picking (ossia la selezione del meglio). L'eventuale adozione del principio all in, all out sarebbe risultata più "prudente" per l'erario a scapito, tuttavia, di una maggiore rigidità per le imprese.

Il Dm 2 agosto 2013 prevede la corresponsione di interessi in caso di rateizzazione in dieci anni, mentre questo non è previsto in ipotesi di sospensione sino al realizzo. Forse alla base di questa scelta c'è il ragionamento seguente: in caso di opzione per la riscossione rateizzata in dieci esercizi, il realizzo della plusvalenza si considera immediato. Ciò che si differisce è solo il pagamento dell'imposta. Pertanto, è legittimo che trovino applicazione gli interessi. Questo orientamento è compatibile con il diritto europeo mentre, forse, potrebbe generare qualche problema una previsione di applicazione di interessi nell'ipotesi di sospensione della tassazione fino al realizzo dei beni, perché gli interessi possono essere previsti solo se il debito fiscale è effettivamente esigibile (e solo da quel momento) e, secondo i principi comunitari, l'imposta è esigibile solo al momento del realizzo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli effetti fiscali/2. Le variazioni extracontabili neutralizzano il disallineamento

Plus e minusvalenze escluse dall'imponibile ai fini Irap

Luca Miele Gian Paolo Ranocchi

Il valore di mercato di un'attività materiale può diminuire in modo significativo nel corso dell'esercizio, al di là del deprezzamento attribuibile all'uso ordinario del cespite. La svalutazione che ne deve derivare da un punto di vista civilistico - laddove sussistano le condizioni indicate dall'articolo 2426, comma 1, punto 3), del Codice civile e dai principi contabili (si veda l'articolo in pagina) - non ha effetti, in via generale, sul costo fiscalmente riconosciuto del cespite in quanto, all'atto della svalutazione, la stessa non è deducibile. Pertanto, la svalutazione ridurrà gli ammortamenti contabili futuri mentre quelli fiscali continueranno a essere calcolati sul costo fiscale originario nei consueti limiti tabellari, generando, così, un disallineamento tra valori di bilancio e valori fiscali.

Dal punto di vista operativo, la svalutazione impone di effettuare in Unico una variazione in aumento per la determinazione del reddito per un importo complessivamente pari alla svalutazione imputata al conto economico. Negli esercizi successivi alla svalutazione, qualora l'ammortamento iscritto risulti inferiore rispetto a quello tabellare, la differenza tra i due importi potrà essere dedotta mediante una variazione in diminuzione; costituisce, cioè, il valore entro il quale recuperare in ciascun esercizio la svalutazione, nel presupposto che il costo è transitato a conto economico a titolo di svalutazione in un esercizio precedente (articolo 109, comma 4, lettera a, del Tuir).

Per l'Irap bisogna seguire i chiarimenti della circolare 26/E/2012. Nella determinazione del valore della produzione netta non concorrono a formare la base imponibile le plus/minusvalenze derivanti da fenomeni valutativi, dato che l'articolo 5 del Dlgs 446/1997 esclude espressamente la deducibilità della voce B.10, lettera c), del conto economico. Anche in tale circostanza, quindi, si determina un disallineamento tra valori e si pone un problema in relazione le modalità eventuali di recupero del costo delle immobilizzazioni svalutate. Il dubbio è stato definitivamente fugato dalla circolare: tale disallineamento può essere riassorbito attraverso variazioni extracontabili in diminuzione da effettuare in dichiarazione nel corso di ammortamento del bene, applicando il criterio di ammortamento utilizzato in sede civilistica, cioè ripartendo il valore residuo al lordo della svalutazione non dedotta fiscalmente sulla base della vita utile residua del bene stesso. Ai fini Irap, quindi, anche in tali casi, l'ammortamento prescinde totalmente dai limiti fiscali e risponde solamente a criteri di tipo civilistico; il processo di ammortamento civilistico, che si sarebbe avuto in assenza di svalutazione, assume rilievo fiscale. In pratica, la base imponibile Irap viene determinata così come sarebbe avvenuto in assenza della svalutazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Società. L'operazione diventa necessaria quando il valore contabile è superiore a quello recuperabile

Bilanci al test della svalutazione

La perdita durevole obbliga a ridurre l'importo dei beni nell'attivo

A CURA DI

Paolo Meneghetti

Il perdurare della crisi economica obbliga a considerare la necessità di svalutare nel bilancio 2013 i beni materiali (mobili e immobili) e immateriali iscritti nelle immobilizzazioni dell'attivo patrimoniale. La presenza di una perdita durevole impone di procedere a una riduzione dell'importo corrispondente nel rendiconto.

La questione diventa di estrema attualità proprio in questi giorni, perché si avvicina il termine del 31 marzo per la redazione del progetto di bilancio. In alcuni casi si può anche ritenere di non operare la svalutazione ma bisogna fare molta attenzione alle eventuali controindicazioni di una simile decisione. Se la svalutazione non dovesse essere eseguita - pur in presenza dei presupposti che la rendono necessaria - potrebbero derivare conseguenze rilevanti sotto il profilo della responsabilità personale degli amministratori e del collegio sindacale: basti pensare alla problematica dell'occultamento delle perdite. Un aiuto per valutare la necessità o meno della svalutazione può arrivare dal documento Oic 9, per ora solo in consultazione.

L'iscrizione

Facciamo un passo indietro. Le immobilizzazioni vanno iscritte al costo e sistematicamente ammortizzate in ragione della residua possibilità di utilizzazione. È l'assunto dell'articolo 2426, punto 2, del Codice civile che al punto successivo aggiunge la necessità di ridurre ulteriormente il valore residuo quando, alla fine di un esercizio, emerga una perdita durevole di valore della stessa immobilizzazione.

Il concetto di perdita durevole è molto delicato poiché su questo punto si gioca l'obbligo o meno di eseguire la svalutazione: una perdita non durevole non pone infatti alcun obbligo di diminuire il valore della immobilizzazione.

Per l'Oic 9, il test sul valore del bene va eseguito in presenza di elementi che possono far ipotizzare una perdita durevole di valore. Tali elementi sono molteplici e tra questi di particolare importanza per la loro frequenza si possono ricordare:

- evoluzioni tecnologiche che rendono obsoleto il bene;
- minor utilizzo del bene come conseguenza di una crisi di produzione o riconversione industriale;
- sensibile riduzione del valore di mercato del bene.

In presenza di tali indicatori dovrà essere eseguito il test per valutare se si è in presenza di una perdita durevole, e si dovrà concludere che tale perdita sussiste quando il valore contabile del bene risulta superiore al valore recuperabile. Il valore recuperabile a sua volta è il maggiore tra valore equo, cioè il valore di realizzo del bene in condizioni di libero mercato, e il valore d'uso. Pertanto quando il valore di mercato - di più immediata determinazione - è superiore al valore contabile residuo del bene non serve determinare il valore d'uso, poiché non vi sarà certamente obbligo di eseguire la svalutazione. Quest'ultima considerazione vale in modo particolare per quelle immobilizzazioni che presentano un valore di mercato abbastanza oggettivo (si pensi agli immobili o agli automezzi).

I metodi

L'Oic 9 propone due metodi per determinare il valore d'uso:

- e ordinario
- r semplificato.

Il secondo è utilizzabile per un numero elevatissimo di imprese (si tratta delle imprese che non abbiano superato due dei seguenti parametri: 250 dipendenti, 20 milioni di euro di attivo patrimoniale e 40 milioni di ricavi). Proviamo, allora, a capirne i dettagli. Occorre eseguire un budget previsionale della capacità di ammortamento dei futuri esercizi, in genere non oltre il quinto successivo. La capacità di ammortamento globale è la sommatoria per ogni esercizio del risultato di ricavi meno costi variabili, costi fissi e oneri

finanziari. Questo dato va confrontato con gli ammortamenti totali dello stesso lasso temporale: qualora il secondo dato sia superiore al primo è necessario svalutare le immobilizzazioni almeno della differenza come sopra determinata.

L'imputazione

La svalutazione va imputata al conto economico nell'area ordinaria, alla voce B.10.C se la perdita durevole di valore dipende dagli eventi sopra ricordati, mentre nel caso in cui la perdita sia la conseguenza di eventi straordinari (calamità naturali, incendi) la rilevazione deve avvenire alla voce E.21 tra le sopravvenienze passive.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Ricavi 5.000 6.000 Costi variabili -4.000 -4.500 Costi fissi -800 -800 Oneri finanziari -400 -350 Capacità di ammortamento -200 350 Totale ammortamenti -400 -400 di cui per A -250 -250 di cui per B -150 -150 Risultato netto -600 -50

Gli esempi

La svalutazione in bilancio e gli effetti in dichiarazione dei redditi

IL DOPPIO CESPITE

01 | LA SITUAZIONE

8 Alfa Srl ha iscritto nell'attivo patrimoniale due cespiti: "A" con vita utile residua di due anni e valore netto contabile pari a 500; "B" con vita utile residua di due anni e valore contabile netto pari a 300

8 La società calcola la capacità di ammortamento per 2014 e 2015 eseguendo un budget previsionale dell'andamento negli esercizi futuri

8 La situazione è riportata nel prospetto in basso

02 | I VALORI

8 Il valore contabile dei cespiti A e B al 2013 è di 800 (= 500+300)

8 Il risultato netto è pari a - 650 = (-200-400) + (350-400)

8 Il valore d'uso è di 150, il valore equo è pari a 100 e di conseguenza il valore recuperabile (maggiore tra valore d'uso e valore equo) è pari 150

03 | LA SVALUTAZIONE

8 Occorre svalutare i beni di 650 in modo proporzionale rispetto al valore contabile di ciascuno

8 Cespite A: $500 - 406 = 94$

8 Cespite B: $300 - 244 = 56$

8 Il valore da indicare nella voce B.10 lettera c) del conto economico 2013 sarà 650

04 | LE RICADUTE IN UNICO

8 La variazione in aumento nel modello Unico SC 2014 per la svalutazione eseguita pari a 650 va indicata al rigo RF 19

8 Gli ammortamenti imputati a conto economico sono pari a 47 per il cespite "A" e a 28 per il cespite "B" per un totale pari a 75 (=28+47)

8 Gli ammortamenti deducibili sono pari a 400

8 La variazione diminutiva da indicare nel rigo RF55 di Unico SC 2014 è pari a 325 (=400-75) con il codice «99»

LA DIVERSA SVALUTAZIONE TRA IRES E IRAP

01 | LA SECONDA SVALUTAZIONE

8 La Beta Srl svaluta un cespite acquistato per un importo pari a 100mila nel 2008 dopo averlo già svalutato nel 2010 per 10mila

8 La quota di ammortamento è di 10mila e la fine dell'ammortamento è stata anticipata dal 2017 al 2016

02 | LA DEDUZIONE

8 L'ammortamento deducibile nel 2013 è parte dalla quota imputata a conto economico e ammonta

a 10mila: il valore civile residuo pari a 70mila va, infatti, diviso per gli anni del processo di ammortamento dal 2010 al 2016 ($=70.000/7$)

8Quindi non deve essere eseguita alcuna variazione in diminuzione per l'Ires se non nel 2017 una volta terminato il processo di ammortamento

8L'importo deducibile per l'Irap si ottiene dividendo il costo del bene ante svalutazione 2010 (80.000) per gli anni residui (7): l'ammortamento deducibile è quindi pari a 11.430

8Rispetto al dato imputato a conto economico si avrà una variazione diminutiva di 1.430 ($=11.430-10.000$)

03|L'INDICAZIONE NEL MODELLO IRAP

8Per quanto riguarda l'Ires non deve essere eseguita alcuna variazione poiché la quota imputata a conto economico pari a 10 è quella massima deducibile

8Per l'Irap, invece, la variazione diminutiva da eseguire ammonta a 1.430

Diritto alla difesa. Stop alla rettifica in assenza di confronto

L'abuso del diritto passa prima dal contraddittorio

Gianluca Boccalatte

È nullo l'atto impositivo che contesta un abuso del diritto nelle operazioni effettuate se il contribuente non ha avuto prima la possibilità di fornire chiarimenti al Fisco. A stabilirlo la sentenza 90/02/2014 della Ctr Lombardia (presidente Gravina, relatore Preda).

Al termine di una verifica fiscale è stata contestata a una società il carattere elusivo del proprio comportamento. Di conseguenza è stata disconosciuta la deducibilità di una minusvalenza realizzata nell'ambito delle operazioni finite sotto la lente.

L'avviso di accertamento nel quale sono state recepite le risultanze del controllo è stato impugnato dalla società. La diretta interessata ha contestato la sussistenza di un abuso del diritto nel caso oggetto delle contestazioni da parte dell'amministrazione finanziaria. E ha richiesto l'annullamento dell'atto impositivo anche sulla base di alcune eccezioni di natura procedurale.

Tra l'altro, la ricorrente ha eccepito che l'ufficio, prima di procedere all'emanazione del l'avviso di accertamento, avrebbe dovuto rispettare il procedimento previsto dall'articolo 37-bis del Dpr 600/1973. I commi 4 e 5 di tale disposizione stabiliscono che l'avviso di accertamento è emanato, a pena di nullità, previa richiesta al contribuente anche per lettera raccomandata, di chiarimenti da inviare per iscritto entro il termine di 60 giorni dalla data di ricezione della richiesta nella quale devono essere indicati i motivi per cui si reputa sussistente un caso di elusione. Inoltre l'avviso d'accertamento deve essere specificamente motivato, a pena di nullità, in relazione alle giustificazioni fornite dal contribuente.

In primo grado le ragioni della contribuente non sono state accolte. La Commissione provinciale, infatti, ha respinto il ricorso e ha ravvisato una fattispecie abusiva nell'insieme delle operazioni poste in essere, considerandole non supportate da valide ragioni giuridiche e economiche.

Così la società ha presentato appello, insistendo sull'esistenza di vizi, sia sostanziali che procedurali, determinanti la nullità dell'atto impositivo oggetto del contendere.

La Ctr ha riformato la sentenza impugnata senza entrare nel merito della controversia. Secondo il collegio di secondo grado, quando si profila l'eventualità di configurare un abuso del diritto, l'ufficio deve instaurare un contraddittorio finalizzato a permettere alla società verificata di spiegare le ragioni economiche sottese alle operazioni prima di emettere l'atto impositivo.

L'instaurazione di un contraddittorio preventivo - ha precisato la Commissione tributaria regionale - è un vero e proprio obbligo per l'amministrazione finanziaria, esattamente come prevede l'articolo 37-bis del Dpr 600/1973 per i casi di contestazione elusiva. Il contribuente, infatti, ha diritto alla possibilità di chiarire le ragioni per le quali non possa essere rilevata una fattispecie di abuso del diritto. Se tale possibilità non gli viene concessa, l'atto impositivo risulta illecito a prescindere da ogni considerazione relativa al merito della questione in contestazione.

In definitiva, il «contraddittorio, che deve intervenire anteriormente alla emissione di qualsiasi atto impositivo, risulta nel caso di specie omesso - si legge nella sentenza 90/02/2014 della Ctr Lombardia - per cui non può che derivare la nullità dell'avviso di accertamento impugnato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ONLINE

IL CALCOLATORE PASSO DOPO PASSO

«Il tuo Redditometro»

è il calcolatore gratuito

disponibile sul sito del Sole 24 Ore per mettere alla prova i redditi dichiarati al Fisco con le spese che sono state sostenute nel corso dell'anno. www.ilsole24ore.com/

iltuoredditometro

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Contenzioso. La presentazione in segreteria

Appello, deposito entro trenta giorni

Antonino Porracciolo

L'atto d'appello va depositato in segreteria entro trenta giorni dalla proposizione. A sostenerlo è la sentenza 254/65/2014 della Ctr Lombardia, sezione di Brescia.

Una contribuente aveva impugnato in Ctp alcuni avvisi di accertamento sull'Ici richiesta da un Comune. I giudici di primo grado hanno accolto la domanda in quanto gli atti erano privi di motivazione. L'ente locale allora ha presentato appello. Mentre la controparte ha eccepito l'inammissibilità dell'impugnazione perché l'atto non era stato presentato alla segreteria della Commissione provinciale.

L'articolo 53 del Dlgs 546/1992 - ad avviso della Ctr - prevede che l'appellante debba, a pena di inammissibilità, depositare copia dell'atto di gravame presso l'ufficio di segreteria della commissione provinciale, qualora il ricorso non sia notificato a mezzo di ufficiale giudiziario. I giudici rilevano inoltre che le norme non indicano il termine entro cui si deve effettuare tale deposito, ma ritengono, «in base a un'interpretazione logica e sistematica dell'articolo 53» del Dlgs 546/1992, che l'adempimento vada «eseguito - si legge nella sentenza - nello stesso termine previsto dall'articolo 22, comma 1,» del Dlgs 546, espressamente richiamato dallo stesso articolo 53, e dunque entro trenta giorni. E poiché il Comune appellante aveva effettuato il deposito dopo quasi un anno dall'impugnazione, alla Ctr Lombardia non resta che dichiarare l'inammissibilità del gravame, con condanna alle spese del grado.

La decisione è in linea con la giurisprudenza di legittimità secondo cui deve essere rilevata d'ufficio in ogni stato e grado del processo la sanzione del l'inammissibilità che discende dal mancato deposito dell'appello nel termine di trenta giorni dalla sua proposizione (Cassazione 1025/2008). Resta aperta, invece, la questione del momento da cui decorre il termine di trenta giorni per la costituzione in giudizio del ricorrente mediante deposito del ricorso (di primo grado e d'appello), quando l'atto sia spedito per posta. Secondo la tesi più rigorosa della Cassazione, tale decorrenza è «ancorata alla spedizione, e non alla ricezione del ricorso da parte del resistente. Il che si evince - si legge nella sentenza 7373/2011 - dal fatto che il Dlgs 546 del 1992, articolo 22, comma 1, prevede modalità di deposito che presuppongono solo la spedizione del ricorso, e non la sua ricezione».

Più recentemente, i giudici di legittimità hanno però affermato che non c'è ragione logica e giuridica per distinguere il regime della notifica con raccomandata postale da quella con l'ufficiale giudiziario. Ciò perché «in quest'ultimo caso - afferma la sentenza 18373/2012 - è pacifico che il termine per la costituzione del ricorrente decorre dalla ricezione del ricorso da parte del destinatario (anche in caso di notifica a mezzo del servizio postale)».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ctr. I tempi a disposizione per l'accertamento possono essere prolungati solo per imposte sui redditi e Iva
Irap senza raddoppio dei termini

Esclusa la rilevanza penale degli illeciti relativi al tributo regionale
Antonio Tomassini

Niente raddoppio dei termini di accertamento per l'Irap in quanto le violazioni relative a tale tributo non hanno rilevanza penale. A stabilirlo è la sentenza 255/30/2014 della Ctr Lombardia (presidente Venditti, relatore Ramondetta).

La vicenda riguarda un accertamento relativo a un'operazione immobiliare dove una società acquistava un immobile da un soggetto terzo per poi cederlo a una società di leasing lo stesso giorno a un prezzo maggiorato. Successivamente questa concedeva in leasing finanziario l'immobile ad un'altra società del medesimo gruppo del primo acquirente. Proprio sulla scorta dell'appartenenza delle due società allo stesso gruppo, l'ufficio ha riqualificato l'operazione ritenendola un finanziamento erogato dalla società di leasing alla società acquirente con una sopravvalutazione dell'immobile in sede di seconda vendita e poi concessione in leasing all'altra società del gruppo, consentendogli indebite deduzioni dell'Irap e detrazioni dell'Iva.

Nel merito della vicenda la Ctr ha deciso, comunque, di pronunciarsi in modo favorevole al contribuente, ritenendo il valore della seconda compravendita congruo in base a una perizia prodotta in giudizio. Ma uno degli aspetti di principale interesse della sentenza è che prende posizione sulla dibattuta applicabilità del raddoppio dei termini all'Irap. L'accertamento infatti era stato notificato oltre il termine decadenziale, ritenuto tuttavia «riaperto» per la presenza di una denuncia penale. I giudici d'appello confermano quanto già statuito dai giudici di primo grado, escludono che vi sia tale possibilità e annullano l'accertamento in quanto le violazioni Irap non sono rilevanti penalmente.

La potestà di procedere ad accertamenti e rettifiche per le imposte sui redditi (articolo 43 del Dpr 600/1973) e di Iva (articolo 57 del Dpr 633/1972) è soggetta a un termine di decadenza di quattro anni o di cinque in caso di dichiarazione omessa. Il comma 3 delle disposizioni prevede che «in caso di violazione che comporta obbligo di denuncia», ex articolo 331 del Codice di procedura penale «per uno dei reati previsti dal decreto legislativo 10 marzo 2000, n. 74, i termini ... sono raddoppiati relativamente al periodo di imposta in cui è stata commessa la violazione».

Così la Commissione regionale rigetta la posizione dell'amministrazione finanziaria per la quale la proroga dei termini dovrebbe essere applicata anche all'Irap in quanto l'articolo 30 del Dlgs 446/1997 (istitutivo del tributo) prevede che l'imposta sia riscossa con le modalità e nei termini stabiliti per le imposte sui redditi, con ciò ritenendo implicitamente applicabili tutte le disposizioni dell'articolo 43 del Dpr 600/1973. Secondo il collegio, infatti, tale assunto non supera il fatto che «la violazione di tale imposta non è penalmente sanzionata» e pertanto non può in ogni caso operare il raddoppio. Del resto il raddoppio opera solo in caso di violazioni che comportano obbligo di denuncia per uno dei reati tributari previsti dal Dlgs 74/2000 e tra questi reati non ve ne sono di connessi all'Irap in quanto il decreto è riferito a violazioni in materia di imposte dirette e Iva.

Quella dell'Irap è una degli aspetti che ruotano attorno al tema del raddoppio dei termini, introdotto dal DI 223/2006. Anche di tale questione si occupa la delega fiscale appena approvata che sembra volerlo restituire alla ratio per cui era stato introdotto (si veda la relazione di accompagnamento al DI 223/2006), ovvero quella di accordare un termine più lungo per accertare le violazioni constatate, che è diverso dal consentire l'accertamento di periodi già decaduti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Detrazioni fiscali

Niente sconti senza bollino «verde»

Silvio Rezzonico Maria Chiara Voci

Fra i documenti da produrre alla fine dei lavori in casa è una novità degli ultimi anni. L'attestato di prestazione energetica (Ape), la targa verde che fotografa la performance di un edificio per coprire il fabbisogno necessario al riscaldamento, raffrescamento e alla produzione di acqua calda sanitaria, figura - in molte situazioni differenti - come uno degli adempimenti necessari per poter chiudere una pratica edilizia o per ottenere l'accesso alle detrazioni previste dallo Stato, in caso di interventi di risparmio energetico. A prescindere dalla successiva vendita o locazione dell'immobile.

Per i privati, l'Ape è sempre obbligatorio non solo in caso di nuova costruzione, ma anche di «ristrutturazione importante». La casistica è ampia, specie dopo le modifiche introdotte al Dlgs 192/2005 dal Dl 63/2013. Se in passato, infatti, l'obbligo di dotazione dell'attestato scattava esclusivamente per immobili di superficie utile superiore ai mille mq, oggetto di restyling integrale o di demolizione e ricostruzione, oggi è richiesto per tutti gli interventi di recupero edilizio che riguardano più del 25% della superficie dell'involucro dell'intero edificio. Comprese le manutenzioni straordinarie e ordinarie o i risanamenti conservativi, che nel Testo unico per l'edilizia sono esclusi dalla definizione di ristrutturazione.

A mettere in luce le differenze dal "prima" al "dopo" è la stessa guida al rilascio dell'Ape diffusa dal Consiglio nazionale del notariato dopo l'entrata in vigore del Dl 63/2013. Che spiega come la ristrutturazione rilevante ai fini energetici - così come individuata dalla nuova formulazione del Dlgs 192/2005 - non coincida con quella che rileva ai fini edilizi e urbanistici. «Addirittura - scrivono i notai - può verificarsi che interventi totalmente liberi sotto il profilo edilizio, come le ordinarie manutenzioni, una volta eseguiti facciano, invece, sorgere la necessità di preparare un attestato di prestazione energetica».

Tirando le somme, l'Ape sarà dunque fra i documenti da produrre per ogni intervento significativo, compresi il rifacimento di pareti esterne di un immobile, di intonaci interni, del tetto o della impermeabilizzazione delle coperture. La targa dei consumi, rilasciata da tecnico abilitato (secondo il Dpr 75/2013 o altro sistema regionale), dovrà essere prodotta a cura di chi ristruttura, sia esso un committente privato o una società edile.

L'Ape è indispensabile anche quando, eseguiti lavori per il risparmio energetico, si desidera accedere alle detrazioni che, in questo momento e fino a dicembre 2014 (giugno 2015 per i condomini), permettono un recupero fino al 65% della spesa sostenuta, con tetti diversi a seconda della tipologia di opere.

Ciò vale sia nei casi in cui l'intervento coincide con le ristrutturazioni importanti, sia ad esempio per l'installazione di una caldaia a biomassa o la sostituzione degli infissi per tutto il palazzo. Non vale, invece, per opere ritenute minori, come il cambio di finestre in un singolo appartamento, la posa di pannelli solari o la sostituzione dell'impianto di climatizzazione invernale con caldaia a condensazione.

L'Ape - che se esisteva per l'edificio già prima dell'intervento dovrà essere redatto di nuovo a fine lavori - deve essere semplicemente conservato. Insieme all'attestato di qualificazione energetica e alla scheda informativa dell'intervento, da inviare all'Enea, entro 90 giorni dalla chiusura del cantiere. La spesa per la compilazione della targa verde può essere inserita fra i costi da detrarre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Titoli abilitativi. La documentazione da presentare al Comune dopo la chiusura del cantiere cambia in base all'inquadramento delle opere

Fine lavori con certificati variabili

Conformità impianti sempre necessaria - Per archiviare gli interventi pesanti occorre l'agibilità LE PRASSI Senza via libera esplicito si può chiedere all'ufficio una dichiarazione che attesta la maturazione del silenzio assenso

A CURA DI

Giancarlo Bianchi Janetti

Certificati, documenti, nulla osta. La "battaglia" con la burocrazia per chi avvia interventi edilizi non finisce con il via libera ai lavori. Una parte, spesso trascurata, di adempimenti arriva alla fine, a opere concluse.

Nel caso di una nuova costruzione o di una ristrutturazione di un edificio esistente, ad esempio, una volta terminati i lavori è necessario chiedere al Comune il rilascio del certificato di agibilità che attesta «la sussistenza delle condizioni di sicurezza, igiene, salubrità, risparmio energetico degli edifici e degli impianti negli stessi installati». L'agibilità rappresenta una sorta di "libretto di circolazione" dell'edificio.

Entro 15 giorni dalla fine dei lavori, pena la sanzione di 256 euro, deve essere presentata la richiesta del certificato corredata da:

- e richiesta di accatastamento dell'edificio, o variazione catastale nel caso di opere su edifici esistenti;
- r dichiarazione dell'impresa installatrice degli impianti elettrico, idrico, gas, condizionamento ed elevatori che ne attesti la conformità;
- t certificazione energetica;
- u certificato di prevenzione incendi o documento analogo previsto dalla normativa rispetto alla classe dell'edificio o delle opere;
- i collaudo statico (nel caso di nuovi edifici o di rilevanti opere sulle strutture);
- o dichiarazione di conformità alla normativa sulle barriere architettoniche in caso di interventi sulle parti comuni;
- p parere, sul progetto, della azienda sanitaria locale (Asl), nel caso in cui la verifica in ordine alla conformità igienico-sanitaria comporti valutazioni tecnico-discrezionali. Per l'edilizia residenziale la conformità viene attestata nell'ambito del progetto edilizio e il parere non è quindi richiesto.

Buona parte di questi documenti sono quelli che separate normative impongono di ottenere al fine di assicurare la presenza delle condizioni di sicurezza, igiene, salubrità, risparmio energetico degli edifici e degli impianti negli stessi installati, tramite la dimostrazione che nelle esecuzione delle opere sono state rispettate le specifiche normative e i progetti presentati.

La mancata produzione dei singoli documenti è sanzionata:

- il mancato accatastamento causa l'incommerciabilità del bene oltre che l'eventuale evasione fiscale;
- il mancato rilascio della conformità impianti è punito con una sanzione da cento a mille euro per l'impresa installatrice;
- la mancanza della certificazione energetica è punita con una ammenda da 3mila a 18mila euro (si veda l'articolo a fianco);
- la mancanza della dichiarazione di conformità alle norme sulle barriere architettoniche non è sanzionata mentre lo è, per i tecnici, la non rispondenza delle opere alla normativa (da 5mila a 25mila euro);
- la mancanza del certificato di prevenzione incendi e del collaudo statico comportano sanzioni penali.
- La mancanza della conformità igienico-sanitaria comporta l'impossibilità di dare avvio alle attività lavorative, sempre che essa comporti valutazioni discrezionali.

Pur in presenza di tali sanzioni, stranamente, il mancato ottenimento dell'agibilità comporta solo una sanzione da 77 a 464 euro (di norma si applica la minima) mentre, normativamente, nulla osta agli atti di trasferimento.

Il silenzio assenso

Trascorsi 60 giorni dal completamento della documentazione o 30 giorni nel caso di parere Asl, l'agibilità s'intende attestata per silenzio-assenso.

In questo caso sarebbe preclusa la possibilità di rilasciare un certificato e non esiste quindi un documento rilasciato dal Comune, ma in molte amministrazioni comunali è prassi rilasciare, su istanza che citi gli atti della domanda di agibilità, una dichiarazione con la quale si attesta la maturazione del silenzio-assenso.

I vecchi edifici

Un problema particolare è quello degli immobili privi di agibilità rilasciata e costruiti prima dell'entrata in vigore del silenzio-assenso (Dpr 425/1994).

In questo caso in alcuni Comuni (sicuramente Milano e Firenze) è in atto una procedura di rilascio "ora per allora" secondo le nuove modalità condizionata alla presentazione della documentazione prescritta dal Dpr 380/2001.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Caso per caso Tipo di intervento e adempimenti richiesti Nuova costruzione Dia/Scia intero fabbricato Dia/Scia parziale * Cia/Cial per modifiche interne Cia/Cial modifiche esterne ** Edificazione di villetta bifamiliare sudue piani con box auto interrato Restauore risanamento conservativo di palazzina con sei unità immobiliari Realizzazione di cappotto termico peruna villa unifamiliarecon coibentazione tetto Realizzazione nuovobagno internocon spostamento tramezzie rifacimento impianti elettrico Installazione pannelli solari termici epr produzione acqua calda sanitaria su villetta unifamiliare Accatastamentoo variazione catastale nel caso di opere su edifici esistenti 7 7 7 7 7 Certificazione energetica 7 7 7 7 Certificato di prevenzione incendi (per residenziali obbligo solo in caso di centrali termiche e autorimesse interrate) 7 7 Collaudo statico (nel caso di nuovi edificio di rilevanti opere sulle strutture) 7 7 7 Conformità alla normativa sulle barriere architettoniche (nuove costruzioniinterventi sulle parti comuni) 7 7 Dichiarazione di conformità impianti elettrico, idrico, gas, condizionamento edelevatori 7 7 7 7 7 Parere Asl su progetto (per residenziale conformità già attestata nel progetto edilizio e quindi nonrichiesto) 7 7 Collaudo di conformità della Dia/Scia 7 7 Comunicazione fine lavori 7 7 7 Dichiarazione presenza opere d'urbanizzazione 7 Note: (*) con modifica condizioni statiche e risparmio energetico, con agibilità parziale; (**) per risparmio energetico

Contratti pubblici. Prevenzione delle controversie

Gare, istanze all'Authority anche dalle associazioni

LA PLATEA Estesi anche ai comitati portatori di interessi diffusi il ricorsi all'Autorità per chiedere pareri di risoluzione del contenzioso

Alberto Barbiero

Le associazioni e i comitati portatori di interessi diffusi possono richiedere all'Autorità per la vigilanza sui contratti pubblici un parere di risoluzione delle controversie insorte in una procedura di gara, al pari delle stazioni appaltanti e degli operatori economici.

L'ampliamento dei soggetti che possono sollecitare l'intervento di precontenzioso dell'Avcp è una delle numerose novità introdotte dal nuovo regolamento approvato dall'organismo di vigilanza sugli appalti pubblici.

Il nuovo complesso di regole è reso applicabile (articolo 13) anche alla fase dell'esecuzione del contratto, nell'ambito della quale la stazione appaltante o l'esecutore possono richiedere un parere non vincolante: la previsione consente di ipotizzare un intervento (su richiesta) dell'Autorità su controversie insorte su riserve, varianti, problematiche legate alla corretta esecuzione dell'appalto.

La nuova disciplina chiarisce il rapporto con le procedure di contenzioso in sede giurisdizionale, specificando (articolo 5, comma 6) che l'istanza diviene improcedibile in caso di sopravvenienza di una qualunque pronuncia giurisdizionale emessa in primo grado (ad esempio una sentenza del Tar).

L'istanza per il parere può essere presentata anche dopo l'aggiudicazione definitiva (articolo 4, comma 3), delineandosi come procedura di garanzia prima della stipula del contratto. È ammesso anche il riesame delle questioni, ma solo quando siano documentate sopravvenute ragioni di fatto e/o di diritto (articolo 12).

Per rendere temporalmente efficace l'intervento dell'Autorità rispetto agli sviluppi delle procedure di gara per cui sia richiesto il parere, il regolamento prevede anche (articolo 10, comma 5) un nuovo termine di conclusione per l'emissione della pronuncia, fissato in 90 giorni (sospensibile per un periodo limitato solo per la presentazione di memorie e controdeduzioni).

Il procedimento deve essere avviato da uno dei soggetti interessati producendo un'ampia serie di documenti (articolo 5), per garantire all'Avcp la disponibilità di tutte le informazioni.

Nel corso dell'istruttoria la stessa Autorità può richiedere ulteriori informazioni ed elementi (articolo 6, comma 3), mentre le parti interessate possono presentare memorie (entro dieci giorni dalla comunicazione di avvio del procedimento) e repliche (entro i dieci giorni successivi). Inoltre, l'Avcp può richiedere un'audizione dei soggetti coinvolti, qualora lo ritenga opportuno (articolo 9).

Il regolamento evidenzia inoltre come il parere non escluda (articolo 10, comma 4) l'intervento dell'Autorità nell'esercizio dei suoi poteri di vigilanza, qualora rilevi dalla controversia elementi in tal senso significativi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Finanza pubblica. Condanna per danno

Il revisore «paga» l'elusione dal Patto

Luciano Cimbolini

Pesanti conseguenze in caso d'irregolare esclusione di spese rilevanti ai fini del patto di stabilità. La Corte conti Campania ha sanzionato revisori e responsabile del servizio finanziario di un Comune che, a seguito di un'ispezione della Ragioneria generale, risulta aver rispettato il Patto 2003 grazie alla mancata inclusione nei saldi di spese non escludibili. In specie, non risultano nei saldi le spese di gestione degli uffici giudiziari, per il fondo nazionale affitti, per il fondo nazionale politiche sociali, per i referendum a carico dello Stato che, invece, avrebbero dovuto essere conteggiate (articolo 29 della legge 289/2002).

Il danno è stato quantificato partendo dalle spese effettuate nel 2004 grazie all'illegittima violazione dei divieti che non avessero rispettato i vincoli dal patto. Si tratta di assunzioni di personale, contrazione di mutui e mancata effettuazione delle dovute riduzioni di spesa.

L'importo così determinato, tuttavia, anche tenendo presente l'utilitas delle spese eseguite e l'impossibilità di quantificare in misura esatta il danno, è stato ridotto dai giudici in modo consistente (il 7,6% di quello complessivamente arrecato).

La sentenza, che s'inserisce in una corrente che va consolidandosi (ad esempio, sezione Piemonte 6/2013), va segnalata per tre aspetti.

1) Il ruolo dei revisori in materia di certificazione del patto non è una mera presa d'atto dei dati e della qualificazione contabile delle poste fornite dalla Pa. Al contrario, i revisori devono vigilare sulla corretta qualificazione contabile e finanziaria delle voci ai fini del patto stesso.

2) La Pa danneggiata dalla condotta illecita, nel caso di specie, va individuata in egual misura nello Stato e nell'ente locale;

3) L'impossibilità di ricalcolare i dati finanziari dell'anno 2001 che sono il parametro di calcolo per accertare il rispetto del patto 2003 (nota Rgs n. 2994/2003). I dati degli anni precedenti, infatti, secondo quanto previsto dell'articolo 29 della legge 289/2002, avrebbero un carattere fisso e stabile. A questi devono fare riferimento gli enti negli anni seguenti, senza possibilità di invocarne l'erroneità, poiché sono da considerarsi vincolanti.

I tre principi enunciati chiaramente valgono non solo per il Patto 2003, ma anche per le versioni successive, ponendosi come regole generali di condotta in caso di raggiungimento degli obiettivi del patto mediante errata o omessa imputazione delle poste.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Corte dei conti. Rapporti finanziari con le aziende

Ricapitalizzazione illegittima senza l'ok del ragioniere capo

I VINCOLI Obbligatoria la verifica degli impatti sul bilancio Inammissibile l'operazione quando è svincolata da un piano di rilancio

Anna Guiducci

La delibera consiliare con la quale l'ente locale autorizza l'assemblea dei soci alla ricapitalizzazione societaria non è configurabile come mero atto di indirizzo, quindi è necessario che il responsabile del servizio interessato e il responsabile del servizio finanziario esprimano i pareri previsti dall'articolo 49, comma 1 del Dlgs 267/2000. La ricapitalizzazione per perdite produce infatti conseguenze dirette o indirette sulla situazione economico-finanziaria o patrimoniale dell'ente, anche in funzione degli obblighi di futuro consolidamento dei conti.

Con il parere 96/2014 la sezione regionale di controllo della Corte dei Conti della Lombardia esprime perplessità sulla ricapitalizzazione di società finalizzata alla mera liquidazione dell'attivo e non al rilancio strategico delle attività.

Prodromica a qualunque valutazione è la verifica dei riflessi sul bilancio locale derivanti dal sostenimento di oneri correnti per la copertura di perdite e degli effetti indiretti e futuri che potrebbero scaturire in conseguenza di previsioni poco attendibili.

Resta immutato il vincolo di finanza pubblica recato dall'articolo 6, comma 19, del DI 78/10 e sintetizzato nel principio del divieto di soccorso finanziario. Non sono pertanto ammissibili interventi a fondo perduto per il ripiano di perdite strutturali, non supportati da idonei piani industriali basati su una prospettiva di rilancio economico-finanziario di medio-lungo periodo.

Il richiamo operato all'articolo 2447, comma 19 del Codice civile rappresenta norma di coordinamento tra la disciplina pubblicistica e quella societaria. Poiché, come anche chiarito dalla Cassazione, la riduzione del capitale al di sotto del limite legale produce automaticamente lo scioglimento della società, ne deriva che la mancata adozione da parte dell'assemblea dei provvedimenti di azzeramento e ripristino del capitale o di trasformazione sociale non esonera gli amministratori dalla responsabilità conseguente al proseguimento dell'attività di impresa in violazione del divieto di nuove operazioni.

L'amministrazione che non intendesse procedere allo scioglimento dovrebbe motivare adeguatamente la scelta, valutando il piano industriale e, nel caso di società di interesse generale, il relativo contratto di servizio, attraverso cui regolare le condizioni di efficienza della gestione e di equilibrio economico-finanziario nel tempo.

In questa prospettiva, sostengono i magistrati contabili, la perdita in sé potrebbe non rappresentare fatto negativo, in quanto connessa a fasi di rilancio dell'attività o connaturata alla natura di servizi poco remunerativi, quali, in certi casi, il trasporto pubblico locale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Referti. La scadenza

Relazione sui bilanci entro fine marzo

I CONTENUTI Il documento deve verificare le modalità di svolgimento dei controlli interni e l'efficacia dei metodi e degli strumenti utilizzati

Ciro D'Aries

Entro il 31 marzo i sindaci dei Comuni con popolazione superiore ai 15mila abitanti e i presidenti delle Province dovranno inviare alle sezioni regionali della Corte dei Conti la seconda relazione semestrale prevista dall'articolo 148 del Tuel.

Nato per verificare la legittimità e la regolarità delle gestioni, e il funzionamento dei controlli interni per il rispetto delle regole contabili e dell'equilibrio di bilancio di ciascun ente locale, il referto ha una sostanziale natura di attività di reporting per dimostrare la capacità dell'ente locale di assicurare l'economicità della gestione e consentire la riduzione dei costi di erogazione dei servizi, senza ridurne la qualità e la quantità.

I riferimenti per la compilazione del Referto sono contenuti nella delibera 4/2013 della sezione Autonomie della Corte dei Conti. Nonostante le modifiche legislative successive, soprattutto per la legge di stabilità 2014, la Corte non ha approvato nuove Linee Guida; le modifiche rendono il referto superato in alcuni punti, ad esempio per l'abolizione di molti vincoli introdotti dai decreti 78/2010 e 95/2012 relativamente all'obbligo di dismissione delle partecipate. Nemmeno le nuove norme sulla trasparenza trovano spazio all'interno del referto semestrale.

Nulla viene precisato in termini di contenuto effettivo del secondo referto, salvo indicare elementi che possono essere non ripetuti rispetto al primo, mentre i valori finanziari o alcuni elementi potrebbero essere più significativi se riferiti all'interno esercizio 2013 anziché al solo secondo semestre.

Lo schema di relazione si articola in due sezioni distinte. La prima sezione mira a individuare eventuali lacune gestionali che possono, almeno potenzialmente, alterare i profili di una sana e corretta gestione finanziaria; dovranno essere evidenziati elementi di programmazione, gestione (entrate e spese) e trasparenza. Le informazioni generali (caratteristiche della popolazione, del territorio e dell'economia insediata, risorse umane, strumentali) non saranno più da riportare in questo referto.

La seconda sezione del Rapporto entra invece nel merito dell'adeguatezza ed efficacia del sistema dei nuovi controlli interni, per verificare la loro effettività, a partire dall'aspetto organizzativo, la loro regolamentazione, e la metodologia e strumenti utilizzati per la loro applicazione. In considerazione della natura indicativa dello schema approvato dalla Corte dei Conti, meglio far prevalere la sostanza e la significatività dei dati, abbondando - non tanto in allegati ridondanti - ma in locuzioni significative per la dimostrazione di cosa l'ente è stato in grado di fare - su base semestrale e/o annuale - ovvero di come si sta organizzando per migliorare i vari aspetti per il futuro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fassina attacca Poletti sul Jobs Act: va riscritto, aumenta la precarietà

Pinotti: dalla Difesa tre miliardi il piano degli F35 sarà ridotto

ROSARIA AMATO E LUISA GRION

ROMA - La spending review arriverà anche agli F-35. Il ministro della Difesa, Roberta Pinotti, rispondendo a una domanda di Maria Latella su Sky Tg24, annuncia che «è lecito immaginare una razionalizzazione». ALLE PAGINE 12 E 13 E poco dopo, al Tg5, il premier Matteo Renzi conferma: «Il programma continua ma sarà rivisto. Da qui ai prossimi tre anni sono circa 3 miliardi di euro di risparmi sulla spesa della Difesa. Non tutti dagli F-35, ma anche dal recupero delle caserme dalla riorganizzazione delle strutture militari». Il piano F-35 prevede l'acquisto di 90 caccia in 15 anni: il costo è di 14,3 miliardi di euro. Il ministro Pinotti precisa che verranno dismessi 385 tra caserme e presidi: «Entro un mese porterò il provvedimento in Cdm e attiverò una task force». In programma anche la riduzione dei militari di Aeronautica, Marina ed Esercito che, da qui al 2024, dovrebbero passare da 190.000 a 150.000.

Dibattito anche su Jobs Act e pagamento dei debiti della Pubblica Amministrazione. Il ministro del Lavoro, Giuliano Poletti, ha difeso con forza nell'intervista data ieri a Repubblica il dl su contratti a termine e apprendistato, ma il segretario della Cgil Susanna Camusso rimane convinta che non si possano sacrificare i diritti dei lavoratori in nome dell'«efficacia» delle misure: «Io credo che dopo questa lunga stagione di crisi i giovani sono dei soggetti sottoposti a una straordinaria disuguaglianza (da quella del non trovare lavoro ad avere una lunga stagione di precarietà) e forse il messaggio vero di cambiamento è dire loro che si prova a ridurre la disuguaglianza». «A che serve la precarizzazione del mercato del lavoro? - si chiede il leader di Sel Nichi Vendola - Non solo rende più indifese le persone, ma rende meno competitivo il sistema produttivo italiano». «Semplificare non significa dare più precarietà ma consentire ai ragazzi di lavorare», taglia corto Matteo Renzi. Sul dl Poletti interviene anche l'ex ministro del Lavoro Elsa Fornero, mostrando apprezzamento per la liberalizzazione dei contratti a termine: «Se le imprese non assumono bisogna incoraggiarle attraverso la riduzione del costo del lavoro e la flessibilità è la strada giusta», anche se «non è questa la strada per irrobustire il mercato del lavoro italiano». Fornero è invece molto critica sulle modifiche all'apprendistato, che ne indeboliscono la parte formativa.

Del pagamento dei debiti della Pubblica Amministrazione parla con Lucia Annunziata su Rai Tre il presidente della Cassa Depositi e Prestiti, Franco Bassanini, dicendosi convinto che il governo farà fronte al suo impegno di esaurire tutti i pagamenti entro il 21 settembre. Si tratta, ricorda Unioncamere, di 69,5 miliardi che riguardano oltre 215.000 imprese. Anzi, secondo Bassanini, «il grosso, i debiti di parte corrente» si esauriranno entro luglio.

Mentre sarà un po' più complicato intervenire sui debiti in conto capitale, tra i 5 e i 10 miliardi, «che vengono conteggiati nel nostro deficit, nel 3%». Però qui potrebbe arrivare in aiuto del governo il margine dello 0,3-0,4% che l'Italia può utilizzare senza «sforare».

PER SAPERNE DI PIÙ www.palazzochigi.it www.partitodemocratico.it

Foto: AL TIMONE Il ministro della Difesa, Roberta Pinotti

Il caso

Quei giudici in rosso al vertice di Berlino

dal nostro inviato FEDERICO FUBINI

KARLSRUHE VISTA dal cancello d'ingresso, la Corte costituzionale tedesca ricorda un liceo di periferia in orario di lezione. Il silenzio è perfetto. Fra i pochi che si aggirano nei vialetti del parco o nei corridoi, è raro trovare qualcuno che indossi una cravatta.

OCHE calzi un paio di scarpe più scomode e belle del solito. Questo posto sul limitare di una foresta, alle porte di Karlsruhe, potrebbe avere in mano le sorti dell'euro. È un anno e mezzo che tiene sotto scacco la Banca centrale europea di Mario Draghi. Lo scudo che protegge i Paesi più deboli dagli accessi di panico del mercato qui è sul banco degli imputati da quando 43 mila cittadini tedeschi, sotto le insegne del gruppo "Più democrazia", hanno presentato ricorso contro il programma di acquisti di titoli di Stato da parte della Bce. La possibilità dell'Italia di sostenere e ripagare il suo debito passa anche da qui, perché la Corte federale costituzionale tedesca ha il dito sul pulsante nucleare che può far saltare l'euro. Oggi al vertice italo-tedesco di Berlino non se ne parlerà, ma senz'altro le toghe (letteralmente) rosse di Karlsruhe, saranno il invitato di pietra dei colloqui.

Anche perchè il mese scorso sono andate vicinissime a schiacciare quel pulsante nucleare: ha rinviato il caso a una sentenza preliminare della Corte di giustizia europea a Lussemburgo, ma ha detto chea suo avviso la Bce si muove nell'illegalità.

Il dito resta sul bottone. E il visitatore che arriva a Karlsruhe percepisce subito come qui il potere si misura in modo proporzionalmente inverso allo sfarzo. Inutile darsi arie di essere forti, quando lo si è.

POCO SFARZO MOLTO POTERE In Italia qualunque tribunale di provincia sembra più imponente di questo complesso di padiglioni, per non parlare poi della Corte costituzionale. A Roma ciascun giudice della Consulta dispone di una foresteria in un magnifico palazzo e ha diritto in permanenza a un'auto blu con due autisti, anche nel primo anno di pensione. Nel cortile della Corte tedesca le auto blu invece sono appena due, una per il presidente e l'altra a turno per le trasferte di lavoro degli altri. I giudici costituzionali guadagnano un terzo dei loro colleghi italiani, che ricevono oltre 450 mila euro l'anno. Nel parcheggio in giardino, a Karlsruhe, si contano più biciclette che mezzi a motore. Questa è un ex caserma presa in prestito per non pagare un affitto in attesa di rinnovare la sede permanente, peraltro non molto più sfarzosa di così. Se i palazzi del potere hanno un linguaggio, la Corte italiana esprime pompa, magnificenza, superiorità e costa 41,4 milioni l'anno.

Quella di Karlsruhe costa 25 milioni ed esprime concretezza e umiltà di fronte ai cittadini. Solo quelli tedeschi ovviamente, non gli europei.

BOCCIATURA RINVIATA Tutto nella sentenza di rinvio alla Corte europea dell'8 febbraio scorso fa trapelare l'oltraggio per come la Bce cerca di tenere insieme l'euro senza riguardo per le leggi e il cuore della sovranità statale della Germania. Karlsruhe parla di «usurpazione unilaterale dei poteri» che sottrae agli elettori il diritto di accettare trasferimenti di sovranità verso l'Europa, o di rifiutarli. I giudici tedeschi sostengono che la disponibilità della Bce di comprare titoli dei Paesi in crisi «viola chiaramente la distribuzione dei poteri», perché Draghi farebbe politica economica al posto dei governi. Di qui l'accusa alla Bce di «trasgredire in modo sostanziale dai propri poteri» e dalle regole di Maastricht con il finanziamento monetario del deficit: l'uso del denaro creato dalla banca centrale per comprare i titoli di debito.

Ciò, conclude la Corte, produrrebbe un «trasferimento di risorse pubbliche» fra Stati non previsto dal Trattato europeo. Senza neanche chiedere loro permesso, i tedeschi vedrebbero i loro soldi in pericolo per rimediare le sbandate dell'Italia. La Corte tedesca per ora ha rinviato a quella europea, ma ci sono pochi dubbi su ciò che farà quando il caso le tornerà fra circa un anno.

Anche se Lussemburgo sarà favorevole, sarà tentata di bocciare comunque. Accetterà che l'Europa mantenga i suoi strumenti, ma ingiungerà alla Bundesbank di non partecipare. E poiché la banca centrale

tedesca pesa per il 30% della forza di fuoco della Bce - e molto più in termini di credibilità - senza di essa lo scudo salva-euro è un morto che cammina. Uno spaventapasseri tenuto su per scacciare dall'euroi predatori dei mercati, i quali presto o tardi capiranno che non può molto. A differenza dell'America, del Giappone e della Gran Bretagna, l'area euro rischia di tornare alla casella di partenza: senza un prestatore di ultima istanza in grado di garantire la stabilità del sistema.

IL GIUDICE "ITALIANO" I giudici tedeschi lo sanno benissimo e molti a Bruxelles, Francoforte, Roma o New York possono prendersela con quella che considerano la loro ottusità. Ma chi pensa che fra i giudici tedeschi conti solo l'istinto di proteggere il portafoglio della nazione rischia di essere fuori strada.

Non c'è dubbio che mille dettagli come lo scarto nel tenore di vita fra Karlsruhe e la Consulta di Roma non invogliano i tedeschi alla generosità verso il Sud. Peraltro il giudice relatore del caso Bce, Peter M. Huber, un giurista e ex politico bavarese cristiano conservatore, parla italiano come un italiano per aver vissuto a Mestre durante l'infanzia e conosce benissimo il Paese, nei difetti e nei pregi. Ma qui c'è qualcosa di più profondo. Karlsruhe con questa mossa vuole demarcare il cammino giuridico e intellettuale dell'Europa. La sua scelta di rinviare alla Corte europea per esempio (non l'aveva mai fatto) non significa che ne accetta la "primazia" come insegnano i libri di diritto europeo. Ne riconosce solo la "precedenza". Quando il caso le tornerà in mano con un sì di Lussemburgo e Karlsruhe di fatto lo boccherà comunque, darà volutamente un messaggio che risuona già in molti Paesi: c'è un nocciolo di sovranità che l'Europa non deve intaccare a nessun costo. Non se gli elettori non lo permettono esplicitamente con un voto.

EUROPA DIVISA C'è poi un secondo livello, ben presente nella testa delle toghe di Karlsruhe. Loro capiscono che fermare il cosiddetto scudo salva-euro può far saltare tutto. Sanno che le grandi aree monetarie hanno sempre un prestatore di ultima istanza e capiscono che serve. Ma molti di loro pensano di non doversi piegare alla razionalità economica, perché non per loro non è l'unica. Trovano che dall'epoca di Reagan e Thatcher l'economia sia diventata una scienza imperiale, con pretese di egemonia su tutti i campi della vita. Vedono economisti consultati come guru su qualunque tema. E vogliono dare il segnale che l'egemonia della razionalità economica è in questione. Non c'è solo lei, qualunque sia il prezzo da pagare per contestarne il monopolio. Se qualcuno ci avverte l'eco di temi già sentiti altrove, da Beppe Grillo in Italia alla sinistra radicale di Alexis Tsipras in Grecia, c'è poco da stupirsi. È parte di un'integrazione politica d'Europa che molti avevano previsto. Salvo, forse, non esattamente così.

PER SAPERNE DI PIÙ www.bverfg.de/en/update.html www.ecb.europa.eu

Le tappe GLI ACQUISTI DELLA BCE Tra il 2011 e il 2012 la Bce ha acquistato 218 miliardi di titoli di Stato, circa la metà italiani, per contenere l'aumento dei tassi sul debito. Si è data la possibilità di fare acquisti illimitati (scudo salva euro) **L'OPPOSIZIONE TEDESCA** La Bundesbank, non sostenuta dal governo, considera la politica presidente Draghi un aiuto eccessivo ai paesi indebitati. Il comitato "Più democrazia" ha sottoposto la questione alla corte tedesca **LA PRIMA SENTENZA** L'8 febbraio scorso la Corte, rimandando la decisione alla Corte di Giustizia del Lussemburgo, ha criticato le scelte della Bce e ravvisato più di un profilo d'incostituzionalità nelle scelte dell'Eurotower **LE CONSEGUENZE** Tra circa un anno, una volta che i giudici di Lussemburgo si saranno espressi, il caso tornerà a Karlsruhe. I tedeschi potrebbero imporre alla Bundesbank di non finanziare lo scudo salva euro

L'ELMETTO PRUSSIANO Nel 2012 Draghi ricevette un elmetto prussiano dalla Bild **L'OPPOSIZIONE DELLA BUBA** Jens Weidmann è il capo dei "falchi" nel board della Bce **IL RELATORE** Peter Huber, giudice-relatore del caso, ha vissuto in Italia

Foto: LE TOGHE ROSSE Una sessione della Bundesverfassungsgericht la corte suprema tedesca con le caratteristiche toghe rosse **COMITATO** Il comitato "Più democrazia" ha ottenuto ben 43 mila firme. Quello contro la Bce è il ricorso più supportato della storia tedesca **I MEMBRI** Sono 16 i giudici della suprema corte tedesca. I due rami del parlamento ne eleggono 8 ciascuno e restano in carica per 12 anni

PER SAPERNE DI PIÙ www.governo.it it.wikipedia.org/wiki/Mario_Monti L'intervista

"Tagli di spesa obiettivo obbligato se i ministri falliscono vanno a casa"

Delrio: ciò che è deciso va fatto, ora rischiano anche i dirigenti A Palazzo Chigi Abbiamo portato la spending review a Palazzo Chigi proprio perché i risultati non sono più facoltativi Come Schroeder Siamo nella condizione della Germania quando arrivò Schroeder. La Ue gli diede flessibilità e partirono le riforme Spostare risorse Bisogna spostare risorse dalla spesa improduttiva agli investimenti per la crescita e l'occupazione. Contano solo i risultati

FRANCESCO BEI

ROMA - Per dirla con Renzi, è il sottosegretario Graziano Delrio a «tenere nella sua cassaforte i dati sulla spending review», il pilastro più importante della strategia di palazzo Chigi, quello da cui dipendono gli annunciati tagli delle tasse. Per Delrio è proprio questa una delle più importanti riforme strutturali del governo, visto che impegnerà 32 miliardi in tre anni e «li sposterà dalla spesa improduttiva agli investimenti per la crescita e l'occupazione».

Con questa posta in palio non sono più ammesse giustificazioni. E se Renzi ha messo in gioco se stesso promettendo l'uscita di scena se non rispetterà gli impegni presi, la stessa logica sarà applicata al resto della squadra: «I ministri e gli alti dirigenti dei ministeri saranno giudicati in base alle loro "performance". Chi a fine anno non avrà portato a casa il risultato dovrà andarsene». Intanto oggi a Berlino Renzi incontrerà il cancelliere tedesco. Possibile che i premier italiani debbano baciare sempre la pantofola come primo atto? «La Germania è un nostro partner storico e un paese fondatore dell'Unione, dunque nessun bacio della pantofola. Proprio perché nessuno può dubitare della profonda amicizia che ci lega ai tedeschi, con la stessa determinazione diciamo che non siamo figli di un dio minore e non andiamo lì per ricevere direttive».

Allora qual è l'obiettivo del vertice? «Convincere i nostri amici che le regole che ci siamo dati devono rafforzare un destino comune europeo, non andare contro la vita reale delle persone. Bisogna riflettere insieme sul significato del rapporto Deficit/Pil, sapendo che l'Italia resterà comunque al di sotto del 3 per cento e che a gennaio ha avuto il più importante avanzo primario dell'Ue, al netto degli interessi sul debito».

Merkel ha già annunciato che nel 2015 arriveranno a "zero" nel rapporto Deficit/Pil, perché dovrebbero farci sconti? «Noi ci apprestiamo a varare 32 miliardi di tagli alla spesa corrente e assicuriamo che la curva del debito scenderà. Ma l'unico modo per farci uscire dalla crisi è varare una manovra che faccia crescere il Pil, non possiamo far morire il paziente».

In concreto cosa chiederà oggi Renzi alla Merkel? «Le dirà che abbiamo i conti in ordine, che stiamo risolvendo la questione dei debiti della pubblica amministrazione, che stiamo facendo le riforme. Siamo nella condizione della Germania di qualche anno fa, alla vigilia del piano di importanti riforme immaginato da Gerhard Schroeder.

Grazie a quel piano la Germania chiese e ottenne dalle istituzioni europee un atteggiamento più flessibile. Venne accontentata e si avviò su un cammino di crescita che non si è più fermato».

Spending review. Ci ha già provato Monti con il commissario Bondi e ci ha provato Letta con Cottarelli. Perché voi dovrete riuscirci? «Sui tagli lineari di Bondi, determinati dalla necessità di trovare risorse in fretta, io fui all'epoca critico. Quanto a Cottarelli, il suo lavoro con Letta era appena iniziato. Nella riunione con gli altri ministri ho messo in chiaro che abbiamo portato la spending review a Palazzo Chigi perché quelli indicati non saranno obiettivi facoltativi. Se il premier ha messo in gioco se stesso, la regola deve valere per tutti: non possiamo più immaginare che ministri e alti dirigenti ci vengano a dire a fine anno che si sono sbagliati. Che ci hanno provato, ma... No, stavolta è diverso». E quindi? «Verranno giudicati sulla base della loro "performance" e chi non l'avrà raggiunta andrà a casa». Anche i ministri? «Chi non funziona va via. Per il premier fallire questa strategia è impossibile perché a questa è legato il taglio delle tasse».

Intanto sugli F35 il ministro Pinotti ipotizza un taglio. Lei sarebbe favorevole? «Quando ero ministro del governo Letta mi attirai parecchie critiche per aver sostenuto che una riduzione di quel programma era opportuna. Il nostro governo ha come missione quella di spostare risorse dagli armamenti a investimenti di

altro tipo, dalle scuole al dissesto idrogeologico. A me può far piacere se c'è un taglio degli I F 35, ma la scio decidere alla Difesa». Berlusconi intanto ha deciso di sfidare la legge e candidarsi alle Europee. E voi ci fate le riforme insieme? «La legge è uguale per tutti, non credo ci possano essere decisioni unilaterali di quel tipo. Capisco le motivazioni politiche del presidente Berlusconi, ma non mi sembra una candidatura possibile».

Non mette a rischio le riforme con questa provocazione? «Berlusconi ci ha dato la sua parola. Vuole partecipare fino in fondo a una profonda riforma dello Stato. Non credo voglia giocare agli scambi, anche perché sa bene che una sua vera riabilitazione politica - ma lo stesso discorso vale per tutti i partiti - passa per la riuscita di questa legislatura. Che deve diventare la vera legislatura costituente». A Palazzo Madama l'Italicum deve ora fare spazio alla riforma del bicameralismo? «La mia opinione è che la riforma del Senato ora sia la priorità. Se dovessi scegliere io direi: acceleriamo sulla riforma costituzionale. Sarebbe molto importante arrivare al semestre europeo con la riforma del Titolo V e del Senato approvata in prima lettura». Ma Ncd e minoranza del Pd già promettono barricate. Pretendono modifiche sia all'Italicum che alla riforma costituzionale.

Ce la farete? «Viva il dialogo su tutto, ma da parte nostra c'è la ferma determinazione a raggiungere comunque il risultato. Non accetteremmo in nessun modo che la discussione diventi un ostacolo alla rapidità della decisione. È bene che tutti capiscano che con Renzi la musica è cambiata. Siamo passati dalla democrazia dialogante alla democrazia decidente».

Foto: EX SINDACO Graziano Delrio sottosegretario alla Presidenza del Consiglio

L'intervista

"I contratti a termine di Poletti aumenteranno la precarietà"

Fassina: nel Pd molta sensibilità su questa riforma Il lavoro Il lavoro non si crea agendo sull'offerta, ma sulla domanda aggregata, l'attività produttiva, i consumi e gli investimenti Il Parlamento Il Parlamento può riscrivere il decreto partendo dal numero delle proroghe dei contratti a termine

LUISA GRION

ROMA - Questa volta il governo «è andato oltre». Correggere la legge Fornero è giusto, perché quelle regole sono «astratte, giacobine e controproducenti», ma anchei contrattia termine modello Poletti produrranno effetti contrari alle buone intenzioni del ministro: la precarietà aumenterà e i contratti a tempo indeterminato crolleranno. Per Stefano Fassina, ex viceministro Pd all'Economia, il Jobs act «va cambiato a fondo».

Annuncia battaglia in Parlamento e assicura che nel suo partito c'è «molta sensibilità sul tema».

Quali sono, secondo lei, i punti da modificare? «Prima di ragionare sui singoli punti va detto che è sbagliata l'impostazione. Oramai ce lo dicono i numeri: il lavoro non si crea agendo sull'offerta, ma favorendo la domanda aggregata, l'attività produttiva, i consumi e gli investimenti. Qui continuiamo a pensare che per far ripartire una macchina con il serbatoio vuoto basti cambiare l'olio: ma serve la benzina, e la benzina del lavoro è la domanda». Intanto siamo davanti ad un decreto che liberalizza il contratto a tempo e l'apprendistato. Il governo non lo ritira, cosa può fare il Parlamento? «Può riscriverlo, partendo dal numero delle proroghe previste per i contratti a termine: permetterne otto in trentasei mesi vuol dire peggiorare drasticamente la qualità della vita dei lavoratori.

Devono essere non più di tre».

Il testo abolisce anche l'obbligo di indicare la causale del contratto a termine e d'introdurre pause di 10 o 20 giorni fra un rinnovo e l'altro. Interverrete? «Va bene eliminare le pause, ma appunto perché non c'è più la causalità, la drastica riduzione delle possibili proroghe è irrinunciabile. Come è necessario ragionare sulle quote: il decreto prevede che, dove non intervengono gli accordi collettivi, ci sia un tetto all'utilizzo dei contratti a termine del 20 per cento sull'organico. Discutiamone, dobbiamo evitare gli abusi».

Come? «Chiederemo l'istituzione di un'anagrafe pubblica dei rapporti di lavoro e chiederemo anche di introdurre una norma per verificare, ad un anno dall'entrata in vigore, gli effetti prodotti. Temo che il modello-Poletti porti ad un crollo dei contratti a tempo indeterminato: un risultato tragico perché avremmo più precarietà, meno potere contrattuale per i lavoratori, quindi retribuzioni più basse, minori consumi, ripresa zero». E le modifiche sull'apprendistato vi stanno bene? «Per niente: capisco che - per come funziona oggi - la formazione è inefficace e permette sprechi e reati, ma abolire la formazione teorica degli apprendisti vuol dire condannarli ad un impoverimento professionale, proprio in un momento in cui, mai come prima, il mercato cambia continuamente. Né è accettabile l'eliminazione dell'obbligo di stabilizzare almeno il 30 per cento almeno degli apprendisti prima di assumerne altri. Il contratto di apprendistato permette sgravi contributivi fortissimi: perché dovremmo consentire agevolazioni così alte se poi nemmeno 3 apprendisti su 10 saranno assunti? Quel tetto non va toccato, altrimenti non ci sarà nessuna stabilizzazione». In quanti, nel Pd, la pensano come lei? Quanti sarete a firmare questi emendamenti? «In tanti. Prima di discuterne nel gruppo e in Commissione lavoro aspettiamo di vedere il testo definitivo, ma nel Pd c'è molta sensibilità sul tema».

Foto: LA POLEMICA L'ex viceministro Stefano Fassina e, a destra, l'intervista di Repubblica al ministro Giuliano Poletti

il caso

In agenda conti e non solo "Più industria nella Ue"

Al vertice sei ministri, ci sono anche Padoan e Mogherini
ROBERTO GIOVANNINI ROMA

Ci siamo: oggi a Berlino Matteo Renzi va a cercare qualunque cosa somigli a un via libera della cancelliera Angela Merkel a una interpretazione più flessibile possibile delle regole europee sul debito e sul deficit dell'Italia. Ovviamente, il summit formalmente non ha affatto come tema esplicito soltanto il tetto del 3 per cento. Oppure - come pure spera fortemente il premier italiano - un qualche commento elogiativo della Merkel al pacchetto di riforme allo studio dell'Esecutivo italiano. Renzi, insieme a sei ministri, discuterà così «del rilancio dell'Unione Europea, in vista del semestre di presidenza italiano», della crisi ucraina e dei rapporti economici tra i due paesi. Renzi sarà accompagnato nella capitale tedesca da ben sei ministri: il titolare dell'Economia Pier Carlo Padoan, quella dello Sviluppo Economico Federica Guidi, quello delle Infrastrutture Maurizio Lupi, del Lavoro Giuliano Poletti, della Difesa Roberta Pinotti e degli Esteri Federica Mogherini. Ministri che hanno programmato colloqui bilaterali con i loro omologhi tedeschi. Naturalmente, quelli più attesi saranno gli incontri tra Padoan e Wolfgang Schauble, con l'italiano a dimostrare la solidità dei conti e dei progetti economici, e quello tra Mogherini e il collega Frank-Walter Steinmeier. Qui si parlerà di Ucraina e degli esiti del Consiglio Affari Esteri Ue in cui si decideranno sanzioni contro la Russia, della presidenza italiana dell'Ue, dell'Expo 2015 ma anche del caso dei due marò. E si farà anche il punto sui solidi rapporti economici bilaterali tra i due paesi: la Germania è il partner principale dell'Italia e i due sistemi produttivi registrano un buon grado di integrazione con alleanze e collaborazioni di rilievo in campo industriale e finanziario. Anche per questa ragione al vertice berlinese partecipa anche Confindustria con una delegazione al massimo livello. Il presidente dell'associazione degli industriali Giorgio Squinzi così incontrerà Ulrich Grillo, il suo collega della Bdi (appunto, l'associazione datoriale tedesca). Ad accompagnare Squinzi ci saranno dei «pesi massimi» come l'amministratore delegato di Enel Fulvio Conti, Lucia Aleotti dell'azienda farmaceutica Menarini, e l'amministratore delegato di Generali Mario Greco. Tra le altre cose è prevista la stipula di un accordo tra le due associazioni per sostenere in vista del Consiglio Europeo il cosiddetto «industrial compact», ovvero l'iniziativa che chiede all'Unione Europea misure e iniziative concrete per far risalire la quota del Pil generata dall'industria manifatturiera nel Vecchio Continente al 20 per cento entro il 2020.

Il confronto

GERMANIA

ITALIA Disoccupazione Disoccupazione giovanile Tassazione sul lavoro Pressione fiscale Stipendio medio Ore di lavoro all'anno (dati riferiti al 2011) Crescita I trim. 2014 (previsione Ocse) Competitività (Doing Business 2014) La preparazione dei documenti necessari all'esportazione di merci Media Ocse: 16,3% 5,5% 8,1% 37,1% 39.593 1.397 ore 3,7 \$ \$ \$ \$ \$ \$ \$ \$ \$ 21 posto del Pil richiede 4 giorni di tempo un costo di 175 dollari 49,7% 12,9% Media Ocse: 16,3% 42,4% 47,6% 42,9% 33.947 1.752 ore del Pil 0,7 \$ \$ \$ \$ \$ \$ \$ \$ \$ 65 posto richiede 11 giorni di tempo un costo di 180 dollari LA STAMPA Il nodo dei licenziamenti In Germania le tutele per i lavoratori stabili sono maggiori di quelle italiane: l'Ocse assegna a Berlino un indice di protezione del lavoro (EPL) pari a 3 contro l' 1,7 del nostro paese Lo spread tra Btp e Bund 186 punti Le delegazioni presenti all'incontro di oggi Incontrano la Merkel Mario Greco , group ceo delle Generali, Fulvio Conti , ad dell'Enel, Giovanni Aleotti del gruppo Menarini Dall'altra parte del tavolo il numero uno di Allianz Michael Diekmann e gli ad di Eon Johannes Teyssen e di Merck Kenneth Frazier Giorgio Squinzi , presidente di Confindustria, vedrà il suo omologo Ulrich Grillo

Intervista

Gros: "Non vi fate illusioni sulla benevolenza tedesca L'Italia manca di credibilità"

TONIA MASTROBUONI INVIATA A BERLINO

Alla vigilia dell'incontro di oggi con Angela Merkel, l'economista Daniel Gros invita a non farsi troppe illusioni sulla benevolenza dei tedeschi nei confronti di Matteo Renzi. Troppo inesperto, secondo il direttore franco-tedesco del think tank brussellese Ceps. Soprattutto, dopo che l'Italia non ha quasi prodotto riforme, c'è ancora «un problema di credibilità». La domanda di fondo che l'establishment tedesco si pone, in camera caritatis, è «perché Renzi dovrebbe riuscire là dove Monti e Letta hanno fallito?». E non lo convince neanche la tesi dell'"ultimo treno" per l'Italia: «lo dicevano tutti già con Monti». Gros, pensa che Renzi possa ottenere margini, domani a Berlino e successivamente a Bruxelles, per far ripartire la crescita, magari sfiorando anche i parametri del Patto di stabilità? «A me francamente sembrerebbe strano, dopo che Renzi ha detto che rispetterà il 3 per cento. Ricordatevi che avete anche un problema enorme di debito. E di credibilità». Perché abbiamo un problema di credibilità? «Perché venite da anni di annunci di riforme che poi non sono state fatte, intendo riforme strutturali, non solo aggiustamenti di bilancio. E anche il vostro presidente del Consiglio ha qualche problema in più di credibilità». In che senso? «Matteo Renzi è stato, fino a poco tempo fa, sindaco di una città importante, ma piccola. Non ha molta esperienza. Inoltre, come dicevo, veniamo da anni di annunci che raramente si sono trasformati in riforme. Voglio dirlo molto chiaramente: perché Renzi dovrebbe fare meglio cose che prima di lui persone serie come Mario Monti ed Enrico Letta non sono riuscite a fare?». Secondo lei questo è anche il punto di vista di Angela Merkel? «Non lo dirà mai pubblicamente, così come l'establishment a Berlino non dirà mai quello che pensa davvero su Renzi, ma i dubbi sono questi. Come fa uno con così poca esperienza a trasformare un Paese? E, soprattutto, perché dovrebbe riuscirci, quando Monti e Letta prima di lui non ce l'hanno fatta?». Forse perché molti si rendono ormai conto, e lo hanno scritto anche molti giornali tedeschi, che Renzi è "l'ultimo treno" per cambiare l'Italia? «Lo dicevano tutti anche con Monti, mi creda». Ma rispetto all'era Berlusconi qualcosa è cambiato, non pensa che Merkel abbia una predisposizione positiva nei confronti di Renzi? Lo ha incontrato quando era ancora sindaco, pare ci sia una simpatia tra di loro. «Le simpatie lasciamole ai giornalisti. Angela Merkel è una persona molto razionale, che guarda ai fatti. Renzi deve ancora produrli. Voglio citarle un altro elemento di perplessità: l'attuale governo, fatto di persone giovani, non è certo migliore dei due che lo hanno preceduto: Letta e Monti avevano messo su delle ottime squadre. Perché dovrebbe riuscire a fare di più?». Forse proprio perché si tratta di giovani, che hanno tutto l'interesse a lasciare un segno. Ad esempio, sul lavoro. «Con il Jobs Act si va nella direzione giusta, sono sicuro che anche i tedeschi lo pensano. Ma bisogna aspettare che i proponenti siano leggi, allora si potrà dare un giudizio». Si è parlato anche molto dei "mandarini" nel settore pubblico, dei boiardi di Stato che potrebbero rappresentare un ostacolo agli obiettivi di questo governo. Lei che ne pensa? «Penso che questa discussione sia molto pericolosa. Una volta si diceva che i "mandarini" italiani fossero la salvezza dell'Italia, che la classe dirigente nascosta nei ministeri e negli uffici pubblici, di grandissima qualità, fosse uno dei segreti del perché l'Italia andava avanti nonostante tutto. Mi sembrerebbe rischioso sottoporli al potere politico, che è invece sempre stato un punto debole del vostro Paese».

Foto: Scettico

Foto: L'economista Daniel Gros è direttore del think tank Ceps

IL PIANO

La Difesa accelera la riduzione di organici e casermeLa Pinotti: i militari caleranno da 190 a 150 mila
ANTONIO PITONI ROMA

RICCARDO ANTIMIANI/ANSA Il tema è quello della spending review. E il ministero della Difesa è pronto a fare la sua parte. La cura dimagrante la prescrive direttamente Roberta Pinotti. Con una ricetta a base di tagli al personale da un lato, chiusure di caserme, presidi e vendite di immobili dall'altro. Intervistata da Maria Latella su SkyTg24, il ministro ribadisce gli impegni assunti al Senato mercoledì. Impegni che inizieranno a tradursi in fatti con un provvedimento ad hoc che approderà entro un mese in Consiglio dei ministri. Parallelamente sarà allestita una task force, ha annunciato la Pinotti, «per dare risposte, per non perdere tempo, per mettere i beni della Difesa a disposizione dei Comuni, degli Enti locali e anche dei privati». Una priorità per il ministro della Difesa. Perché «da tanti anni ci sono immobili fermi, risolvere questo problema non sarà semplice ma è un dovere patriottico». Le cifre le dà la stessa Pinotti: 385 in tutto le caserme e i presidi da chiudere per poi vendere i relativi immobili. Numeri ritoccati al rialzo rispetto a quelli illustrati il 12 marzo al Senato dal ministro della Difesa che, a Palazzo Madama, aveva parlato di 368 provvedimenti («166 soppressioni e 202 riorganizzazioni») che interesseranno «le strutture di vertice, operative, logistiche, formative e territoriali». Un'accelerazione che, al di là dei titoli, non sarà certamente facile imprimere se è vero come è vero che di dismissione degli immobili delle Forze armate si parla ormai da anni senza risultati. Ulteriore capitolo della spending review riguarderà il personale. «Stiamo passando da 190 a 150mila militari da qui al 2024, e pensiamo di tagliare 20mila unità del personale civile della Difesa. E se ci sono ancora attendenti, li taglieremo», assicura davanti alle telecamere di Sky la Pinotti, confermando le cifre già illustrate al Senato. Un fronte, quello dei tagli e della riorganizzazione del personale, su cui erano già intervenuti già due decreti legislativi del 28 gennaio (governo Letta) entrati in vigore il 26 febbraio. Il primo, recante disposizioni «in materia di revisione in senso riduttivo dell'assetto strutturale e organizzativo delle Forze armate», ne disciplina il «riordino» delle aree tecnicooperativa e tecnico-amministrativa, le «attribuzioni del Capo di Stato maggiore della difesa» e la «razionalizzazione del Comando operativo di vertice interforze». Il secondo («Disposizioni in materia di personale militare e civile del ministero della Difesa»), detta misure per la «riduzione delle dotazioni organiche complessive dell'Esercito italiano, della Marina militare, escluso il Corpo delle capitanerie di porto, e dell'Aeronautica militare». Fissando a 150mila unità il tetto massimo degli organici. Nel dettaglio, 9mila ufficiali nell'Esercito, 4mila nella Marina e 5.300 nell'Aeronautica; 16.170 sottufficiali nell'Esercito, 9.250 della Marina, 15.250 dell'Aeronautica; 64.230 volontari dell'Esercito, 13.550 della Marina, 13.250 dell'Aeronautica. Totale: 89.400 unità nell'Esercito, 26.800 nella Marina e 33.800 nell'Aeronautica.

-385*le strutture* Il ministro Pinotti vuole offrire le caserme inutili agli enti locali oppure venderle a privati**-20.000***civili* Il ministero della Difesa farà a meno anche di molti dipendenti negli uffici**1,5***miliardi* Il risparmio annuo sul bilancio della Difesa possibile con l'insieme dei tagli previsti

Foto: Il ministro della Difesa Roberto Pinotti

MOTORIZZAZIONE E DINTORNI

L'Acì verso la sforbiciata un registro-doppione che costa 200 milioni l'anno

Parchimetri e incidenti: gli strani affari del "secondo livello" «COSTI INGIGANTITI» Sui parcheggi romani una condanna a risarcire 700 mila euro a Roma

ROMA C'è un capitolo dedicato all'Acì e alla Motorizzazione civile, nelle 33 schede che il commissario straordinario alla Spending Review Carlo Cottarelli ha predisposto e portato all'attenzione di Matteo Renzi. Uno scandalo annoso, le duplicazioni tra i due enti. Siccome però ogni opera di razionalizzazione ha già visto scornati Romano Prodi e poi Pierluigi Bersani, meglio aspettare prima di cantare vittoria. Un indispensabile passo indietro: l'Automobile club italiano è un'associazione sportiva, inquadrata nel Coni. In origine doveva occuparsi di gare. Con il tempo è finita per fare di tutto e di più. Ha 106 comitati provinciali, con presidenti e organismi vari, per un totale di 800 poltrone ben remunerate. Ha circa 3000 dipendenti. E ha una fonte di guadagni eccezionali: la gestione del Pra, il pubblico registro automobilistico, che gli rende circa 200 milioni di euro all'anno, più 50 circa per il servizio di riscossione del bollo auto. E' una tassa occulta che pagano gli automobilisti e che rappresenta quasi il 90% delle entrate dell'Acì. Quel che Cottarelli ha scoperto è che anche le Motorizzazioni fanno lo stesso lavoro: i registri automobilistici sono due. Perché non fondere i due enti, allora? Tanto più che il personale dell'Acì pesa per 35 milioni di euro circa all'anno. Il resto sparisce in un gorgo di società controllate di primo e di secondo livello, su cui ha un bel gridare la Corte dei Conti. Un meccanismo barocco, quello dell'Automobile club. A capo di tutto c'è l'Acì nazionale: un presidente, l'ingegnere leccese Angelo Sticchi Damiani (236 mila euro di stipendio), tre vicepresidenti (105 mila euro), un segretario generale (oltre i 300 mila) e un Comitato esecutivo. Poi ci sono i club a livello provinciale, ciascuno con il proprio presidente (i più importanti con incarichi anche a livello nazionale). Poi le società strumentali di primo livello: Acì Informatica, Acì Progei, Acì Vallelunga, l'agenzia turistica Ventura, la Sara assicurazioni, l'agenzia Radio traffic, Acì Global, Acì Sport, Acì Consult, Acì Mondadori. Queste ultime danno vita a società Acì di secondo livello. Si prenda l'Acì Consult, sempre presieduta dall'ingegner Sticchi Damiani: controlla Acì Project, Crp, Cnp, più partecipazioni minori. Da notare che le società di secondo livello non hanno obbligo di rendicontazione, né sono obbligate a rispettare il codice degli appalti, né rispondono alla spending review: già, perché i loro soldi sono pubblici, ma figurano giuridicamente come società private. Ed è nel tortuoso andirivieni tra Acì e società di primo livello, che poi affidano gli incarichi alle società di secondo livello, le quali infine sono libere di dare ricche consulenze a chi vogliono, che si spendono milioni di euro all'anno. Un esempio: il 16 ottobre scorso, il Comitato esecutivo - con l'astensione doverosa dell'ingegner Sticchi Damiani, essendo in evidente conflitto di interessi - prende atto che bisogna onorare gli impegni presi dall'Acì nazionale con l'Istat, ossia la rilevazione statistica degli incidenti stradali, perciò affida la pratica alla società Acì Consult, la quale a sua volta ha appositamente dato vita a una società di secondo livello, la Acì Project srl. Quando? Il giorno prima. Meccanismo bizantino, a dir poco. Ma è un vizio antico, questo delle opache società Acì di secondo livello. La Corte dei Conti ha depositato la sentenza definitiva sul meccanismo dei parchimetri a Roma che ha visto protagonista una società di secondo livello di Acì Consult (la Crp, che sta per Compagnia romana parcheggi): avrebbe dovuto organizzare la sosta a pagamento nella Capitale, documentare le spese, tenersi una percentuale, e il resto sarebbe dovuto andare al Comune. Ebbene, scrive la Corte, «i costi sono stati ingigantiti». E al Comune andavano le briciole. Un esempio solo, ma significativo: la Crp distribuì migliaia di autoparchimetri individuali, apparecchietti a ricarica, da esporre sul cruscotto. Li fatturarono a 120 mila lire l'uno. La Guardia di Finanza scoprì che li compravano al doppio del prezzo reale (il produttore li vendeva a 50 mila lire) da una società cugina, la Cnp, sempre controllata da Acì Consult. Per quella vicenda, la Crp è stata condannata a risarcire 700 mila euro al Comune di Roma.

3000

dipendenti È il numero delle persone che lavorano per l'Acì, distribuite in 106 comitati provinciali

35

milioni Il costo annuo del personale dell'Automobile Club stimato dalla spending review di Cottarelli

90

per cento Il 90% degli introiti dell'Acì è rappresentato dalla gestione del Pra e dalla riscossione del bollo auto

Foto: PIERPAOLO SCAVUZZO/EIDON

Foto: Una sede dell'Automobile Club italiano

LE INFRASTRUTTURE / Le dismissioni

In vendita anche poligoni e magazzini della DifesaL'OBIETTIVO È COSTRUIRE 15 NUOVE STRUTTURE CON UNA CAPIENZA DI CIRCA 5.000 MILITARI
C. Mer.

ROMA Un'altra delle razionalizzazioni di spesa a cui ha fatto riferimento il ministro Pinotti riguarda le cosiddette "dismissioni dei beni della Difesa". Si tratta di caserme, presidi, poligoni, magazzini e quanto d'altro ritenuti non più utili alle esigenze di una moderna Forza armata. «Da tanti anni ci sono immobili fermi - ha detto Pinotti - Risolvere questo problema è un dovere patriottico». GLI IMMOBILI Le caserme e presidi che possono essere messi in vendita sono 385. Tanta roba. Che non serve più e che oltre a non servire più continua ad avere un costo. Disse il Capo di Stato maggiore dell'Esercito, Claudio Graziano, qualche tempo fa: «Oggi non riusciamo a fare fronte alle spese per tenere le caserme in funzione. I costi di gestione sono insostenibili e non consentono un'ottimizzazione delle risorse. Invece la dismissione delle caserme potrebbe dare risorse pari nel tempo a 4-5 miliardi di euro e creare un'occasione di sviluppo per il Paese». Il programma che l'Esercito presentò a suo tempo prevedeva appunto che, attraverso la chiusura e la vendita di strutture ed aree disutili, si riuscisse ad ottenere un tesoretto per costruire 15 nuove strutture con una capienza di circa 5.000 militari. Il ministro ha parlato di una task force con l'incarico di «mettere in fila Difesa, Demanio ed Enti locali» e che si occupi della vendita dei beni. LA CESSIONE Perché la vendita è il capitolo più spinoso. Dovranno impegnarsi parecchio, i membri della task force ministeriale, per «mettere in fila Difesa ed Enti locali». Si dice che il bilancio di questi ultimi sia in profondo rosso: dove troveranno allora i soldi i Comuni per acquistare caserme e poligoni? Sulla questione ancora il generale Graziano ha suggerito una via d'uscita: «Le caserme nei centri delle città hanno un grande valore e possono essere cedute, come abbiamo già fatto in alcune realtà. Prima, però - ha aggiunto vanno valorizzate. Un esempio da seguire è quello di Modena, dove abbiamo ceduto una nostra struttura ottenendo in cambio dalla Regione Emilia-Romagna l'adeguamento dell'Accademia militare». Chissà se il modello Modena è esportabile.

IL PIANO

La spesa Tagli fino a 1 miliardo per le 7 mila società pubbliche

Cottarelli accelera la spending review: nel mirino la giungla delle partecipate I risparmi 2014 verso quota 4 miliardi Interventi nel Def, la partenza a giugno A RISCHIO CHIUSURA MOLTE SPA CHE FANNO CAPO A SOGIN, ACI, ENAV, INVITALIA E QUELLE CHE NON PRODUCONO SERVIZI
Michele Di Branco

ROMA Quella definita da Carlo Cottarelli una «situazione anomala nel contesto internazionale», il governo promette di normalizzarla entro fine primavera. I fari di mister spending review sono stati puntati sulle 7.340 società di cui risultano azionisti a vario titolo ministeri, enti locali, enti pubblici di previdenza e università. Un labirinto di 30 mila legami a partecipazione diretta e indiretta che costa allo Stato una perdita d'esercizio di 2,2 miliardi. Al premier Matteo Renzi l'uomo incaricato di realizzare una ricognizione sulla spesa pubblica italiana ha suggerito di intervenire energicamente con tagli, accorpamenti e soppressioni. Ma anche con un aumento delle tariffe da parte delle utilities che funzionano. Il dossier è a Palazzo Chigi e il tempo delle scelte è prossimo. Bisognerà decidere dove e come intervenire e sarà la politica a doverlo fare: i tecnici hanno ormai già indicato la strada. Prefigurando, per il 2014, risparmi compresi tra 800 milioni e 1 miliardo di euro. È questa la cifra della quale si parla al ministero del Tesoro dove la dieta cui verrà sottoposta la galassia delle società partecipate dallo Stato è considerata il secondo capitolo, per importanza, dell'operazione spending review. Al primo ci sono i risparmi per l'acquisto di beni e servizi (partita affidata alla Consip) e tra le altre voci di maggior spicco ci sono i 500 milioni che dovrebbero derivare dai tagli alle retribuzioni dei dirigenti della Pa. I NUMERI In Via XX Settembre indicano in 4 miliardi la dote complessiva dei risparmi raggiungibili per quest'anno. Sotto questa cifra, si fa notare, le coperture per i tagli alle tasse promessi da Renzi sarebbero a rischio. Dunque bisogna fare presto. La road map prevede che gli interventi verranno indicati nel Def che sarà presentato al Parlamento a inizio aprile. Ed entro giugno l'operazione entrerà nel vivo con i decreti attuativi. Nel mirino finiranno soprattutto le aziende in perdita, quelle giudicate inutili e le società le cui funzioni si sovrappongono a quelle di altre. C'è solo l'imbarazzo della scelta. I dati mostrano che oltre la metà degli organismi non sembra svolgere attività di interesse generale, pur assorbendo il 50% degli oneri sostenuti per le partecipate: circa 11 miliardi di euro. «In generale - osserva Confindustria in una recente indagine - considerando anche gli organismi che producono servizi di interesse generale, oltre un terzo delle partecipate ha registrato perdite nel 2012, e ciò ha comportato per la Pa un onere stimabile in circa 4 miliardi. Il 7% degli organismi partecipati ha registrato perdite consecutive negli ultimi tre anni». I BILANCI Nel concreto, si parla di mettere a dieta l'Acì, che ha partecipazioni in 16 società. E infatti l'azienda ha già annunciato di volersi disfare di tre quote. E attirano attenzione i casi di Sogin, Sose, Enav e Invitalia. Tuttavia i veri risparmi, si fa notare dal ministero del Tesoro, si potranno realizzare solo bonificando le società a partecipazione locale già censurate dalla Corte dei conti. Secondo i magistrati contabili, infatti, «la costituzione in società da parte degli enti locali è spesso utilizzata quale strumento per forzare le regole della concorrenza e per eludere i vincoli di finanza pubblica». Sotto accusa, da parte dei togati, i 24 mila membri dei Cda delle aziende municipalizzate. Per pagarli vengono sborsati in media 62 mila euro l'anno a testa. «Le partecipate sono il vero cancro degli enti locali - questo il duro affondo della Corte dei conti - e si tratta di un passato di cui non ci si riesce a liberare, con incarichi e consulenze dai compensi fuori mercato che non hanno prodotto niente». Una dura requisitoria. Comprensibile alla luce del fatto che solo il 50% delle aziende, sulla base dei bilanci del 2012, ha chiuso in attivo distribuendo utili. Ancora Confindustria indica in Lazio (9,5 miliardi di euro), Lombardia (5,5) e Veneto (1,1) le regioni dove gli oneri pesano di più sulle spalle dei contribuenti. Mentre è quello dei trasporti il settore delle perdite record. Ma bisogna considerare che la sola Atac pesa per il 28,6 per cento del totale del passivo nazionale.

Il peso delle società partecipate L'onere sostenuto dalle pubbliche amministrazioni per il mantenimento degli organismi partecipati 847 Numero partecipazioni TOTALE Oneri a carico Pa (in milioni di euro) 39.997

Lazio Lombardia Veneto Piemonte Campania Emilia Romagna Sicilia Liguria Toscana Trentino A. A. Puglia Calabria Friuli V. G. Umbria Marche Abruzzo Val d'Aosta Sardegna Basilicata Molise 1.021 7.492 4.123 7.061 1.189 3.479 1.138 701 3.606 2.610 834 496 1.548 756 1.620 933 354 746 135 155 744 627 558 556 519 466 337 300 262 191 122 76 51 11 9 1.058 1.005 5.516 22.722 9.468 Fonte: Centro Studi Confindustria. Dati 2012

Partecipazioni pubbliche e società partecipate Partecipazioni (num.) 349 Soc. partecipate (num.) 120 11 218 AMMINISTRAZIONI CENTRALI Ministeri Agenzie fiscali Altre amministrazioni centrali 318 AMMINISTRAZIONI LOCALI Regioni Province Comuni Unioni di comuni e comunità montane Consorzi Enti locali del servizio sanitario Università Altre amministrazioni locali 120 11 194 184 153 7 5 17 2 126 96 7 5 16 2 47% 2.879 29.583 581 2.679 21.900 417 62 156 1.562 2.226 7.065 561 1.956 4.944 294 52 81 814 1.021 IN UTILE Fonte: Tesoro Partecipazioni (num.) 17 16 Soc. partecipate (num.) Num. soc. partecipate 30.133 7.340 TOTALE AMM. PUBBLICHE 20% 33% ALTRE AMMINISTRAZIONI Automobile club d'Italia Aziende di servizi alla persona Case di riposo Istituti autonomi case popolari Altro ENTI NAZIONALI PUBBLICI DI PREVIDENZA E ASSISTENZA 1.249 2.023 IN PERDITA Num. soc. partecipate Num. soc. partecipate I risultati delle società partecipate dalle amministrazioni locali Gli interventi previsti schede a cura di Giusy Franzese Più acquisti centralizzati Dalla razionalizzazione degli acquisti di beni e servizi dovrebbero arrivare risparmi per almeno due miliardi. Esistono circa 30.000 stazioni appaltanti nel nostro Paese, ha evidenziato il commissario Carlo Cottarelli in commissione Bilancio del Senato. L'obiettivo è concentrare quanto più possibile gli acquisti in capo alla Consip (centrale di committenza nazionale) e ad alcune centrali presso le Regioni e le città metropolitane. Secondo l'ultimo rapporto «Come acquista la Pa» realizzato dalla Fondazione PromoPa e Università di Tor Vergata, ancora sei amministrazioni su dieci preferiscono fare acquisti in proprio. Gli enti che mostrano maggiore resistenza alle piattaforme di acquisto centralizzate sono le municipalizzate e le società partecipate: ben l'86% fa da sé. Riluttanti anche le Università (il 70%). Nei Comuni invece siamo al 50%. Manager pubblici stipendi ridotti Basta con i megastipendi ai manager pubblici. Per il premier non potranno superare il compenso del presidente della Repubblica (circa 250.000 euro). Attualmente vige il tetto introdotto con il decreto Salva Italia del governo Monti: non oltre lo stipendio del primo presidente della Corte di Cassazione. Nel 2012, quando la norma fu varata, tale tetto era pari a 293.658 euro; quest'anno ha raggiunto i 311.658 euro lordi. La tagliola del governo Renzi dovrebbe essere quindi di oltre 60.000 euro lordi l'anno. Oltre al nuovo tetto sugli stipendi, arriva anche una stretta sulla "retribuzione di risultato": spetterà solo nel caso in cui vengano centrati gli obiettivi di riduzione della spesa. Sono 4.598 i dirigenti statali. Previsti risparmi anche dal piano per la mobilità interna. Complessivamente si attendono 500 milioni di euro. Asta on line per le auto blu «Vendesi auto quasi nuova, colore blu». Con questo slogan il premier Renzi ha annunciato la decisione di cedere con il sistema dell'asta telematica le autovetture in eccedenza della pubblica amministrazione. Le prime cento andranno all'asta on line nel periodo 26 marzo-16 aprile. Il risparmio, tra effettivo gettito dell'asta e costi di gestione, si aggira intorno ai 10 milioni di euro. Più che un'operazione di cassa, comunque, si tratta di un'operazione simbolo contro uno dei principali emblemi del potere sprecone. Le auto blu, secondo il piano del governo, dovranno essere garantite solo ai ministri, più 5 massimo per ogni ministero. Le auto blu sono già in ridimensionamento. A novembre 2013 erano 6.504, quasi la metà rispetto al 2010. Tra dismissioni e risparmi di personale addetto, il taglio di questi anni ha comportato risparmi per 260 milioni l'anno. Forbice su Cnel e sedi della Rai Nel mirino della spending review di Cottarelli e Renzi c'è anche la Rai: «Potrebbe benissimo coprire l'informazione regionale senza avere sedi» ha detto il commissario. Ma l'ipotesi sta scatenando una montagna di polemiche. Nella lista degli enti inutili da cancellare entra anche il Cnel, il consiglio nazionale per l'economia e il lavoro. Non è la prima volta che si parla della soppressione di questo organo, che costa circa 20 milioni l'anno. Ma anche in questo caso, sono state tantissime le reazioni contrarie all'annuncio. Molto più probabile che si proceda quindi con una profonda razionalizzazione e riorganizzazione. Altro capitolo, le partecipate dello Stato: Cottarelli chiede piani di ristrutturazione entro settembre, vuole più efficienza «tramite

fusioni e un aumento delle tariffe» per le società che offrono servizi pubblici.

IL DOSSIER

Ecco la manovra choc per rilanciare l'economia

Renato Brunetta

Ecco la manovra choc per rilanciare l'economia a pagina 10 Caro direttore eccoti la solita paginata che tanto piace al presidente Renzi. Ecco, presidente Renzi, il nostro parlar chiaro. Ecco le procedure e le tempistiche per realizzare il tuo programma. Insieme. La logica dei due forni non funziona e non ha mai funzionato. Come sostenuto nella lettera aperta che ti ho inviato lo scorso giovedì 13 marzo, una manovra choc è certamente necessaria per accompagnare i timidi segnali di ripresa che cominciano a intravedersi per l'economia italiana dopo anni di dura recessione. La manovra choc deve configurarsi come una vera e propria strategia di rilancio delle nostre istituzioni e della nostra economia in un alveo europeo. Una risposta economica e politica, fortissima e inattaccabile dal punto di vista procedurale e delle regole. Gli strumenti ci sono: li abbiamo individuati nei contractual agreements, gli accordi multilaterali o bilaterali tra gli Stati membri dell'Ue e la Commissione europea che prevedono flessibilità sui conti pubblici in cambio di riforme strutturali. Contractual agreements che entreranno in vigore in Europa per tutti i paesi il prossimo ottobre, ma che l'Italia, anche in quanto paese che, a partire dal primo luglio, avrà la presidenza di turno dell'Unione europea, può anticipare in via sperimentale fin da subito, magari ponendo questo punto già all'ordine del giorno del prossimo Consiglio europeo del 20 e 21 marzo a Bruxelles. È questo il percorso che si è seguito, sostanzialmente, lo scorso anno, quando grazie al lavoro paziente del nostro commissario all'Industria, nonché vicepresidente della Commissione europea, Antonio Tajani, e al commissario per gli Affari economici e monetari dell'Ue, Olli Rehn, l'Italia ha ottenuto un margine di flessibilità dello 0,5% nel rapporto deficit/Pil e lo scomputo dal calcolo del rapporto debito/Pil per le risorse impiegate per il pagamento dei debiti delle Pubbliche amministrazioni nei confronti delle imprese fornitrici di beni e servizi. Il metodo è questo: da un lato individuare i problemi che bloccano il nostro sistema economico (per esempio i debiti delle Pubbliche amministrazioni), dall'altro le peculiarità che lo caratterizzano (la solidità delle nostre piccole e medie imprese e del nostro sistema bancario), e discuterne con la Commissione europea, proponendo soluzioni che godano di largo consenso all'interno del paese. E in questo senso il tuo predecessore Berlusconi, presidente Renzi, aveva lavorato per te: già nel 2011, quando, con i regolamenti del Consiglio europeo n 1175 e n 1177, fece introdurre, tra i cosiddetti «fattori rilevanti» di cui tenere conto nell'ambito del calcolo del debito o del deficit eccessivo degli Stati rispetto ai limiti fissati dal fiscal compact, la posizione economica e finanziaria di medio termine degli Stati e in particolare l'avvio di riforme strutturali, l'avanzo primario, la crescita potenziale, l'economia sommersa, il ciclo economico e l'indebitamento netto del settore privato. L'insieme di tutti i «fattori rilevanti» rende la posizione italiana più solida di quella di altri partner, come ha ammesso lo stesso presidente della Repubblica francese, François Hollande. L'andamento del deficit di bilancio nel 2014 per l'Italia è previsto a -2,6% (pari alla media dell'Eurozona), ma in Spagna e Francia, paesi rispetto ai quali la Commissione non ha espresso alcun rilievo, si prevede, rispettivamente, a -5,8% e -4%. Il deficit strutturale, corretto per l'andamento del ciclo, che la Commissione valuta in -0,6% per l'Italia è di gran lunga inferiore alla media dell'Eurozona (-1,6%) e tra i grandi partner commerciali inferiore solo alla Germania. Mentre per Francia, Spagna e Inghilterra si registrano valori ben superiori. Rispettivamente: -4,3%, -2,5% e -4,8%. Del resto sono anni che l'Italia presenta un avanzo primario di tutto rispetto: valori positivi fin dal 2005, mentre negli altri paesi e nelle medie dell'Eurozona le risultanze sono state ben peggiori ed in alcuni anni addirittura negative. Altro dato che dimostra la solidità di fondo dell'economia italiana è quello relativo alla bilancia commerciale. Gli attivi realizzati e previsti superano nel triennio 2013-2015 il 2% del Pil. Sono ben superiori alla media dell'Eurozona, sul cui dato medio pesa tuttavia la Germania con un surplus che si avvicina al 7%. Depurando questo elemento, il confronto risulterebbe ancor più illuminante. Un'analisi più veritiera della situazione italiana dimostra, pertanto, un gioco di luci e di ombre che esclude qualsiasi giudizio manicheo. I vincoli che si dovranno superare sono pertanto più di natura giuridica che non di sostanza. Attengono alle

riforme introdotte negli ultimi anni, nella gestione della finanza pubblica. Riforme tese ad un pieno coinvolgimento del Parlamento, attraverso l'individuazione di maggioranze assolute nell'approvazione di taluni provvedimenti economici, come si evince dalla legge n243 del 2012 che contiene le «Disposizioni per l'attuazione del pareggio di bilancio ai sensi dell'articolo 81, sesto comma, della Costituzione». Stando a tale legge, qualora il governo intenda «discostarsi temporaneamente dall'obiettivo programmatico di medio termine» deve sentire la Commissione europea per avviare una complessa procedura in cui siano evidenti le cause che l'hanno determinato e definire un conseguente piano di rientro. E la deliberazione «con la quale ciascuna Camera autorizza lo scostamento e approva il piano è adottata a maggioranza assoluta dei relativi componenti», per evitare che una semplice maggioranza parlamentare possa utilizzare lo strumento della finanza pubblica per fini impropri, specie se di natura elettoralistica, che andrebbero a danno dell'intero paese. I contenuti programmatici dell'azione di governo illustrati da Renzi lo scorso 12 marzo rischiano di determinare un ulteriore scostamento dall'obiettivo a medio termine previsto dalla legislazione in essere, sebbene ricorrano solide motivazioni di carattere economico e congiunturale. Ma il loro perseguimento non può prescindere dal rispetto dei Trattati europei e delle norme di carattere costituzionali che li integrano. Che fare allora, presidente Renzi? A Adotta l'unica strategia possibile che consenta di rilanciare il ciclo economico, nel rispetto delle regole costituzionali e dei Trattati internazionali: predisponi un piano di riforme coerenti con le sei raccomandazioni che la Commissione europea ha fatto all'Italia quando è stata chiusa la procedura di infrazione per deficit eccessivo lo scorso giugno (riforma della Pubblica amministrazione; efficienza del sistema bancario; riforma del mercato del lavoro; riduzione della pressione fiscale; liberalizzazione delle public utilities; sostenibilità dei conti pubblici). B Sottoponi questo piano alla preventiva approvazione del Parlamento. C Avvia il necessario confronto in sede europea chiedendo la preventiva ed anticipata sperimentazione dei contractual agreement. Provaci tu, presidente Renzi, con Angela Merkel. Chissà che a te, avendo sgomberato la mente da pregiudizi, non dia più ascolto. Con pazienza, ripetiamo. Senza accelerazioni confuse, di parte o meramente elettoralistiche, che rischiano di ritorcersi contro. Qualsiasi iniziativa tu prenda in violazione della legge n 243 rischia di essere preventivamente censurata a livello europeo, e di far fallire il necessario negoziato, ancor prima del suo possibile inizio. Se agirai in questo modo noi ci saremo, e ti aiuteremo nella lotta contro gli egoismi, i conservatorismi, i tanti corporativismi, le cattive burocrazie che minacciano di spegnere ogni speranza del popolo italiano. Ci stai? Fonte: Fmi, Commissione europea, Istat, Eurostat

IL CONFRONTO La crescita del Pil in Europa, Giappone, Stati Uniti e Italia Il confronto Europa-Stati Uniti nei prossimi 10 anni Area Euro Stati Uniti Variazioni % sul trimestre corrispondente Variazioni % sul trimestre precedente Prodotto interno lordo a picco Debito (milioni di euro) Debito/Pil Un debito pubblico da record www.freefoundation.com www.freewebsonline.it

Foto: L'EGO

ESCLUSIVO

Ecco tutti i tagli di Renzi Pagano gli statali

Il Rapporto Cottarelli Capitolo per capitolo, i miliardi recuperati Pensioni ferme, colpiti forze dell'ordine, sanità e trasporti

Ecco i tagli, veri, alla spesa pubblica. Lo studio del commissario alla spending review, Carlo Cottarelli, si muove su 5 capitoli: 2,2 miliardi recuperati dall'efficientamento diretto (800 milioni da beni e servizi, 200 da pubblicazione telematica degli appalti pubblici, 100 da consulenze e auto blu, 500 da stipendi dei dirigenti della pa, 100 da formazione, 100 dall'illuminazione); 200 milioni da riorganizzazioni (riforma province e spese enti) 400 da costi della politica (Comuni, Regioni e finanziamento ai partiti); 2 miliardi da trasferimenti a imprese e famiglie e 2,2 miliardi da spese settoriali (1,4 da pensioni, 300 milioni dalla sanità, 100 dalla difesa, 200 dall'allineamento della contribuzione delle donne, 200 da revisione delle pensioni di guerra). Caleri e dell'Orefice da pagina 2 a 5

IL PIANO ECCO I TAGLI DI RENZI

Politica, stipendi, imprese: caccia ai miliardi

Il rapporto riservato di Cottarelli consegnato al premier. Come trovare gli 80 euro mensili Dubbi del Commissario «Non tutti i risparmi possono essere utilizzati per il taglio del cuneo» Cinque capitoli Riduzioni maggiori per beni e servizi, trasferimenti ad aziende e famiglie Settanta slide Lo studio ricalca la comunicazione del capo del governo Allerta sul territorio «Le riduzioni a Comuni e Regioni servono alle addizionali locali»

Fabrizio dell'Orefice f.dellorefice@iltempo.it

Eccole. Ecco le famose tabelle di Cottarelli. Sono i tagli, tagli veri alla spesa pubblica. Il commissario alla spending review, Carlo Cottarelli appunto, ha presentato venerdì scorso i primi risultati del suo lavoro. Dove tagliare. Dove riorganizzare. Come spendere meglio. Uno studio presentato sotto forma di slide, lo stile dell'era Renzi, che si muove su cinque capitoli fondamentali: 2,2 miliardi vengono recuperati dall'efficientamento diretto (800 milioni da iniziative su beni e servizi, 200 dalla pubblicazione telematica degli appalti pubblici, 100 da consulenze e auto blu, 500 dagli stipendi dei dirigenti della pa, 100 da corsi di formazione, 100 dall'illuminazione pubblica, 400 da proposte varie); 200 milioni da riorganizzazioni (riforma province e spese enti pubblici); 400 da costi della politica (Comuni, Regioni e finanziamento ai partiti); 2 miliardi da trasferimenti a imprese e famiglie (un miliardo dai fondi statali alle aziende soprattutto autotrasporto, 400 milioni da quelli regionali, 200 da microstanziamenti, 100 dal trasporto pubblico locale e 300 da quello ferroviario) e 2,2 miliardi da spese settoriali (1,4 da pensioni, 300 milioni dalla sanità, 100 dalla difesa, 200 dall'allineamento della contribuzione delle donne, 200 da revisione delle pensioni di guerra). Tavole sintetiche, una settantina, che illustrano dove mettere mano (citando poche fonti, spesso un lavoro di Piero Giarda di due anni fa). Dove recuperare i fondi per tagliare le tasse sul lavoro e riuscire a mettere in busta paga, per i redditi più bassi, 80 euro al mese; in pratica l'altra faccia (finora rimasta riservata) dell'operazione. Si tratta di «proposte per una revisione della spesa pubblica» nel triennio 2014-2016, che dovrebbero fruttare «risparmi lordi massimi», così li definisce il commissario, per 7 miliardi su base annua, che tuttavia risulteranno essere inferiori se le misure venissero adottate in corso d'anno. Ciò significa che se in vigore dal primo maggio, come annunciato mercoledì dal premier, disponibili non saranno tutti e 7 i miliardi, ma solo 3. Parliamo di proposte, non di somme certe. Adesso sarà necessario che la Ragioneria generale dello Stato, a cui il lavoro è stato recapitato sempre venerdì, verifichi la fattibilità dei tagli. Nello studio consegnato anzitutto ai ministri interessati, è lo stesso Cottarelli a sottolineare difficoltà e dubbi nel reperire le somme ipotizzate. Per esempio, nell'introduzione, lo stesso commissario cita alcuni caveat. Il primo: «I risparmi di spesa indicati sono al lordo di possibili effetti sulle entrate; lo spazio effettivamente disponibile per ridurre il cuneo fiscale dipende dall'impatto sul quadro macroeconomico e dai relativi effetti sulle entrate». Il secondo: «Alcune proposte richiedono programmi dettagliati di riforma entro l'estate 2014 basati sugli obiettivi ben definiti». Il terzo: «Le proposte per il 2014 richiedono tempi per la preparazione della necessaria legislazione». Il quarto, e più corposo, che l'ex capo dipartimento degli Affari Fiscali del Fondo Monetario Internazionale battezza vagamente "criticità", rimarca tre ostacoli enormi, tre macigni sulla strada tra Renzi e gli 80 euro in tasca agli italiani: «A obiettivi di indebitamento netto su Pil invariati rispetto alla legge di stabilità, una parte rilevante dei risparmi di spesa andrebbero a riduzione del deficit non della tassazione, soprattutto nel 2015 e nel 2016». Vuol dire che una parte minima per l'anno in corso e un'altra più rilevante per quelli successivi non possono essere utilizzate per intervenire sul cuneo. Non solo, Cottarelli si premura di spiegare che «i risparmi ottenuti a livello locale dovrebbero essere utilizzati per ridurre la tassazione locale», ovvero: se tagli le spese a Regioni e Comuni, le somme così ricavate devono andare a tagliare le addizionali regionali e comunali e non quella nazionale. Infine «serviranno probabilmente soluzioni innovative per il personale in esubero come effetto delle riforme strutturali», è scritto nello studio. Tanto per fare un esempio, se tagli le Province devi poi decidere cosa fare dei dipendenti che comunque rimangono sul "groppone" delle casse pubbliche. Più avanti, verso le conclusioni, il commissario si domanda, con un involontario effetto comico:

«Cosa fare del personale in esubero?». Ci sarebbe insomma da valutare, più in generale, il costo sociale di tutta l'operazione.

MILIARDI Il piano Cottarelli prevede risparmi per sette miliardi su base annua. Se i tagli partono da maggio, come annunciato, si possono ottenere soltanto 3 miliardi

500 MILIONI Sarebbero i risparmi derivanti dal taglio per i dirigenti pubblici con il tetto a 248mila euro e un complesso di misure che porterebbero a nuovi tagli

100 MILIONI È la previsione di risparmio dallo spegnimento dell'illuminazione pubblica per il 2014. Per l'anno prossimo sono 200 milioni e 300 per il 2016

DIPENDENTI PUBBLICI

Sforbiciata per statali e forze dell'ordine

Riduzioni dello stipendio fino al 12%. Sinergie per poliziotti, carabinieri e finanzieri
F. d. O.

Per gli statali c'è ben poco da stare sereni. Matteo Renzi ha chiesto al commissario per la revisione della spesa Carlo Cottarelli di alzare l'asticella che li riguarda. Il piano presentato dal presidente del Consiglio la settimana scorsa prevede tagli per tre miliardi a partire da maggio, destinati a finanziare la riduzione del cuneo fiscale (10 miliardi di euro per 10 milioni di stipendi su base annua, ciò significa oltre sei per gli ultimi sette mesi del 2014). I RICAVI PREVISTI NON BASTANO È CORSA DISPERATA Il capo del governo sa bene che i tre miliardi rischiano di essere insufficienti, specie se l'Unione europea non dovesse autorizzare scostamenti sul rapporto deficit/pil. Per questo ha chiesto a Cottarelli di andare alla ricerca di "almeno altri due miliardi", per raggiungere quota cinque, escludendo le pensioni più basse, la scuola e la sanità. A questo punto, l'altra grande voce di spesa sono gli statali, che potrebbero ritrovarsi pesantemente nel mirino. Peraltro la categoria figura già coinvolta nella manovra immaginata da Cottarelli, il quale anzitutto ha focalizzato la sua attenzione sui dirigenti. Dalla riduzione dei loro stipendi si pensa di incassare 500 milioni all'anno. Nel piano si sottolinea il rapporto tra le retribuzioni lorde dei dirigenti pubblici e il reddito pro capite nei principali Paesi dell'area euro. RETRIBUZIONI 12 VOLTE PIÙ ALTE DELLA MEDIA Secondo la tabella, i dirigenti apicali percepiscono in Germania una retribuzione quasi cinque volte il reddito pro capite, in Francia quasi sei volte e mezzo, in Gran Bretagna otto e mezzo, in Italia 12,63 volte. Per quanto riguarda i dirigenti di prima fascia, il rapporto è ancora più sproporzionato: in Germania hanno una retribuzione poco più di quattro volte il reddito pro capite, in Francia poco più di cinque volte, in Gran Bretagna 5,59, in Italia il doppio: 10,17. Un po' più in linea sono i dirigenti di seconda fascia con funzioni di coordinamento: tutti hanno stipendi tra le quattro e le cinque volte il reddito medio pro capite. Si legge nel rapporto: «Una riduzione della retribuzione dei dirigenti era già stata proposta a settembre 2013, anche se in misura più contenuta di quella proposta, attraverso l'imposizione di tetti di retribuzione. POSSIBILE LA RIDUZIONE DEI MAGISTRATI I risparmi qui proposti comportano un calo della retribuzione media dell'8-12 per cento (a seconda della base coperta, per esempio includendo o meno i magistrati; sono comunque esclusi scuola e sanità)». Cottarelli trova anche un altro modo di usare le forbici: «Ulteriori risparmi si potrebbero ottenere da una riduzione del numero dei dirigenti pubblici e dalla relativa normativa. Nuove regole (almeno per i nuovi dirigenti) potrebbero includere superamento della distinzione in fasce della dirigenza, ruolo unico della dirigenza, abolizione degli incarichi». TROPPE 5 POLIZIE COSTANO 20 MILIARDI All'analisi non sfuggono le forze dell'ordine, sebbene non nell'immediato, perché i risparmi sono da mettere in preventivo per l'anno prossimo. Si parla, nello studio, di "sinergie tra i corpi di polizia". La riflessione è questa: le forze di polizia sono cinque e costano circa 20 miliardi, molto rispetto ad altri Paesi. In base alle stime elaborate dall'ex ministro Piero Giarda, per il solo "efficientamento" delle polizie individuali (anche senza sinergie), si sarebbero potuti risparmiare 1,7 miliardi. IN ITALIA COME IN GRECIA SERBIA E MALTA Ma sono davvero troppi i nostri poliziotti, carabinieri e finanzieri? Come risposta, viene allegata una tabella sulle unità di polizia ogni 100.000 abitanti (anno 2012, fonte Eurostat). Al primo posto risulta Cipro con 610 unità, poi ex Jugoslavia, Turchia, Spagna, Croazia, Grecia, Serbia e quindi Italia a quota 466 unità. Francia e Germania sono piazzate ai posti 22 e 23, rispettivamente con 312 e 298 unità.

Unità di polizia per 100.000 abitanti

Anno 2012 Cipro Ex Jugoslavia Turchia Spagna Croazia Grecia Serbia ITALIA Malta Slovacchia Portogallo
Belgio Bulgaria Ungheria Rep. Ceca Slovenia Estonia

610,5

554

552,2

533,8 499 491,4 476,1

466 455,5 448,3 437,1 421,7 384,4 367,5 364,5 358,6 331,7 Lussemburgo Austria Lituania Lettonia Francia

Germania Irlanda Romania Polonia Liechtenstein Olanda Svizzera Svezia Islanda Danimarca Norvegia

Finlandia Fonte: Eurostat 330,8 330,2 317,3 317 312,4 298,1 292,9 264,4 249,9 238,5 237,5 221,6 209,7

205,3 192,8 159,3 148,8

ECCO I TAGLI DI RENZI PENSIONI

Niente aumenti per recuperare l'inflazione

Il grosso del risparmio toccherà i vitalizi più alti. Per l'85% non ci saranno decurtazioni
Filippo Caleri f.caleri@iltempo.it

I pensionati italiani devono sperare in tassi di inflazione bassa ancora per lungo tempo. Sì, perché tra le misure che il commissario per la spending review Carlo Cottarelli ha indicato al premier Matteo Renzi per recuperare risorse necessarie a finanziare il taglio del cuneo fiscale, è prevista la maggiore deindicizzazione delle pensioni a partire dal 2015. **STOP AL RECUPERO DELL'INFLAZIONE PER DUE ANNI** Ancora per quest'anno dunque il pagamento del caro-vita con l'applicazione del meccanismo del recupero di potere d'acquisto (pari al 75% dell'indice dei prezzi Istat) funzionerà regolarmente. Poi la scure sull'adeguamento delle rendite calerà senza pietà. Secondo le tabelle presentate a Palazzo Chigi, infatti, nel 2015 la minore indicizzazione comporterà risparmi per 600 milioni di euro, mentre nel 2016 l'economia stimata toccherà quota 1,5 miliardi. Un'autentica mazzata perché nel momento in cui l'inflazione dovesse ripartire, la perdita del potere d'acquisto potrebbe rivelarsi catastrofica per chi può contare solo su un reddito da pensione. **UN PRELIEVO SULLE RENDITE PIÙ ELEVATE** Il grosso dei risparmi sul capitolo delle spesa previdenziale arriverà però dal contributo temporaneo sulle pensioni relativamente più elevate. Non è stata indicata una soglia precisa al di sopra della quale scatterà il prelievo. L'unica pista è data dal fatto che la misura non toccherà l'85% dei pensionati. L'intervento è motivato dal fatto che, secondo i dati in possesso del commissario, il risparmio delle famiglie che hanno un pensionato al loro interno è più elevato. Quindi le classi più alte di pensioni possono rinunciare a quote di reddito da mettere a disposizione, questo l'assunto, della defiscalizzazione degli oneri sociali per i nuovi assunti. La sforbiciata avrebbe anche come effetto quello di anticipare gli effetti della deindicizzazione prevista per tutte le rendite pensionistiche dal 2015. I più ricchi insomma avrebbero una immediata diminuzione del potere d'acquisto precedendo quella generale prevista per tutti gli altri. Per il 2014 il taglio per i redditi più elevati varrà 1,4 miliardi, uno l'anno dopo e 500 milioni nel 2016. **PER LE DONNE 42 ANNI DI VERSAMENTI** Altri soldi, sempre secondo le tabelle presentate, arriverebbero dall'allineamento della contribuzione per la pensione di anzianità tra le donne e gli uomini. Oggi le prime devono avere maturato 41 anni di versamenti per accedere alla pensione mentre per gli uomini ne sono necessari 42. Non ci sarebbe più questa disparità di trattamento che tra l'altro risponde a una richiesta dell'Unione Europea. Da questa revisione normativa sono previsti 200 milioni di risparmi quest'anno, 500 milioni il prossimo e un miliardo nel 2016. **ASSEGNI DI GUERRA E REVERSIBILITÀ** Nel mirino per esigenze di cassa entrerebbero anche coloro che prendono pensioni di guerra che, ancora oggi, pesano sul bilancio per 1,5 miliardi di euro. Considerata l'età dei combattenti oggi sono erogate ai superstiti delle vittime della seconda guerra mondiale. Dalla loro revisione si punta a incassare 200 milioni nel 2014, e 300 all'anno per i due successivi. Infine la razionalizzazione della spesa per le pensioni prenderà di mira anche quelle di reversibilità, cioè quelle erogate al coniuge che resta in vita dopo la morte dell'altro. La misura prenderebbe in considerazione solo i nuovi flussi e cioè le reversibilità chieste a partire da una determinata data futura. Tecnicamente la misura prevede una riduzione della percentuale della pensione del defunto riconosciuta al sopravvissuto. La diminuzione dell'aliquota di conversione sarebbe legata alla fascia di reddito di chi percepirà l'assegno. In questo caso il risparmio di spesa stimato dal commissario Cottarelli è di 100 milioni di euro per il solo 2016. **TAGLI DIFFICILI I PENSIONATI HANNO GIÀ PAGATO** Le misure indicate sono dunque pesanti dal punto di vista della sostenibilità sociale. Il contributo sulle pensioni più elevate rischia di scatenare una serie di contenziosi legali così come lo stop all'indicizzazione rischia di aumentare il disagio per i pensionati con importi più ridotti. Dunque sebbene le ipotesi di lavoro siano chiare e cifrate, la loro applicazione concreta rischia di scontrarsi contro il muro della protesta. Va infine ricordato che lo stesso Renzi ha più volte ribadito l'intenzione di non penalizzare le rendite più basse e di puntare al prelievo solo per quelle sopra i 3 mila euro al mese. La battaglia sarà comunque molto dura perché il comparto del sistema

previdenziale è quello che più ha subito tagli e sforbiciate negli ultimi 20 anni e dove le grandi economie sono già state fatte.

ECCO I TAGLI DI RENZI TRASPORTI

Meno soldi a Tir, bus e ferrovie. Biglietti più cari

La scure di Cottarelli sulle risorse che dallo Stato vanno alle aziende. Spesso decotte Fil. Cal.

Biglietti più cari per il trasporto pubblico e fusione tra aziende che lo esercitano. Oltre alla chiusura di tutte le aziende partecipate dallo Stato e dagli enti locali che non forniscono servizi pubblici. Insieme alla riduzione dei trasferimenti statali alle ferrovie a fronte di una maggiore efficienza e di un aumento delle tariffe. E al taglio dei fondi stanziati per l'autotrasporto. **16 MILIARDI DI FONDI ALLE IMPRESE** Il fronte delle risorse che lo Stato centrale gira alle imprese e agli enti locali è molto grande. In teoria la base aggredibile, secondo il commissario Cottarelli nel suo piano di spending review, è pari a 16 miliardi di euro. In realtà togliendo trasferimenti con le controprestazioni come nel caso delle ferrovie, quelli essenziali ad esempio alle aree terremotate, il sostegno alla ricerca e allo sviluppo, la base aggredibile si riduce 3,75 miliardi con una forte incidenza nell'autotrasporto. La proposta è quella di far scattare una riduzione graduale di queste cifre già a partire da quest'anno. Il risparmio che si potrebbe ottenere è di 1 miliardo nel 2014, 1,6 miliardi il prossimo anno e 2,2 miliardi nel 2016. Tra i settori a cui potrebbero essere chiesti sacrifici ci sono oltre all'autotrasporto e alla cantieristica, anche l'agricoltura e l'artigianato, lo spettacolo e l'editoria. Sempre in tema di fondi alle aziende erogati dalla regioni anche in questo caso si potrebbero applicare tagli per 400 milioni nel 2014, 600 nel 2015 e 800 nel 2016. **FUSIONI E RINCARI DEI BIGLIETTI PER IL TRASPORTO** Nel mirino della revisione della spesa sono finiti anche i trasferimenti alle partecipate locali soprattutto quelle che erogano il trasporto pubblico. Una montagna di denaro si muove ogni anno dal Tesoro verso i Comuni e gli altri enti locali per le perdite delle partecipate (2 miliardi nel 2011), per i contratti di servizio (13 miliardi, 5 dei quali per il trasporto pubblico locale) più altri 3 per spese in conto corrente e conto capitale. Un capitolo sulla quale la mannaia di Cottarelli sarebbe leggera nel 2011 con soli 100 milioni di euro di risparmio, ma che diventerebbe pesante nel 2015 (1 miliardo) e nel 2016 (2 miliardi). Le proposte è stile Margaret Thatcher. Le misure prevedono, infatti, per i servizi pubblici locali il raggiungimento di determinati livelli di efficienza, anche attraverso la fusione tra operatori e l'aumento delle tariffe. Una via quest'ultima suffragata dal fatto che, nel trasporto pubblico locale, la copertura dei costi è ottenuta solo per il 22% con i ricavi dei biglietti contro una media del 50-60% in Europa **STOP AI FONDI PUBBLICI ALLE FERROVIE** Risparmi in vista anche dalle Ferrovie, per le quali Cottarelli ipotizza una riduzione delle risorse trasferite in eccesso rispetto a quanto avviene in Europa. I fondi che entrano nei conti dell'azienda guidata dall'ad Moretti, sia per l'esercizio sia per gli investimenti, eccedono del 55% quanto registrati negli altri Stati membri. Per questo la spending review prevede una graduale riduzione dell'eccesso di sussidio attraverso l'efficientamento, la maggiore priorità e selezione degli investimenti e l'inevitabile aumento delle tariffe. Anche in questo caso la richiesta è quella di un piano di riforma strutturale entro il prossimo settembre. Le economie da questo comparto sono stimate in 300 milioni nel 2014, 800 nel 2015 e 1,5 nel 2016. **CHIUSURA PER LE AZIENDE IMPRODUTTIVE** Il piano prevede la chiusura delle partecipate che non forniscono servizi pubblici. I piani di ristrutturazione sono attesi entro settembre 2014 mentre i risparmi potrebbero arrivare già quest'anno con l'immediato aumento del costo dei biglietti per bus e tram e con un taglio delle spese. **BLOCCATE LE «MANCETTE» DELLA POLITICA** Sempre nell'ambito dei fondi che spesso confluiscono nel grande calderone degli sprechi ci sono quelli che tecnicamente sono chiamati microstanziamenti ma che, nel linguaggio comune sono molto spesso al servizio di interessi particolari, e sono dunque assimilati alle cosiddette «mancette». Sono tutti quegli interventi al di sotto dei 10 milioni di euro. Da questi tagli il governo potrebbe ricavare 200 milioni all'anno per i prossimi tre anni. Si tratta di numerosissimi piccoli stanziamenti che si sommano a cifre elevate. Per questi, segnala il dossier di Cottarelli, è quasi impossibile effettuare una serie di analisi costi e benefici, sono spesso troppo piccoli per raggiungere una massa critica e legittimano la presunzione di avere una scarsa efficienza di risultato. Restano esclusi dal limite dei 10 milioni quegli interventi relativi a contributi pluriennali, mutui,

interessi, spese per la cooperazione e accordi internazionali, contributi alle confessioni religiose e accordi con la Santa Sede, spese per detenuti. La proposta prevede anche in questo caso una lista di priorità da seguire e la destinazione a fondi ministeriali di una quota pari al 30 per cento dei risparmi ottenuti con l'azione di razionalizzazione delle microvoci di spesa. Una specifica voce di risparmi infine prevede anche la Difesa per la quale la stima di risparmio prevede 100 milioni nel 2014, 1,8 miliardi nel 2015 e 2,5 miliardi nel 2016. Secondo i calcoli comparati con quanto avviene in Europa l'eccesso di spesa in Italia sarebbe pari allo 0,2% del Pil quantificato in 3,2 miliardi di euro.

Trasferimenti «aggredibili» alle imprese

Totale

Stima prevista in milioni di euro

244

309

217 346 12

225 346 12

374

233 346 12

2 2 2

238 2.115 90 655

106 2.110 90 586

172 2.113 90 620

3.711

3.887 4.063 Agricoltura e Artigianato (incluso agroalimentari, ippica, pesca) Editoria Istruzione Rimborsi a Poste Italiane Spa per agevolazioni tariffarie postali Spettacolo Trasporti (incluso automobilistico, autotrasporto e cantieristica) Tv e radio Altro

11,4

MILIARDI Il risparmio previsto nel 2014 con il contributo temporeaneo sulle pensioni relativamente più elevate. Esenti l'85% dei pensionati

ILIARDO Il risparmio previsto con l'allineamento della contribuzione delle donne per ottenere la pensione di anzianità (da 41 a 42 anni)

3,75

MILIARDI Sono la base effettiva che si può aggredire dei 16 miliardi di trasferimenti alle controllate. Prevista la chiusura di alcune aziende

22%

TARIFFE Dalla vendita dei biglietti le aziende di trasporto locale coprono solo un quinto dei costi. In Europa la copertura è tra il 50 e il 60%

Renzi: «Vado dalla Merkel a testa alta»

Oggi l'incontro con la Cancelliera. Giallo sullo sfioramento del tetto del 3 per cento Confermati i tagli alla Difesa: «Risparmieremo 3 miliardi. Ma non solo con gli F35» Lavoro «A me interessano i ragazzi, non le critiche degli addetti ai lavori» Avvertimento alla Ue «Siamo l'Italia, vogliamo guidare l'Europa per i prossimi 20 anni»

Gianni Di Capua

Superare o no il famoso rapporto del 3 per cento tra debito e Pil che ci è imposto dall'Europa? Venerdì Matteo Renzi, nel colloquio con il presidente francese Francois Hollande all'Eliseo, ha ribadito che non ci sarà «nessuno sfioramento» del limite che ci è imposto dalla Ue. E ha scandito con forza quel «ne-ssu-no». Peccato che solo a novembre dell'anno scorso, dunque appena cinque mesi fa, in una intervista con Alain Friedman abbia detto esattamente il contrario. «Quel limite del 3% ormai è superato - spiegava al giornalista americano - era figlio di un'epoca in cui non c'era internet, non c'era Google. Insomma non ha più senso». Probabilmente il premier, ora che è atteso dall'esame dell'Europa, è diventato più prudente. Dopo aver incontrato il presidente francese oggi infatti volerà a Berlino dalla cancelliera Angela Merkel, mentre giovedì e venerdì dovrà partecipare al suo primo vertice europeo a Bruxelles. In nessuno dei due casi ci saranno aperture sulla possibilità di sfiorare quel tetto entro il quale l'Italia deve restare. Renzi lo sa ed è per questo che è diventato più cauto. Proprio per non allarmare i nostri colleghi europei. Diverso, probabilmente, sarà l'atteggiamento che terrà in Italia quando si troverà a dover fare i conti per trovare i soldi che servono per i famosi dieci miliardi utili a tagliare le tasse. Ieri sera Matteo Renzi, in un'intervista esclusiva al Tg5, ha comunque mandato un messaggio chiaro all'Europa: «Siamo l'Italia e se l'Italia fa l'Italia non deve avere paura di nessuno». «È chiaro quello che dobbiamo fare e lo faremo - ha proseguito il presidente del Consiglio - E questo Paese ha il diritto di dire che questa Europa deve cambiare. Non siamo gli alunni somari da mettere dietro lavagna». Per quanto riguarda il discorso che farà oggi alla Cancelliera tedesca, Renzi ha spiegato che la sua idea è «semplicemente di mostrare alla Merkel il percorso di riforme che l'Italia ha in testa, che non ha fatto nessuno in Europa in questo tempo. Se facciamo bene il nostro dovere, vedrete che potremo essere alla guida dell'Europa e non l'ultimo vagone, quello dei ritardatari». «Vado in Europa consapevole di rappresentare un grande Paese, di cui sono orgoglioso - ha proseguito il premier - Se delle volte abbiamo fatto degli errori, siamo pronti a rimediare». Poi l'obiettivo più ambizioso: «Noi non vogliamo guidare l'Europa per il prossimo semestre, ma per i prossimi venti anni. E, se ce la faremo, i nostri figli avranno diritto a un'Europa diversa». Ma Renzi ha affrontato anche il contestatissimo tema dei tagli al settore della Difesa, in particolare agli aerei F35, un argomento affrontato ieri dal ministro Roberta Pinotti e che ha messo subito in allarme le Forze Armate. «Continuiamo con i programmi internazionali, continuiamo con una forte Aeronautica - ha avvertito - ma quel programma sarà rivisto. In tutto risparmieremo circa 3 miliardi di euro dalla spese delle difese». «Non tutti sugli F35 - ha assicurato - ma anche dal recupero delle caserme e dalla riorganizzazione delle strutture militari». Infine il tema del lavoro. «A me interessano i ragazzi, non le discussioni degli addetti ai lavori, che siano sindacalisti o associazioni di categoria degli imprenditori» ha ripetuto parlando del decreto che semplifica il contratto di apprendistato, che «prima del nostro decreto era un incubo burocratico». «Il nostro provvedimento non significa più precarietà ma consentire ai ragazzi di lavorare. Il posto fisso per i giovani non c'è più da anni in Italia. La disoccupazione giovanile è passata al 42 per cento, mentre a Roma discutevano e parlavano. È più che raddoppiata». E allora, sottolinea, «il tema non è stare a discutere delle norme ma garantire la possibilità di assumere per chi vuole assumere».

L'INTERVISTA

Camusso: tasse sì, precarietà no È ancora lecito criticare?

LAURA MATTEUCCI

«È legittimo avere opinioni differenti su proposte differenti, non c'è offesa per nessuno. C'è troppo nervosismo in giro, come se lo schema fosse quello del solo schierarsi e non della normale dialettica democratica». Susanna Camusso ribadisce i sì e i no della Cgil al governo: bene sull'Irpef, no sui contratti che aumentano la precarietà. MATTEUCCI A PAG. 5 MILANO «Sono stati messi in campo proposte e provvedimenti che abbiamo condiviso fin da subito, che consideriamo scelte importanti e necessarie, e altre che invece ci vedono stupiti e contrari». Susanna Camusso, leader della Cgil, fa il punto sulle prime mosse del governo Renzi. E i suoi sono i giudizi articolati di chi non ci sta a giocare la parte dell'oppositore per principio, come qualcuno vorrebbe facesse - il ministro Lupi che ha parlato di «diktat della Cgil», ma non solo. «È legittimo avere opinioni differenti su proposte differenti, non c'è offesa per nessuno. C'è troppo nervosismo in giro, come se lo schema fosse quello del solo schierarsi, e non della normale dialettica democratica». Partiamo dalle scelte che la Cgil giudica positive, innanzitutto la riduzione del cuneo fiscale quantificato in 10 miliardi: un atto di equità sociale che sarà anche funzionale alla ripresa economica? «Quella della restituzione fiscale è una scelta importante, e sì, anche necessaria a rilanciare l'economia. Soprattutto se verranno mantenute le modalità di cui si è parlato finora: se sarà strutturale avrà effetti positivi sui consumi. E non è l'unica. Da apprezzare anche l'attenzione ai cosiddetti incapienti (chi guadagna fino a 8mila euro). Così come l'idea di alzare la tassazione sulle rendite finanziarie per ridurre l'Irap è una risposta con un segno politico inequivoco. Bene l'idea di creare due fondi di investimenti pubblici con obiettivi di qualità, quali la risistemazione dell'edilizia scolastica e dell'assetto idrogeologico. Sono punti di programma che troviamo anche nel nostro piano del lavoro, soprattutto per il concetto che l'intervento pubblico possa essere un volano di occupazione. Sono tutte scelte positive, che segnano una netta inversione di rotta rispetto alle modalità adottate finora e danno l'idea di un grande abbraccio al mondo del lavoro. Anche se è pur vero che ne manca un pezzo, quello dei pensionati: sono milioni solo quelli che non arrivano a mille euro al mese. A loro, credo sia doveroso dare delle risposte». Il decreto lavoro invece proprio non vi piace. «Nutriamo perplessità sulla legge delega, perché non ci è chiara la proposta sull'estensione degli ammortizzatori sociali, e siamo contrari al decreto che regola apprendistato e contratti a termine perché non costruisce un percorso di maggiori tutele. Sull'apprendistato, si riduce la fase formativa e si mina il principio della riconferma del lavoratore. Per i contratti a termine, poi, lo schema è quello della frammentazione, che può portare ad un aumento della precarietà e non induce ad investire sul singolo lavoratore, né nel lavoro nel suo complesso. Dove lo vogliamo portare il lavoro? Verso un'idea di stabilità, formazione, maggiori tutele, o verso la moltiplicazione di contratti ed incertezze?». Il segretario della Cisl, Bonanni, non è contrario allo schema sui contratti a termine, e chiede alla Cgil di contrastare insieme altre forme di precarietà, false partite Iva, co.co.pro., lavoratori senza alcuna tutela. «Lui sostiene che il contratto a termine sia meglio di altre forme di lavoro, e su questo siamo d'accordo. Ma alla fine giunge allo stesso punto, al fatto che abbiamo un'infinità di forme precarie, che ovviamente non andrebbero aumentate, ma anzi diminuite. Questo è un grande tema che riguarda i giovani, ma non solo: la difficoltà a rientrare nel mondo del lavoro con qualche effettiva certezza. Discutiamo, ma diamoci l'obiettivo di ridurre drasticamente la precarietà con la legge delega». Per il ministro Poletti le misure saranno efficaci, e non aumenteranno la precarietà. «Insistere sull'eliminazione di vincoli è contraddittorio rispetto all'idea di investire sulle persone. Di questo testo non si capiscono le ragioni profonde e la logica, se non quelle di tendere ad una flessibilità infinita. Peraltro, per un governo nato all'insegna della velocità, tre anni sono un tempo lunghissimo. Anche togliere l'elemento della causalità dà davvero l'idea che il lavoratore sia un oggetto e non una persona». Ma nel frattempo il contratto unico a tutele crescenti, di cui la Cgil si è detta disposta a discutere, che fine ha fatto? «Questo infatti ci lascia stupiti. Se n'è parlato a lungo, ma è chiaro che avrebbe senso se fosse sostitutivo di tutte le forme di precarietà, e non aggiuntivo». Quanto è stato detto sulle

coperture la convince? Si è tornati anche a parlare di un prelievo sulle pensioni (davvero) d'oro: sarebbe d'accordo? «Se il governo sostiene che è possibile trovare le coperture, la prendiamo come una sfida positiva. Quanto alle pensioni d'oro, abbiamo sempre detto che contributi di solidarietà sono possibili. Di sicuro, non si può tagliare la spesa sociale. Una parte del Paese ha pagato un prezzo altissimo alla crisi, chiedere a chi ha dato meno o nulla è un'impostazione corretta. Noi pensiamo che una patrimoniale sia una misura utile, ma se il governo trova altre forme, siamo disponibili a valutare». Sulla riforma degli ammortizzatori quali sono i paletti della Cgil? «Pensiamo ad un sistema basato sulla cassa integrazione estesa a tutti e su un sussidio di disoccupazione universale, oltre ai contratti di solidarietà, utili anche perché redistribuiscono il lavoro. Il governo sembra aver avuto un ripensamento sull'abolizione della cig, e questo è un bene, così com'è condivisibile l'attenzione alle politiche attive finalizzate alla ricerca di nuovo lavoro. Di sicuro un sistema universale che non può essere senza oneri». Il tema dei temi resta quello della creazione di lavoro. «Nell'attesa messianica che il mondo delle imprese torni ad investire, è utile impostare una politica di intervento pubblico per l'occupazione di qualità. Lavorare sull'edilizia scolastica potrebbe significare anche ragionare sulla qualità di un costruire diverso. Uno straordinario investimento sarebbe quello sul riordino e la trasformazione dei rifiuti, che genera innovazione tecnologica, lavoro qualificato, e contrasta la criminalità organizzata. Il messaggio per i giovani dev'essere chiaro: noi investiamo su di loro». Renzi ha già visto Hollande, domani (oggi, ndr) sarà a Berlino con la Merkel: come è possibile conciliare l'idea di allentare l'austerità in favore di investimenti e crescita con i vincoli dei patti di bilancio? «Il problema non è solo il vincolo del 3% del rapporto deficit/Pil, ma anche il fiscal compact. Che, già dal 2015, significherà trovare circa 50 miliardi l'anno. Noi abbiamo sempre pensato che per l'Europa mutualizzare una parte del debito di tutti i Paesi sia più efficace. Comunque sia, se si vuole mettere in campo una strategia di crescita, il fiscal compact va cambiato».

DIFESA

La ministra Pinotti apre alla riduzione degli F 35

«Legittimo pensarlo» E annuncia il taglio di 385 caserme
UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Sui cacciabombardieri F35 «è lecito immaginare che si può ripensare, si può ridurre, si può rivedere»: così la ministra della Difesa Roberta Pinotti, intervistata ieri a Sky tv. L'ordine degli F35 prevede l'acquisto di 90 aerei. Pinotti spiega che prima di tagliare «bisogna chiedersi che tipo di difesa vogliamo, quale protezione ci può servire». A PAG. 6 Risparmiare non è sinonimo di smantellare. Più «snelli» più efficienti. È il nuovo modello di Difesa evocato da Roberta Pinotti. F35 e non solo. La titolare della Difesa è pronta a fare la sua parte per i risparmi e la spending review, in particolare a tagliare il personale e a chiudere 385 caserme o presidi, per poi vendere gli immobili. Lo ha detto la ministra intervistata da Maria Latella a SkyTg24 , annunciando che entro un mese arriverà in Consiglio dei ministri un provvedimento ad hoc e che sarà allestita una task force attiva 12 ore al giorno «per dare risposte, per non perdere tempo per mettere i beni della Difesa a disposizione dei Comuni, degli enti locali e anche dei privati. Da tanti anni ci sono immobili fermi, risolvere questo problema non sarà semplice ma è un dovere patriottico». CURA DIMAGRANTE I tagli alla Difesa sarebbero già in atto: «Abbiamo già cominciato - rimarca Pinotti -. Noi stiamo passando da un effettivo di 190mila militari a 150mila da oggi al 2024 e poi ridurremo da 30mila a 20mila il personale civile della Difesa. Insieme a questo programma abbiamo deciso di chiudere 385 caserme e presidi militari. Non solo penso che qualcuno possa acquistarli ma per facilitare queste dismissioni ho intenzione di allestire una task force». Sui cacciabombardieri F35 «è lecito immaginare che si può ripensare, si può ridurre, si può rivedere», dice la ministra della Difesa, precisando che l'ordine degli F35 prevede l'acquisto di 90 aerei. Pinotti aggiunge che prima di tagliare o ridurre «bisogna chiedersi: vogliamo un'Aeronautica? Dobbiamo chiederci che tipo di difesa vogliamo, quale tipo di protezione ci può servire. C'è un impegno assunto dal governo, aspettiamo la fine dell'indagine conoscitiva per prendere una decisione». «Il tutto - sottolinea la ministra - nel rispetto del ruolo del Parlamento e delle sue prerogative, così come previsto anche nella stessa legge delega 244 del 2012. Per questo, una riflessione ampia e matura sulla difesa nazionale sarà fondamentale per le scelte che abbiamo di fronte, riflessione che solo uno strumento quale un Libro Bianco può offrire». L'obiettivo, confidano a l' Unità fonti bene informate, è quello di recuperare almeno 2,2 miliardi di euro. La riduzione delle spese per gli F35 è stata indicata in questi giorni come una delle possibili coperture per finanziare il taglio del cuneo fiscale. Secondo quanto dichiarato dal generale Domenico Esposito, capo della direzione armamenti aeronautici, il costo del programma F35 per l'Italia è di 14,3 miliardi di euro spalmati in 15 anni, inclusi 2 miliardi già spesi. Ogni singolo caccia costerà alle forze armate tricolori 74 milioni di euro (per i 60 velivoli della variante «Ctol», a decollo e atterraggio convenzionali) e 88 milioni di euro (per gli altri 30 caccia del tipo "Stovl", a decollo corto ed atterraggio verticale da utilizzare sulle navi senza un ponte abbastanza lungo). «Sono da sempre convinto che la pace non si costruisca né con le armi né con le missioni militari. Le parole del ministro della Difesa, Roberta Pinotti sulla revisione del programma relativo all'acquisto degli F35 vanno nella giusta direzione e colgono il senso di una difficoltà del Paese, nel momento in cui sta lottando per uscire dalla crisi, nel giustificare investimenti militari così alti e così poco comprensibili per i cittadini». Lo scrive in una nota il deputato del Pd, Enrico Gasbarra, membro della commissione Difesa della Camera. «Sono da sempre convinto che la pace non si costruisca - conclude - né con le armi né con le missioni militari». Più problematica è la presa di posizione del sottosegretario alla Difesa, Gioacchino Alfano, esponente del Nuovo centrodestra (Ncd): l'Italia potrebbe fare ulteriori tagli alle forze armate, ma rimarca Alfano «c'è un punto limite che non può essere superato». Il che riguarda anche gli F35. «Dobbiamo razionalizzare e tagliare tutto il possibile - dice il sottosegretario - tenendo, però presente, che l'Italia fa parte di un contesto di difesa integrato internazionale». «Auguro al ministro Pinotti di avere maggior fortuna di quanta ne ho avuta io che, per dismettere i beni della Difesa, avevo anche fatto approvare

una legge che non so nemmeno se sia stata abrogata o se è ancora in vigore». Così l'ex ministro della Difesa Ignazio La Russa. Ripensare, ridurre, rivedere il modello di Difesa, avendo lo sguardo rivolto a l'Europa: una scommessa su quale vale la pena puntare. udegiovannangeli@unita.it

Foto: Roberta Pinotti, Ministro della Difesa FOTO L'ESPRESSO

IL COMMENTO

L'austerità non è più un dogma

PAOLO SOLDINI

Forse lui non lo sa nemmeno, ma alla vigilia della sua difficile trasferta Matteo Renzi ha trovato a Berlino un alleato prezioso. Si tratta di Peter Bofinger, uno dei «cinque saggi» istituzionalmente incaricati di consigliare il governo federale in materia economica. **SEGUE A PAG. 4** È forse l'economista più conosciuto in Germania e certo il meno allineato sulla tradizionale linea dell'austerità. Bofinger stavolta ha indirizzato la sua inesausta vis polemica contro il proposito del ministro delle Finanze Wolfgang Schäuble, annunciato con grande battage propagandistico nel piano finanziario presentato in parlamento, di raggiungere nel 2015 il pareggio assoluto di bilancio, ovvero l'eliminazione di ogni debito. Secondo l'economista, non è proprio il momento di puntare allo «zero nero», come in gergo viene definita l'eliminazione totale dell'indebitamento nel bilancio. Oggi, alla luce del livello bassissimo del costo del denaro, che non è mai stato tanto favorevole, sarebbe invece molto conveniente eliminare il blocco degli investimenti in fatto di infrastrutture imposto dall'attuale rigida disciplina. Bisognerebbe spendere di più, insomma. Nell'anno in corso e nel prossimo, secondo l'economista dei «saggi», il governo federale dovrebbe «utilizzare a pieno gli spazi di manovra» offerti dal patto di stabilità e stanziare investimenti finanziati a debito che nel 2015 potrebbero ammontare a 27,5 miliardi di euro. Altri analisti, anche indipendenti, condividono l'opinione secondo la quale la politica economica della Germania dovrebbe favorire la ripresa degli investimenti, a cominciare da quelli pubblici, e privilegiare il rafforzamento del mercato interno riducendo la propensione alle esportazioni, la quale è diventata un tale fattore di squilibrio all'interno dell'Unione da aver fatto balenare la prospettiva di sanzioni della Commissione se il gap non verrà ridotto. Il parere di Bofinger e di molti suoi colleghi è musica per le orecchie di tutti coloro che ritengono sia arrivato il momento di allentare nell'Eurozona i vincoli imposti dall'austerità a tutti i costi per promuovere investimenti e crescita. In questa schiera c'è, com'è arcinoto, il capo del governo italiano, il quale arriverà stamani a Berlino con il proposito di convincere Frau Merkel (e Herr Schäuble) ad appoggiare, o almeno non ostacolare, il proposito di Roma di chiedere a Bruxelles il permesso di manovrare sui margini offerti dai quattro decimi di punto tra il deficit al 2,6% attuale e la faticosa soglia del 3%. Si tratta di miliardi necessarissimi per finanziare le manovre illustrate nei giorni scorsi a Roma e gratificate, a Berlino, con l'aggettivo "ambiziose". Certo, gli interlocutori della nutrita delegazione governativa italiana non saranno Bofinger e gli altri economisti che la pensano più o meno come lui e che cominciano ad essere un bel numero anche a Berlino e dintorni. Renzi e i suoi dovranno vedersela con la cancelliera, come dire la «linea Merkel» nella sua pura e semplice incarnazione terrena, e con il possibilmente anche più ostico ministro da lei messo a guardia dei conti. Ma il fatto di arrivare nella tana dei lupi nel momento in cui tra gli stessi lupi qualche discussione comincia a vivacizzare la scena, potrebbe aiutare non poco l'argomentare dell'italiano. Anche perché in fatto di politiche economiche e di strategia contro la crisi del debito, qualche novità rispetto alle chiusure e alle rigidità del passato a Berlino c'è anche a prescindere dalle convinzioni e dalle raccomandazioni di Bofinger e compagni. Al governo insieme con Angela Merkel (e con Schäuble) ci sono i socialdemocratici, i quali sono sensibili, sì, alle ragioni della disciplina di bilancio ma lo sono altrettanto alle esigenze degli investimenti e dell'allargamento del mercato interno, come si è visto anche nelle lunghe trattative d'autunno per la formazione della große Koalition. Renzi, che socialdemocratico non è mai stato, ha fatto anche lo sforzo di stabilire un buon rapporto con la Spd nell'ambito del partito dei socialisti e democratici europei cui ha favorito l'adesione del Pd e al cui congresso a Roma ha tenuto un impegnativo discorso. E d'altra parte questo tour di prese di contatto nelle capitali importanti e a Bruxelles del nuovo capo del nuovo governo di Roma si colloca a poco più di due mesi dalle europee, a quattro dalla presidenza di turno dell'Italia e a otto dal rinnovo della Commissione: avvenimenti che potrebbero aprire la strada a modifiche profonde, nel segno degli investimenti e del lavoro, nelle politiche dell'Unione europea.

Renzi: «Non stiamo dietro la lavagna»

Il premier avverte Merkel, che vedrà oggi: «Non siamo gli alunni somari. L'Italia non ha paura di nessuno. Faremo le riforme ma anche l'Europa deve cambiare» A Berlino con Guidi Padoan e Mogherini
MARIA ZEGARELLI ROMA

«Siamo l'Italia e se l'Italia fa l'Italia non deve avere paura di nessuno». Il premier Matteo Renzi chiede uno scatto d'orgoglio e si prepara all'incontro di oggi pomeriggio a Berlino con la cancelliera Angela Merkel per presentare le sue riforme, i suoi progetti per il Paese, non certo per cercare promozioni. E lo chiarisce al Tg 5 della sera: «È chiaro quello che l'Italia deve fare e lo farà e questo Paese ha il diritto di dire che questa Europa deve cambiare. Non siamo gli alunni somari da mettere dietro lavagna». Ieri mattina ha letto con attenzione i quotidiani, poi quello che ha detto al Tg 5 ieri sera di buon'ora lo aveva già anticipato ai suoi collaboratori: «Descrivono il vertice con la Merkel come se dovessi andare a sostenere l'esame di maturità o a farmi correggere il compito in classe. Io vado ad un incontro bilaterale, deciso da tempo, e al quale parteciperanno molti ministri. Alla cancelleria parlerò delle riforme che stiamo facendo, della rivoluzione in atto nella pubblica amministrazione, per rilanciare il ruolo della scuola, per rilanciare l'occupazione, non per certo per farmi promuovere o bocciare». Il faccia a faccia con Merkel ci sarà, certo, ma subito dopo la riunione sui temi bilaterali e l'Europa sarà allargato ai ministri Padoan, Mogherini e Guidi con i colleghi tedeschi, mentre alla cena in programma per questa sera ci saranno anche Giorgio Napolitano e Ulrich Grillo, presidenti delle rispettive associazioni di industriali italiana e tedesca, oltre a Greco (Generali), Aleotti (Menarone), Conti (Eni) e i loro corrispettivi in Germania. E qui in primo piano ci saranno le politiche industriali e i piani di rilancio che i due paesi intendono portare avanti. È evidente che Renzi oggi arriva a Berlino forte della «totale sintonia» incassata sabato scorso con il vertice di Parigi, sia rispetto al ruolo che l'Europa dovrà avere sul piano economico, affiancando politiche di crescita e occupazionali a quella di austerità che finora ha imposto ai suoi Stati membri, sia sul piano più squisitamente politico, un'Europa «viva», per dirla con il premier italiano, che non venga vissuta dai cittadini come un organo tecnocratico, lontano, ma come «un'eccezionale opportunità». A Berlino si è seguita con grande attenzione l'ascesa al potere del giovane sindaco, Angela Merkel nei giorni scorsi ha definito «ambizioso» il piano annunciato dal premier e dalla Germania dicono che quell'ambizioso per la Cancelliera ha un'accezione positiva. Certo, aiuterà il comune interesse per l'attaccante viola Mario Gomez (Renzi le farà omaggio di una maglietta di Gomez autografata) a scaldare il clima, ma aiuterà anche molto per la Merkel il fatto che per anni, troppi, il suo interlocutore è stato Silvio Berlusconi, l'uomo dei grandi annunci, delle molte gaffe, a cui non sono mai seguiti i fatti. In Renzi la Merkel vede un politico giovane che ha tutto l'interesse - suo e del Paese - a vincere la scommessa sia in Italia sia in Europa. Per questo vorrà conoscere a fondo le riforme e capire come l'Italia intende trovare le coperture, non è escluso che si mostri più morbida rispetto all'ipotesi di sfiorare quel 2,6% attuale del rapporto tra debito e Pil di qualche zero virgola per far fronte ai debiti della pa anziché per coprire il cuneo fiscale. Ma se questa appena iniziata è la settimana europea di Renzi, è la prossima quella a cui guarda con particolare interesse il premier. Il 24 marzo, infatti, nei Paesi Bassi, si terrà il vertice mondiale dell'Aja sulla sicurezza nucleare. Lì incontrerà il presidente americano Barak Obama prima della visita che questi farà a Roma il 27 successivo, per l'incontro con papa Francesco. In quella occasione il premier riceverà in visita il presidente degli Usa a Palazzo Chigi. I TAGLI E LE RISORSE Renzi conferma anche quanto anticipato dalla ministra della Difesa Roberta Pinotti sulla spending review che riguarderà in maniera consistente anche il suo ministero: «Risparmieremo molti soldi sulla Difesa, circa 3 miliardi di euro. Non tutti sugli F35, ma anche con la riorganizzazione delle strutture militari. Continuiamo con i programmi internazionali e con una forte aeronautica, ma il programma sarà rivisto», annuncia il premier. Assicura che da maggio i lavoratori che guadagnano fino a 1500 euro al mese avranno tra gli ottanta e i cento euro in più in busta paga, «vuol dire che la politica stringe un po' la cinghia e i soldi non vanno nelle casse dello Stato, ma vengono restituiti ai

cittadini. Basta con gli sprechi della politica, sono soldi che tornano nelle tasche dei cittadini». Quanto al posto fisso, risponde che «per i giovani non c'è più da anni, mentre a Roma si discuteva la disoccupazione giovanile è passata a 42%. Il tema non è discutere di norme, ma garantire la possibilità assumere per chi vuole assumere. L'apprendistato era un incubo burocratico. Semplificare non significa dare più precarietà ma consentire ai ragazzi di lavorare. E a me interessano i ragazzi, non gli addetti ai lavori, che siano i sindacati o le associazioni di categoria degli imprenditori». Da Squinzi a Camusso ce n'è per tutti.

Foto: Il presidente del Consiglio Matteo Renzi oggi incontra la Cancelliera tedesca Angela Merkel FOTO L'ESPRESSO

L'INTERVISTA

«Rinegoziare il Fiscal compact, delicato ma inevitabile»

Filippo Taddei Il responsabile economico Pd: «Nessun Paese può reggere tagli per 50 mld l'anno». Benefici fiscali: «In seconda battuta intervenire su pensionati e autonomi» . . . «Prelievo sulle pensioni: le ipotesi allo studio riguardano una persona su venti»

ANDREA CARUGATI

ROMA Filippo Taddei, 38 anni, economista bolognese e responsabile economico Pd da tempo proponeva una riduzione dell'Irpef come primo passo necessario. L'aveva fatto alle primarie con Civiati, a Renzi l'idea era piaciuta e l'ha chiamato in segreteria. Ora quel disegno sta muovendo i primi passi. «Non voglio certo prendermi meriti non miei. La decisione è di Renzi. Sono ben felice di osservare che la sinistra di questo Paese si impegna con la più grande riduzione fiscale degli ultimi vent'anni e parte dai lavoratori dipendenti, che sono i contribuenti più fedeli e vanno premiati. La stella polare è questa, i loro interessi vengono messi davanti a tutto e il resto si muove di conseguenza. In passato, nei momenti di difficoltà, lo Stato metteva le mani nelle tasche di queste persone per tappare le falle: c'è un ribaltamento della logica. L'obiettivo primario è premiare il lavoro, poi certo ci aspettiamo dei vantaggi sulla crescita. La Cgia di Mestre stima che il 90% di questa restituzione vada in consumi: io sono più prudente, però la stragrande maggioranza di quei 10 miliardi andrà a stimolare la domanda interna». Sulle coperture restano dei dubbi. Pare più probabile che l'Europa ci consenta di usare la leva del deficit per pagare i debiti della Pa rispetto alla riduzione del cuneo. «Dei 60 miliardi di debiti, la stragrande maggioranza è già conteggiata nel deficit. La piccola parte che riguarda gli investimenti viene invece conteggiata nel momento in cui viene pagata. Se anche comportassero, e non è affatto sicuro, cambiamenti del deficit sopra il 2,6% sono certo che la Commissione Ue sarà molto tollerante, visto che è proprio Bruxelles che ci chiede di pagare in tempi brevi». E il grosso del debito come verrà pagato? «Gli strumenti esistono, si potrà fare con le banche private e con il sostegno della Cassa depositi e prestiti. Le parole di Bassanini sono state molto chiare su questo». Sul cuneo dove troverete le coperture? «Per il 2014 servono circa 6 miliardi, visto che la misura partirà da maggio: 3 di questi derivano dalla spendig review, come ha spiegato il commissario Cottarelli. Altri 1-2 miliardi arrivano da una spesa per interessi più bassa grazie al calo degli spread. Poi ci sono le entrate che derivano dal rientro dei capitali all'estero, la "voluntary disclosure". L'ex ministro Saccomanni stimava i ricavi straordinari fino a 8 miliardi. Anche con una stima più prudente, con questi tre capitoli ci sono le risorse per finanziare la riduzione Irpef per il 2014. Il piano complessivo prevede a regime un taglio di spesa di 20 miliardi l'anno, 10 già nel 2015. Credo che di fronte a una riforma della spesa di questa portata, sia legittimo aspettarsi dai partner europei una certa dose di cooperazione». Nel futuro, quando il risparmio a regime sarà di 20 miliardi l'anno, ci sarà un'altra sforbiciata sulle tasse? «Noi dobbiamo recuperare un differenziale di tassazione su lavoro e imprese di 2 punti di Pil, circa 30 miliardi. Se tra tre anni saremo riusciti a recuperare due terzi di questo differenziale avremo vinto la nostra scommessa. Non siamo davanti a provvedimenti tampone ma ad una vera ristrutturazione della spesa pubblica». I benefici toccheranno le categorie finora escluse? «La mia opinione è che in seconda battuta occorra intervenire sui lavoratori autonomi e i pensionati». I provvedimenti sui contratti a termine rischiano di produrre più precarietà? «Sui contratti a termine il decreto serve sostanzialmente a ridurre i contenziosi, non cambia la durata dei contratti ma solo la necessità di una motivazione. C'è dunque una minore incertezza per i datori di lavoro. Gli interventi di razionalizzazione del contratto di apprendistato mi paiono utili a rilanciare questo strumento, che in Germania è molto efficace. È vero che il contratto di unico è rimasto in secondo piano. Mi aspetto che il governo se ne occupi al più presto». Il prelievo sulle pensioni ci sarà? «Ci sono delle ipotesi allo studio. Vorrei assicurare i pensionati che l'eventuale provvedimento riguarderebbe una persona su 20, una piccola platea di pensionati con assegni elevati». Quali risultati ci si può aspettare ragionevolmente da questo viaggio europeo del premier? «Ci si può aspettare cooperazione dai nostri partner. A differenza di quanto sostiene la propaganda antieuropeista, in Europa c'è grande attesa

e fiducia verso di noi. Francesi, tedeschi e anche inglesi non vedono l'ora di avere a che fare con un governo italiano che presenta e realizza un serio piano di riforme». Nel concreto? «Sono convinto che di fronte a fatti concreti l'Europa ci sarà tutto il sostegno del caso, sia sotto il profilo del deficit che di una rinegoziazione del Fiscal compact. L'idea di un'Italia depressa e di un'Europa costrittiva è una retorica utile a chi non vuole cambiare nulla. I partner Ue hanno problemi simili ai nostri, e sono pronti a sostenerci». È immaginabile una proposta italiana di rinegoziazione del Fiscal compact? «Il rientro dal debito si può ottenere con la riduzione delle spese o con l'aumento della crescita. Quest'ultimo fattore è decisivo come correttore del debito pubblico. Nessun Paese potrebbe reggere a tagli di spesa per 50 miliardi l'anno, come sono previsti dal Fiscal compact. Sarà un negoziato molto delicato ma inevitabile».

NELL'ULTIMO DECENNIO I DIPLOMATI SONO CALATI DEL 6% E IL PIL È FERMO SOTTO IL 3%. UN CASO?

Meno istruzione meno Pil: è crisi capitale umano

CARLO BUTTARONI PRESIDENTE TECNÈ

In Italia, negli ultimi cinquant'anni, la crescita dei livelli di scolarizzazione e l'andamento del Pil sono andati di pari passo. Negli anni Sessanta, i diplomati nelle scuole secondarie superiori sono cresciuti del 105% rispetto al decennio precedente, con un crescita del Pil del 56%. Negli anni Settanta, il numero di diplomati è cresciuto del 91% e il Pil del 45%. Tendenza positiva proseguita fino al 2000, anno in cui è iniziata un'inversione di tendenza che ha visto, nella decade 2000-2010, un calo del numero dei diplomati del 6% rispetto al decennio precedente e il Pil fermo sotto il 3%. Un caso? Non proprio. L'istruzione, nelle economie avanzate, è il più importante fattore di crescita. Proprio come per gli investimenti in «capitale fisico», un Paese investe in istruzione e formazione per migliorare il proprio «capitale umano» sostenendo dei costi che in futuro si trasformano in maggiori guadagni. Se si analizza la capacità di creare valore aggiunto, cioè l'incremento di valore che si verifica nell'ambito dei processi produttivi a partire dalle risorse iniziali, ci si rende conto che l'elemento della «competenza» è fondamentale, perché si traduce in migliore qualità dei beni e servizi, insieme da performance produttive più alte. I differenziali di conoscenza incidono sulla competitività più dei costi di produzione che, seppur rilevanti, hanno una valenza che si misura soprattutto nel breve termine, mentre il miglioramento degli standard produttivi, ottenuti attraverso l'aumento delle conoscenze e delle competenze, migliora la competitività nel lungo periodo. Il livello di capitale umano, dunque, è un fattore decisivo per la crescita economica di qualunque Paese. Ed è anche un fattore attrattivo degli investimenti esteri, diventati, in questi ultimi anni, la principale leva di finanziamento dello sviluppo. Agli inizi degli anni '70, i paradigmi della finanza sono cambiati radicalmente con la scelta del governo USA di sospendere la convertibilità in oro del dollaro. Una decisione che ha azzerato gli accordi di Bretton Woods del 1944 che limitavano la circolazione dei capitali. Da quel momento, enormi quantità di ricchezza sono uscite dai radar dei governi nazionali e hanno iniziato a muoversi a livello globale. Oggi, per esempio, le grandi centrali finanziarie mondiali possono scegliere se sostenere il debito pubblico di un Paese e questa decisione, al netto delle speculazioni, dipende dalla capacità di trasformare il debito in crescita. Una scelta che avviene tenendo in considerazione, come variabile fondamentale, il potenziale produttivo di un Paese e la sua capacità di generare valore aggiunto. I grandi fondi di private equity mondiali, che raccolgono risorse in tutto il mondo e hanno portafogli d'investimento di centinaia di miliardi di dollari, finanziano imprese che operano nel campo della meccanica di precisione, del chimico, del farmaceutico, dell'high-tech, in base a parametri dove il «capitale umano» non conta meno del costo del lavoro. Un elevato livello di capitale umano, alimentato da una costante crescita delle conoscenze e delle competenze, rappresenta, infatti, il presupposto di miglioramenti continui degli standard produttivi e nella capacità di creare valore. Oltretutto, attraverso il movimento internazionale dei capitali, è possibile incrementare il trasferimento di nuove conoscenze e tecnologie ottenendo un progressivo avanzamento della frontiera della produzione. Investire in conoscenza, quindi, conviene all'intera economia di una nazione. A livello globale, gli investimenti in conoscenza vedono in prima fila le economie emergenti, che stanno scalando le classifiche mondiali non solo in termini di Pil ma anche di livelli d'istruzione e qualità delle università. L'Italia, invece, sta perdendo questa sfida sul futuro, non solo a livello mondiale ma anche all'interno dell'Europa. I dati sul livello del capitale umano delle persone occupate nel nostro Paese misurato ad esempio attraverso il livello d'istruzione degli occupati non sono confortanti, soprattutto se confrontati con quelli della media europea. E ancor più sconcertanti sono quegli indicatori che la Ue utilizza come obiettivo strategico per il 2020. Nell'Europa dei 27 l'Italia è terza per quanto riguarda la quota dei NEET, i giovani che non lavorano, non studiano e non sono impegnati in percorsi formativi. Un primato negativo che ci vede preceduti solo da Grecia e Bulgaria. Un paese, il nostro, a fondo scala per quanto riguarda la classifica sull'istruzione universitaria, nel gruppo di testa per l'abbandono

scolastico e al 16° posto in merito alle competenze matematiche dei nostri studenti. La Strategia di Lisbona aveva posto, tra i cinque obiettivi da raggiungere entro il 2010, la riduzione al 10 per cento della quota di giovani che lasciano la scuola senza un adeguato titolo di studio, e il piano «Europa 2020» ha posto il tetto di almeno il 40 per cento di giovani che ottiene un titolo di studio universitario. L'Italia ha fallito il primo obiettivo ed è assai lontana dal raggiungere il secondo. Una condizione che non stupisce, perché l'Italia è nella parte bassa della classifica anche per quanto riguarda la spesa pubblica per l'istruzione e la formazione, ben al di sotto la media europea. E gli esempi non mancano: la Danimarca, per citarne uno, investe una quota pari al 7,8% del PIL, contro il 4,2% dell'Italia. Un'impostazione, la nostra, che nel medio/lungo periodo porterà a un minore tasso di sviluppo dell'Italia anche rispetto ai propri partner europei, con un conseguente deterioramento dei processi produttivi. L'Italia, quindi, se non cambia strada, si andrà ad attestare su livelli di competitività più arretrati rispetto agli altri Paesi dell'Unione Europea, con conseguenze inevitabilmente negative sui tassi di crescita economici. Nelson Mandela ricordava spesso che «L'istruzione e la formazione sono le armi più potenti che si possono utilizzare per cambiare il mondo» e, sicuramente, sono l'unico strumento per non scivolare verso un futuro assai meno glorioso del nostro passato. Senza istruzione manca la conoscenza di base necessaria per il progresso tecnico e scientifico, ma anche per quello umano, senza il quale ogni forma di progresso rischia di rimanere sterile e priva di frutti. FONTE EUROSTAT, LABOUR FORCE SURVEY ANNO 2012

Foto: NELSON MANDELA . . . L'istruzione e la formazione sono le armi più potenti che si possono utilizzare per cambiare il mondo»

IL PRELIEVO sulle pensioni d'oro potrebbe essere il grimaldello per arrivare a tagliare...

IL PRELIEVO sulle pensioni d'oro potrebbe essere il grimaldello per arrivare a tagliare anche quelle d'argento e di bronzo. Matteo Renzi ha rispedito al mittente l'ipotesi del commissario alla spending review Carlo Cottarelli. Ma quella proposta esiste e fa gola a più di un cercatore di coperture dalle parti del ministero di Via XX Settembre. Come pure esiste una certa spinta demagogica in questa direzione presente in più di un gruppo parlamentare: fanno fede le decine di mozioni presentate alla Camera con particolare accanimento da parte di 5 Stelle, Lega, Fratelli d'Italia ma anche Scelta civica. Attenzione, però, al populismo e alle bolle mediatiche. È grande il rischio di introdurre, per questa via, l'ennesimo balzello a carico di un ceto medio formato soprattutto da ex lavoratori dipendenti già tartassati e spremuti. Una cosa, infatti, è tagliare le rendite davvero d'oro di qualche migliaio di beneficiari e beneficiati dalle generose regole previdenziali del passato, come, del resto, è già previsto dal contributo di solidarietà riproposto nell'ultima legge di stabilità e pienamente operativo, salvo nuove pronunce della Corte costituzionale. UN'ALTRA e ben diversa partita è, invece, agire sulle pensioni sopra i 2.500 o i 3.000 euro lordi mensili, come immaginato da Cottarelli e anche da qualche membro del governo. Né il ragionamento cambia se la soglia dovesse essere fissata a 4.000 o 5.000 euro, secondo il limite ipotizzato da Fratelli d'Italia. Al di là delle soglie, va detto con nettezza che sotto gli 80-90 mila euro lordi l'anno il colpo sarebbe micidiale e rischierebbe di essere mortale per una platea composta quasi esclusivamente da ex lavoratori dipendenti che per lo più hanno fatto il loro dovere nei confronti dell'erario e delle casse previdenziali. E che, peraltro, sono stati già ampiamente colpiti dal ripetuto blocco della rivalutazione pensionistica. Ma, come non bastassero a scongiurare un intervento di tal fatta gli argomenti etico-politici (e, dunque, il venir meno del patto previdenziale siglato a suo tempo dallo Stato), a chi ci sta pensando suggeriamo pure un altro elemento di riflessione più pratico: siamo sicuri che per fare cassa e trovare qualche copertura sia questa la via migliore? Pensiamo di no e, anzi, riteniamo che ci troveremmo di fronte all'ennesima misura recessiva e depressiva per i consumi.

Pensioni d'argento nel mirino Ecco la mappa di Cottarelli

L'Inps ha fornito al Commissario tutti i numeri per eventuali tagli

ROMA QUANTI sono i pensionati in Italia? Quanti sono quelli ricchi e d'oro davvero? E quanti quelli con rendite d'argento, di bronzo o che, a malapena, arrivano al minimo? Come si distribuisce, insomma, il reddito che deriva dalle pensioni? E su che platea finirebbe per incidere il contributo che il commissario Carlo Cottarelli ha ipotizzato e che, nonostante le smentite del premier, altri nel governo continuano a valutare? EBBENE, per offrire una radiografia aggiornata dei pensionati, per classi di reddito, basta dare una scorsa ai numeri che l'Inps ha messo a punto per lo stesso commissario. A fine dicembre 2012 (gli ultimi dati disponibili) i beneficiari di almeno un trattamento sono circa 14 milioni 870 mila e ricevono quasi 261 miliardi di euro in totale. I beneficiari più ricchi sono 3.470: è questa la cifra dei Paperoni delle pensioni, con un assegno mensile che supera i 12.025 euro lordi. Ma se dividiamo la spesa relativa a questa fascia - oltre 690 milioni - per il numero dei destinatari, la rendita media pro capite supera i 16 mila euro mensili. Coloro che, invece, incassano tra i 9.140 e 12.025 euro mensili sono 8.436, mentre i beneficiari con redditi compresi tra i 5.292 e i 9.138 euro salgono già notevolmente a quota 122.740. Con guadagni lordi mensili da 3.368 a 5.291, il numero è più che raddoppiato: 361.517 persone. E se si scende poco sotto i 2 mila euro, in pratica tra i 2.887 e i 3.367 euro, i destinatari di questo livello di trattamento sono 298.282. A mano a mano, poi, che si va verso il basso, la platea dei beneficiari si allarga ulteriormente: così tra i 2 mila (1.925 per la precisione) e i 2.886 euro di rendita mensile si collocano quasi due milioni di pensionati (1.986.009), mentre altri 2 milioni e mezzo circa (2.452.711) stanno tra i 1.444 e i 1.924 euro mensili. Sono 3.928.287, invece, i pensionati tra i mille e i 1.500 euro (da 963 a 1.443 euro). L'area più ampia (4.473.236 persone) sta tra i 500 e i mille euro mensili (da 482 a 962 euro). I pensionati al minimo del 2012 (fino a 481 euro mensili), infine, sono 1.235.210. BASTA TIRARE un po' di somme per capire quanti pensionati potrebbero incappare nel contributo di solidarietà, secondo le diverse ipotesi. Anzi, intanto vediamo subito quanti sono quelli ai quali si applica il prelievo previsto dalla legge di stabilità: la formula contempla un'aliquota del 6% per le pensioni tra i 6.936 e i 9.908 euro lordi mensili; che arriva al 12% sulla parte eccedente i 9.908 e fino a 14.862 euro e che raggiunge il 18% per la quota di rendita sopra i 14.862 euro. I pensionati d'oro colpiti dalla sforbiciata si aggirano sui 50 mila circa. LA SOLUZIONE ipotizzata da Fratelli d'Italia - ma non passata alla Camera - prevede il ricalcolo con il sistema contributivo delle pensioni superiori a 5.000 euro lordi mensili. Una soglia ottenuta con una semplice moltiplicazione per 10 del minimo pensionistico (che ora è a quota 501 euro): ma tale limite equivale a 3.200 euro netti circa. In pratica, la platea interessata a una tale stretta sarebbe oggi di 180-200 mila pensionati. La mannaia di Cottarelli, invece, agendo sulle pensioni superiori a quota 2.800 euro lordi mensili, finirebbe per scaricarsi su circa un milione di pensionati o poco meno. Se il limite salisse a 3.000 euro, si scenderebbe a 600-700 mila o poco più. Una consistente fetta di ceto medio destinataria, insomma, di un salasso per pensioni nette da 2.400 euro circa. Raffaele Marmo

Banche pronte a un nuovo Risiko

Andrea Greco

Può sembrare corrivo, ma diversi amministratori delegati di banche italiane pensano a nuove fusioni. Mentre aprontano piani industriali da ultimi giorni nel bunker, sale tra loro un tema somnesso ma chiaro: «Dobbiamo riallineare il capitale e gli attivi alle nuove istanze della vigilanza europea e poi unire le forze». segue alle pagine 4 e 5 segue dalla prima «Non solo perché ricavi e tassi ai minimi impongono modelli di servizio nuovi e meno costosi, ma anche per cavalcare la ripresa della congiuntura, verso una fase nuova». Non è ancora il piatto del giorno, ma è in preparazione. Ed è vitale, per loro e per un sistema chiamato a un'epocale ristrutturazione. L'occasione pare propizia: c'è "l'alibi normativo" dietro cui giustificare il rafforzamento, frattanto la liquidità inonda il mercato. Negli ultimi mesi i prezzi delle banche europaeriferiche sono raddoppiati, pur davanti a scenari macro e d'impresa poco eccitanti; ed è frustrante notare come gli investitori anglosassoni si affannino a comprare con multipli superiori agli italiani le banche spagnole, irlandesi, greche. Per avere un'idea Mps quota a 0,5 volte il valore di libro tangibile, le popolari arrivano a 0,7 volte, le banche più apprezzate a Piazza Affari avvicinano lo 0,8-0,9 che è lo stesso valore a cui le greche hanno ricapitalizzato. La cenerentola Bankia ha collocato un 7,5% a 1,4 volte il libro, sopra i multipli del sistema spagnolo (1,11,2), malgrado i passati salvataggi pubblici, che hanno riguardato anche le irlandesi (che quotano sopra il valore di libro). Gli investitori, speculativi e non, ci sono: vedere dove si posizionano sarà un'utile bussola per capire gli assetti futuri. Nel 2015, quando il triplice esame Bce sarà terminato, partiranno giri di quadriglia, aggregazioni e messa in comune di fattori produttivi, e si ridurrà la nota ipertrofia bancaria nostrana fatta di crediti intermediati al 90% in agenzia, 700 gruppi attivi, diffusi diritti speciali come il voto capitaro, Bcc monosportello. I cambiamenti li impone il regolatore, che ha deciso di mutualizzare la vigilanza e i meccanismi di salvataggio e risoluzione. Il processo richiederà un catartico sacrificio agli istituti europei, e agli italiani più che ad altri, per sciogliere il nesso vizioso tra rischi sovrani e bancari e rendere più trasparenti e capienti i bilanci dei 130 primi attori (15 italiani). I vigilati rimedieranno in tre modi, gradualmente e interconnessi. Il primo, in corso, sono più accantonamenti sui crediti. Decine di miliardi in Italia, per innalzare le coperture e tornare a domare un leviatano da 300 miliardi di crediti difficili. Il secondo, in nuce, sono gli aumenti di capitale: una decina di banche già li prepara, chiedendo una decina di miliardi in Borsa. Altre arriveranno dopo che gli esiti degli esami Bce saranno noti, a novembre. Il terzo rimedio riguarda le dismissioni di attivi: bilanci a dieta - quello di Mps fino a un 20% - rami aziendali esternalizzati o ceduti, come già visto e più si vedrà. Il caso senese apre le danze e si profila come un "merger a scoppio ritardato". È noto che la fondazione socia al 30% non può seguire l'aumento da 3 miliardi che a giugno cambierà l'azionariato. I compratori, dall'ente o sul mercato, saranno probabilmente fondi private, sovrani e speculativi attratti dalla valutazione e dalle prospettive di rilancio del marchio senese. Arduo che si affacci qualche banca concorrente, per la duplice incertezza legata ai test Bce sul Monte, e a quelli su essa stessa. Ma tra un anno, quando tutto sarà chiaro, i maggiori banchieri italiani vedono nel Monte un cavallo di Troia da cui entrerà sul mercato domestico un player straniero, comprando dai fondi con piccolo sovrapprezzo e rischi limitati. I due colossi francesi già attivi Credit Agricole/Cariparma e Bnp Paribas/Bnl seguono attenti lo scenario, ma potrebbe rinnovarsi anche l'interesse per l'Italia degli spagnoli Santander e Bbva. Quanto agli altri, se l'aver dato fondo ai tre rimedi non garantirà l'efficiente sopravvivenza o porrà in condizioni di vulnerabilità, cominceranno a ballare. Lo faranno, per giunta, senza più una vigilanza nazionale sensibile a sensibilità territoriali e linguistiche. Se le barricate patriottiche in stile Antonio Fazio sono già un ricordo, lo saranno di più tra un anno. Giorni fa a un seminario all'Università Bocconi il capo del Direttorato generale Bce per la stabilità finanziaria Mauro Grande ha chiarito che la vigilanza unica «sarà meno orientata ai bias nazionali», il che rende «quasi automatico pensare che saranno più facili le alleanze cross border». Guardando a possibili combinazioni, vale il detto "moglie e buoi". Ci si aggrega per famiglie, per selezionare incertezze e rischi di

possibili errori. Intesa Sanpaolo e Unicredit, le sole banche con status paneuropeo, hanno già dato sull'M&a interno, ma non è escluso che colgano opportunità strategiche. In Ca' de Sass manca ancora una degna presenza internazionale, ma a parte un riassetto delle controllate estere non sono previste novità o acquisizioni nel prossimo piano industriale, come non ne ha offerte Piazza Cordusio. Ma le due ex bin restano i migliori "cantieri di aggregazioni" nel paese, con più capacità di spremere sinergie e taglia da salvatori di ultima istanza. Dal quarto gruppo nazionale (che è Ubi, ormai terzo in Borsa e con distacco) all'ultimo dei 15 scrutinati dalla Bce nessuno è potenzialmente escluso dal consolidamento 2015. Tra le popolari contano le sottocategorie. In mancanza di un (opportuno) provvedimento che armonizzi i multipli delle quotate - borsistiche - e quelli delle non quotate, che li autodiagnosticano spesso con poca aderenza al reale, sono remoti matrimoni tra membri dei due insiemi. Quindi, tra quotate, si torna sempre al quartetto Ubi, Banco popolare, Bpm (rete molto ambita perché tutta avvinta su Milano), Bper. Quartetto che potrebbe diventare un duetto, per modi e forme del presidio locale, con diversi assortimenti possibili e posta la forza dei bresciani-bergamaschi, dotati di patrimonio e crediti tra i più sani. Le popolari che si sono assegnate valutazioni pre-crisi senza rettificarle - perfetto esempio la Vicenza e la Veneto - potrebbero al limite fondersi tra loro, ma si mostrano recalcitranti per motivi di governance, malgrado l'opera di suasion della Banca d'Italia. Il nodo valutativo, comunque, rimarrebbe: Vicenza-Veneto insieme varrebbero, secondo loro, quasi il doppio dei 6 miliardi che Ubi capitalizza. Sarà difficile fare M&a tra simili incongruenze; come pure nei diritti speciali degli statuti cooperativi, che Bankitalia ha provato senza successo a scalfire (l'attuale Parlamento neanche ci prova). Poi ci sono Carige, virtualmente in vendita ma che attrae relativamente, per la presenza agguerrita della fondazione prima socia e per la peculiarità economica e demografica del territorio ligure. Ci sono le due valtellinesi Sondrio e Creval, e le private Credem e Desio, che facendo leva su fondamentali saldi vanno a caccia di occasioni (oggi i dossier in vetrina sono Banca Marche, Tercas, Etruria, Ferrara, Spoleto). Infine vengono le 400 Bcc chiamate a rafforzare e incrementare i servizi in comune: un riassetto corposo di Iccrea è dietro la porta. Difficilmente però alla fine del round le Bcc saranno ancora 400: quelle rimaste dovranno declinare la logica di presidio del territorio in senso stretto, tralasciando ogni esotismo e consorziando sempre più piattaforme tecnologiche, back office e servizi fini (idem le banche regionali). Ma l'M&a che verrà ha bisogno non solo di precondizioni di scenario. È anche un atteggiamento mentale che richiede cambiamenti di cultura organizzativa e manageriale profondi. Nel decennio precrisi i maggiori banchieri italiani tra cui Alessandro Profumo, Corrado Passera, Matteo Arpe, Pietro Modiano - passavano gran parte del tempo nel mondo a sviluppare reti e business. Con il senno di poi (e le decine di miliardi svaniti in accantonamenti e svalutazioni di goodwill) si può affermare che quella generazione indugiò troppo "nella bolla", senza vedere i guai in arrivo e anzi contribuendo a causarli. Resta però che dal 2008 i banchieri italiani hanno smesso di inseguire ricavi e utili, limitandosi a gestire i crediti e a tagliare i costi. Presto dovranno uscire dalla trincea, e rilanciare un mercato che ha pur sempre 40 milioni di clienti e un tasso di risparmio tra i più alti al mondo. Non è detto che le banche italiane abbiano risorse adeguate per questo cambio di mentalità. È anche un fatto anagrafico, data l'età media non più verde. UNICREDIT, UBI BANCA, MONTE DEI PASCHI DI SIENA, INTESA SANPAOLO, CREDEM, BANCO POPOLARE, BANCA POPOLARE MILANO, RBS, HSBC, UBS, BBVA, BANCO SANTANDER, DAB BANK, SOCIETE GENERALE, BNP PARIBAS, FONTE DEUTSCHE BANK

[I PROTAGONISTI] Qui sopra, l'amministratore delegato di Unicredit, Federico Ghizzoni (1) e quello di Intesa Sanpaolo, Carlo Messina

Foto: Qui sopra, Alessandro Profumo (a sinistra) e Fabrizio Viola, rispettivamente presidente e amm. delegato di Banca Mps. Nei grafici qui sopra, l'indice Eurostoxx delle banche europee e il corrispondente indice italiano (Ftse Banche)

[I COMMENTI]

Rendite finanziarie la riforma che non basta

Massimo Riva

È un primo passo, condivisibile sotto molti aspetti, il proposito annunciato da Matteo Renzi di un aumento del prelievo sulle rendite finanziarie. Non solo perché il premier ha avuto l'astuzia politica di indicare come specifica finalità di questo maggior gettito il taglio del 10% all'Irap, imposta che grava essenzialmente sul sistema delle imprese manifatturiere. Ma soprattutto perché così si realizza un parziale riequilibrio di un'anomalia fiscale tutta italiana per cui finora il prelievo sui redditi da capitale finanziario ha sempre goduto di uno straordinario e distorto privilegio rispetto a quello sui redditi da lavoro e da impresa. segue a pagina 10 segue dalla prima Non così accade nei principali paesi sviluppati a cominciare dai più importanti della stessa Unione europea. Quindi ha fatto bene il premier a sdrammatizzare l'impatto pubblico di questa novità sottolineando che, con l'aumento dal venti al ventisei per cento dell'aliquota, l'Italia altro non fa se non allinearsi a quella che è la media europea del prelievo in materia. Valore, fra l'altro, che non risulta aver provocato nei paesi dove è già in vigore chissà quali terremoti non solo nella propensione al risparmio dei singoli cittadini ma neppure sul mercato dell'allocazione dei capitali da parte dei grandi operatori finanziari. Certo, come tutte le novità tributarie, anche quest'ultima potrà causare qualche sbandamento in prima battuta ma destinato comunque a riassetarsi una volta assorbito il primo shock. Vale perciò la pena di riflettere se, una volta assorbito questo colpo, non sia il caso di affrontare in modo più organico e strutturale il problema dei modelli fiscali da applicare a un'economia di cui tutti vantano e lodano la vitale caratteristica manifatturiera che poi però sul piano tributario continuano a considerare come la principale pecora da tosare. Siamo franchi in proposito: non è che con un aumento del sei per cento sulle rendite finanziarie o sui cosiddetti "capital gains" può considerarsi chiusa e risolta la partita del profondo divario che continuerà a persistere fra trattamento fiscale dei redditi da capitale e redditi da lavoro o da impresa. Obiettano alcuni critici che la progettata aliquota del ventisei finirà per superare di buoni tre punti quella minima al ventitré delle dichiarazioni Irpef. Cioè i più danneggiati dalla novità sarebbero i piccoli risparmiatori a basso e bassissimo reddito. Quello di usare i piccoli risparmiatori come scudi finanziari a protezione degli interessi dei grandi speculatori è un pessimo e antico vezzo dei mercati capitalistici e non soltanto in Italia. Tuttavia è un fatto che, al di là del fine magari strumentale da parte di alcuni, questa obiezione mette in luce un punto critico reale. Per il quale, comunque, i rimedi diventano facilmente praticabili purché si entri in una logica di riforma più equilibrata della materia. Che sia al ventitré o al ventisei per cento il prelievo sulle rendite finanziarie agisce come una classica "flat tax" ovvero è uguale per tutti, per chi incassa dieci euro ovvero un milione di euro. Ciò significa che questa imposta contraddice il principio costituzionale della progressività tributaria. In alcuni paesi anglosassoni l'inconveniente è risolto con l'obbligo di inserire i guadagni da capitale nell'annuale dichiarazione dei redditi: un sistema che garantisce in modo puntuale la progressività del prelievo ma che si regge anche sul piccolo, non trascurabile, particolare che le aliquote sui redditi complessivi sono, per esempio negli Usa, ben più basse di quelle vigenti in Europa e soprattutto in Italia. Dove l'adozione "sic et simpliciter" del metodo americano potrebbe comportare aumenti del prelievo questi sì in grado di sconvolgere il mercato del risparmio. Una soluzione intermedia e meno traumatica per riaffermare il principio della progressività potrebbe essere quella di mantenere la tassazione separata delle rendite finanziarie ma bilanciandone le distorsioni attraverso la definizione di aliquote diverse secondo la dimensione dei redditi incassati nell'anno. In tal caso è ovvio che l'aliquota più bassa dovrebbe attestarsi al ventitré per cento come accade per gli altri cespiti reddituali risolvendo così in radice la questione della tutela dei risparmiatori più piccoli. In questa cornice occorre però considerare che diventerebbe indispensabile porre riparo a un'altra distorsione del sistema vigente: il privilegio della tassazione al 12,50 per cento mantenuta a favore dei titoli di Stato. Va bene che per quest'ultimo un aumento si tradurrebbe in una sorta di partita di giro contabile, ma non così per quanto riguarda l'equità del prelievo dalle tasche dei contribuenti. In conclusione, il governo di

Matteo Renzi ha fatto benissimo a compiere questo primo passo per il riequilibrio dell'imposizione fiscale fra rendite finanziarie e altre fonti di reddito, in particolare da lavoro e da impresa, ma il contrappasso di questa mossa è che, sciogliendo un nodo, ne ha reso più evidenti altri anche più intricati e complessi da maneggiare.

[L'INTERVISTA]

"In tre mesi la Pa va online e nulla sarà più come prima"

Marco Panara

Francesco Caio, Mister Agenda Digitale, ha terminato giovedì scorso il suo compito e ha presentato a Matteo Renzi risultati e progetti avviati da condurre in porto. Il capo del governo ha confermato il suo impegno sulla linea tracciata e ha deciso di tenere a Palazzo Chigi l'indirizzo dell'Agenda Digitale per seguirne da vicino gli sviluppi. Perché ha lasciato? «Era nelle condizioni dell'accordo che feci nel giugno dello scorso anno con l'allora primo ministro Enrico Letta: accettai a patto che il mio contributo fosse gratuito e che si concludesse con l'approvazione dello statuto dell'Agenzia per l'Italia Digitale. Lo statuto è ora in vigore, le priorità definite; i progetti prioritari tutti avviati e il mio compito termina qui». segue alle pagine 8 e 9 con un articolo di Stefano Carli

Segue dalla prima

Quando cominceremo a vedere i risultati di questo lavoro? «Fra tre mesi. Il 6 giugno diventerà operativa e obbligatoria la fatturazione digitale per tutti gli acquisti dello Stato centrale e delle sue strutture periferiche, quindi i ministeri ma anche scuole, tribunali e uffici statali in tutto il territorio nazionale. Il 6 giugno del 2015 la fatturazione digitale partirà anche per tutte le amministrazioni pubbliche locali». Perché ha deciso di partire dalla fatturazione? «Prima di risponderle le chiedo di pensare solo un attimo ai debiti commerciali scaduti della pa. Una cosa del genere non sarà più possibile. La fatturazione digitale avrà un impatto decisivo sulla certificazione delle prestazioni e sui tempi di pagamento e consentirà finalmente un vero controllo di gestione sulla spesa che oggi non c'è. L'effetto indotto sarà poi di portare nell'era digitale tutti i fornitori della pubblica amministrazione che sono centinaia di migliaia». Dovranno imparare. «Non è difficile, già oggi sul sito fatturapa.gov.it ci sono tutte le indicazioni. Quando le imprese fornitrici si renderanno conto dei vantaggi applicheranno la fatturazione digitale anche ai clienti privati e la chiederanno a loro volta ai loro fornitori e in pochi mesi diventerà la prassi». Con qualche problema per gli evasori. «L'indotto dell'indotto è anche questo». Perché un processo così lungo? «E' un lavoro enorme, ciascuno di questi progetti è come realizzare il tunnel sotto la Manica, è la costruzione di una infrastruttura immateriale complessa. Il fatto che sia immateriale non vuol dire che sia più facile e che si possa fare dalla sera alla mattina». Lei che cosa ha apportato? «La tecnologia con la quale ho contribuito non è stata informatica né tanto meno legislativa, ma l'impegno a mettere le persone di tutte le istituzioni coinvolte nella realizzazione dei vari progetti intorno allo stesso tavolo; facendole lavorare insieme, e definendo con un lavoro di squadra priorità e un cronoprogramma». Fatta la fatturazione digitale abbiamo finito? «Tutt'altro, è solo la prima tappa. Poi ce ne sono altre due, l'Anagrafe Nazionale della Popolazione Residente e il Sistema Pubblico di Identità Digitale. Tutte e tre sono infrastrutture essenziali perché ad esse si collega tutto. Prendiamo l'anagrafe nazionale, una volta che il processo sarà completato ad essa si potrà attaccare l'Istat che potrà effettuare di fatto un censimento permanente, ma anche tutte le altre banche dati di interesse nazionale - previdenza, fisco, scuola, giustizia, sanità - potranno trovare nell'anagrafe centrale le informazioni di base di tutti i cittadini e cittadine. Non ci sarà più una duplicazione di informazioni né la necessità per i cittadini di andare in giro fisicamente a raccogliere dati e certificati da presentare o recuperare da qualche ennesimo ufficio. Tutti i dati che servono le amministrazioni le avranno già. Per accedervi serve l'identità digitale, terzo pilastro, con la quale lo Stato definisce le regole per attribuire a ciascuno una identità digitale forte. Un passaporto digitale unico con il quale potrà accedere a tutti i dati che lo riguardano. Si accede da un sistema e una volta autorizzati si naviga su tutti i sistemi senza dover accreditarsi ogni volta. Naturalmente questo obbliga le amministrazioni a rendere omogenee ed a mettere insieme tutte le procedure di accreditamento, il che comporta anche notevoli risparmi visto che tra il 20 e il 30 per cento del costo di ogni software è assorbito dalla gestione dell'accesso. A quel punto di software di gestione dell'accesso ne basterà uno soltanto». Bene, abbiamo le idee, ma a che punto siamo nella realizzazione? «Per l'anagrafe digitale nazionale sono state definite la struttura della nuova banca dati centrale, le procedure di trasferimento dei dati dagli 8 mila comuni e le procedure di sicurezza che 5 mila comuni hanno già adottato. Istat, Agenzia delle Entrate e Ministero degli Interni stanno confrontando la

qualità delle loro anagrafi per ripulirle da eventuali difformità nella catalogazione dei dati. L'attuazione del programma è stata già attivata, la migrazione delle anagrafi comunali verso quella nazionale comincerà nell'autunno del 2014 e la sostituzione definitiva ci sarà a ottobre del 2015». E l'identità digitale? «Entro il 2014 sarà varato il decreto che regola l'architettura del sistema e si comincerà ad operare, a partire dal 2015 i cittadini potranno iniziare ad usare una password unica». Non sono tempi biblici, ma sembrano comunque lunghi. «La visione adesso è chiara e la si enuncia in pochi secondi: l'Agenda Digitale è una riforma strutturale che trasforma la macchina amministrativa dello Stato da zavorra burocratica a fonte di produttività. Ma su questa linea bisogna continuare ad applicare una disciplina ferrea nell'esecuzione, anche perché bisogna cambiare una cultura. Nelle pubbliche amministrazioni ci sono tantissime persone di qualità ma la loro appartenenza è più nei confronti dell'amministrazione di riferimento che nei confronti dello Stato. Ora il digitale abbatte le barriere e consente di mettere il cittadino al centro della progettazione dei servizi della pubblica amministrazione. Ma per cogliere questa opportunità le amministrazioni devono lavorare coralmemente ed avere la volontà di ripensare i processi tutte insieme. E occorre che insieme trovino nuove soluzioni compatibili con il mondo digitale. Le faccio un esempio: il bollo. Oggi spesso accade che un documento che nasce digitale viene stampato perché per legge si deve applicarci sopra un bollo, che si va a comprare dal tabaccaio. Poi quel documento appositamente bollato viene scannerizzato e riportato nel mondo digitale, il che non solo è un controsenso ma, poiché in pratica è diventato una fotografia, quel documento perde tante informazioni che nella sua versione digitale iniziale portava con sé». Qual è la morale? «Che nel momento in cui fai una riflessione apparentemente banale sulla digitalizzazione dei documenti incontri una serie di ostacoli alla digitalizzazione completa, e il bollo è uno di questi. Per rimuoverlo abbiamo creato le premesse per il bollo digitale, al quale stanno adesso lavorando le amministrazioni interessate e tra poco sarà varato. Si potrà effettuare il pagamento in via elettronica ed avere il bollo sul documento senza che questo perda mai il suo formato digitale». L'innovazione è profonda, ci saranno resistenze, anche passive. Sono previste sanzioni per chi non rispetta le scadenze? «Non è necessario, perché l'impianto è completamente nuovo e andrà letteralmente a sostituire quello precedente. Dal 6 giugno la fatturazione cartacea per forniture allo Stato non sarà più possibile, le amministrazioni non potranno accettarla. Lo stesso per l'anagrafe, avranno valore solo i dati e i certificati provenienti dall'anagrafe centrale». A questo punto però si pone un problema, abbiamo una rete sufficiente per fare tutto questo? «In linea di massima sì, per questo tipo di attività che prevede traffico essenzialmente di parole e di numeri quello che ci vuole non è una banda larghissima ma una banda larga universale, e quasi ci siamo. Mancano ancora 1,5 milioni di linee da dotare di una tecnologia superiore e Telecom Italia si è impegnata a farlo in pochi mesi. Resta però il fatto che non siamo in linea con gli obiettivi europei 2020». Se per questo tra gli obiettivi europei quelli che raggiungiamo sono davvero pochi. Ma lei su questo punto aveva fatto una apposita verifica, qual è la situazione? «Enrico Letta alla fine dello scorso ottobre aveva chiesto ad un gruppo ristretto di cui facevo parte di verificare se i programmi di investimento degli operatori ci avrebbero portato a raggiungere gli obiettivi fissati dall'Europa per la fine del decennio. La risposta è no, a meno che il settore pubblico non faccia un uso intelligente dei fondi strutturali». Molti sostengono che la spesa non vale l'impresa perché non c'è una domanda che giustifichi gli investimenti necessari per avere una banda larghissima. «In effetti non vediamo ancora la gente per strada a protestare per questo, ma ciononostante la questione è seria. Perché abbiamo perso terreno: fino al 2009 la nostra offerta di banda non era lontanissima rispetto a quella degli altri paesi dell'Unione, ma negli ultimi cinque anni noi siamo cresciuti poco e loro molto e ora la distanza è grande. Ancora non lo cogliamo appieno, ma questa distanza comincia a pesare sulle decisioni di business perché impatta sulla competitività delle imprese. Le scelte di investimento vengono fatte anche in base all'offerta di infrastrutture digitali, meno banda vuol dire meno potenza e quindi meno competitività, quindi si investe preferibilmente dove la banda è più larga. Dobbiamo abituarci a vedere internet come all'inizio del secolo scorso veniva vista l'elettricità. Famiglie, imprese, fabbriche, scuole, ospedali per funzionare hanno oggi bisogno di due connessioni: energia e internet». Lei ha lasciato la guida di Avio alla fine del 2013 e l'Agenzia Digitale la settimana scorsa, che

programmi ha? «Al momento e ancora per qualche mese sono impegnato in una cosa molto interessante. Lei sa cos'è Ican?» E' il soggetto che gestisce gli indirizzi internet e di fatto l'intero protocollo. «Qualche mese fa Ican, che è una organizzazione privata nonprofit che opera sulla base di un contratto con il governo americano, ha creato un gruppo di lavoro assai composito che si chiama High Panel Internet Governance al quale mi è stato chiesto di partecipare. Il punto di partenza è che oggi internet ha 3 miliardi di utenti ai quali nei prossimi 2-3 anni se ne aggiungerà un altro miliardo e mezzo quasi tutto dall'emisfero sud. A internet si prevede che saranno collegati oltre 25 miliardi di oggetti, dei quali solo 8 miliardi saranno telefonini, computer, tablet mentre tutto il resto saranno apparecchi di altra natura, un fenomeno reso possibile dal fatto che oggi abbiamo microprocessori che hanno capacità di connessione e che costano meno di un dollaro. Tutto ciò trasformerà il pianeta e le nostre vite, dalla produzione industriale all'assistenza in remoto agli anziani, dalla logistica al traffico urbano, con conseguenze politiche e sociali enormi. C'è una frontiera che avanza, che cambia anche la definizione del lavoro e che si calcola produrrà un valore aggiunto complessivo di mille 900 miliardi di dollari. Tutto ciò passa anche per una revisione della governance di internet alla quale questo gruppo sta lavorando. Fino alla prossima estate mi dedicherò a questo, poi le farò sapere».

ROMANIA, SVEZIA, SVIZZERA, FRANCIA, GERMANIA, R. UNITO, STATI UNITI, SPAGNA, AUSTRIA, POLONIA, IRLANDA, SLOVENIA, CILE, TURCHIA, BRASILE, GRECIA, ITALIA, FONTE OOKLA

Foto: Francesco Caio Commissario per l'attuazione dell'Agenda Digitale

Foto: Nei grafici in questa pagina, il ritardo italiano negli accessi a banda ultralarga Qui a lato, Francesco Caio

Foto: Nelle foto qui sopra, Agostino Ragosa (1) direttore dell'Agenzia Italia Digitale e Marianna Madia (2) ministro della Funzione Pubblica

[L'ANALISI]

Smaterializzare la burocrazia la scintilla che il mercato aspetta

I RITARDI ACCUMULATI DALL'ITALIA SONO ALLA BASE DEL MANCATO SVILUPPO DELLE RETI DI NUOVA GENERAZIONE, DELL'E-COMMERCE E ANCHE DEI NUOVI LAVORI. IL RUOLO DEL GOVERNO s.car.

Qualcosa è cambiato negli scenari italiani della banda larga. Nelle ultime settimane le cose sembrano iniziare a muoversi dopo anni di stallo tra un mondo telecom che non ha investito considerando la mancanza di domanda e un settore pubblico che non si è digitalizzato perché sostanzialmente non ci credeva e anzi vedeva la "dematerializzazione" come la fine del mondo (almeno del "loro" mondo, non avendo in questo torto). Ora ci sono due novità in contemporanea. Telecom Italia, per bocca del suo ad Marco Patuano, vuol dare più impulso agli investimenti in banda larga (forse anche in misura maggiore di quanto non possa piacere al suo azionista Telefonica). Sul versante del governo, si ha una accelerazione sull'Agenda Digitale. L'obbligatorietà della fatturazione elettronica che Francesco Caio lascia in eredità può essere un acceleratore di reazione a catena e il fatto che il premier Renzi si sia tenuto la delega all'attuazione del digitale è una garanzia. Ed è ciò che da due anni va chiedendo il presidente di Confindustria digitale Stefano Parisi: ossia che i capi del governo ci mettano la faccia. Cosa che né Monti né Letta hanno invece fatto. In questo nuovo scenario sarebbe opportuno che il governo riprenda in mano l'altro lascito che Caio gli consegna in eredità, ossia il rapporto sul raggiungimento degli obiettivi dell'Agenda Digitale Europea. Nel rapporto Caio ha ripetutamente sottolineato che il ritardo fin qui accumulato sugli obiettivi di Ue 2020 può essere recuperato solo in proporzione alla qualità e quantità di una svolta nelle politiche pubbliche. Un modo per dire che senza l'intervento decisivo della domanda pubblica, ossia della digitalizzazione della pubblica amministrazione, non si va lontano. Questa parte di mercato digitale finora latitante in Italia ha da sola la possibilità di imprimere un balzo a tutti gli economics dei piani di investimento sulle reti in fibra ottica, tassello essenziale e insostituibile, se non in minima parte, dalle reti mobili di quarta generazione. Non è una questione di traffico: i byte legati allo scambio di documenti non sono in grado di creare da soli un surplus di domanda di banda. E' che la pubblica amministrazione online è invece in grado di determinare, e in pochissimo tempo, una familiarità quotidiana degli utenti con la Rete. E non è nemmeno un problema di scarsa dimestichezza degli italiani con le tecnologie digitali: questo è stato negli anni passati solo un alibi per l'immobilismo del nostro settore pubblico. Ma se l'Italia è stato il paese del boom dei telefonini quando sembravano una cosa da marziani; se gli italiani (e soprattutto gli anziani, i "grandi clienti" della tv) hanno digerito in poche settimane il passaggio dalla tv analogica al digitale; se da due anni ormai ci si può iscrivere solo online a scuole e università senza che si registrino casi di studenti rimasti a casa per incapacità di usare Internet; se tutto questo è vero, e lo è, allora non ci sarà problema per gli italiani a rinunciare a file e appostamenti negli uffici pubblici per ogni tipo di pratica. Sarà a quel punto molto più naturale per gli utenti digitali, una volta a casa la sera, continuare a utilizzare la rete per vedere i programmi preferiti dopo cena. E' quello che aspetta l'elettronica di consumo per veder ripartire le vendite di tavolette e smart tv. E' quello che aspettano le telecom per accelerare l'offerta di connessioni a banda larga di buona qualità. E' quello che aspetta il largo consumo per veder decollare anche in Italia l'e-commerce e intere nuove generazioni di servizi, che creano anche nuovi posti di lavoro. E' quello che invece un po' temono i broadcaster tv, sia in chiaro che pay, perché nella Rete c'è molta più concorrenza che non nell'etere. ATENE, ROMA, NAPOLI, BARCELLONA, TORINO, MILANO, MADRID, LILLE, BARI, SALONICCO, FONTE RAPPORTO CAIO

Foto: Sopra, lavori di posa di fibra ottica in un'area urbana

Il piano Garanzia Giovani allo snodo Europa-Regioni

PER L'AVVIO DEL PROGETTO CHE PREVEDE UN MILIARDO E MEZZO ENTRO IL 2014 A SOSTEGNO DELL'OCCUPAZIONE DI CHI HA MENO DI 24 ANNI, LA SOCIETÀ ITALIA LAVORO, BRACCIO OPERATIVO DEL MINISTERO, STA AFFIANCANDO AI SOSTEGNI COMUNITARI I NECESSARI CONTRIBUTI LOCALI

Catia Barone

«Il piano europeo per il sostegno all'occupazione giovanile (Youth Guarantee) è una scommessa che l'Italia non può permettersi di perdere. Se entro due anni riusciremo a utilizzare le risorse stanziare per migliorare il nostro sistema di collocamento, potremo recuperare quel gap di competitività che ci separa dagli altri Paesi e identificare anche le professionalità più richieste dal mercato italiano. Ma il processo è complesso e la burocrazia preoccupante». Paolo Reboani, presidente e amministratore delegato di Italia Lavoro, ente strumentale del Ministero del Lavoro, fa il punto sull'avvio del piano Garanzia Giovani che prevede un miliardo e mezzo di fondi a sostegno di 900mila ragazzi tra i 15 ed i 24 anni senza occupazione. Enti pubblici e privati dovranno accompagnare i giovani nella ricerca di un'opportunità di lavoro nella formazione professionale, entro i primi 4 mesi dalla fine del ciclo scolastico o dall'inizio della disoccupazione. L'avvio del piano era previsto a inizio marzo, ma è slittato per la crisi di governo e per il mancato raggiungimento delle intese tra stato e Regioni, in particolare quelle sui fondi comunitari. Ora però ci siamo, e il progetto è parte integrante dei piani per il rilancio del Paese annunciati mercoledì scorso dal premier. «È complesso - spiega Reboani - ma ci stanno lavorando e spero che l'accordo definitivo arrivi entro poche settimane». Le Regioni avranno un ruolo fondamentale perché dovranno promuovere (seguendo le linee guida fornite dal governo) programmi ad hoc per offrire ai ragazzi corsi di formazione, tirocini, apprendistati o contratti di lavoro, appoggiandosi a centri per l'impiego e agli operatori privati specializzati. «Sul fronte tecnico - assicura però il presidente di Italia Lavoro - siamo pronti e prevediamo di concludere il nostro lavoro entro il 31 marzo. Stiamo stabilendo i modi in cui le risorse verranno distribuite tra le singole regioni e poi quanti di questi fondi andranno a ogni singola spesa (tra stage, apprendistati, formazione e contratti di lavoro). Regoliamo poi le modalità di accesso alla piattaforma tecnologica dei giovani (per agevolare l'incrocio tra domanda e offerta di lavoro a livello nazionale), e definiamo le modalità di intervento se ci sono ritardi nell'attuazione della garanzia». Altro punto, l'avvio della Garanzia Giovani è incentrato sulle strutture dei Centri per l'impiego. «Oggi questo sistema - obietta Reboani - non è pienamente efficiente e quindi non possiamo solo pensare ai centri per attuare il piano, dobbiamo coinvolgere anche le agenzie private e le scuole. Se non facciamo così tutto il programma rischia un rallentamento», sostiene Reboani. E poi ci si mette di mezzo anche la burocrazia richiesta nella gestione dei fondi Ue: «Le regole di spesa comunitarie sono quasi più complesse delle nostre e spesso guardano con maggiore attenzione alle procedure da seguire piuttosto che agli obiettivi da raggiungere. Un esempio, riuscire a tenere il costo dei tirocini all'interno della fascia media prevista diventa più importante del numero di occupati che si potrebbero creare tramite quel progetto». Insomma, la strada è ancora tutta in salita: «Dobbiamo entrare subito in gioco, e cercare di collegare nel miglior modo possibile il servizio dell'offerta a quello della domanda per guidare i giovani nel mercato del lavoro». FONTE OPEN COESIONE.IT

Foto: Il presidente di Italia Lavoro, Paolo Reboani (1) e il ministro del Lavoro Giuliano Poletti (2)

rapporti energia e ambiente

Frena la crescita della produzione e l'industria delle rinnovabili crolla

INVESTIMENTI NELLE "PULITE" SCESI DA 15,2 A 4,3 MILIARDI DI DOLLARI NEL CORSO DEL 2013 MENTRE SI È DIMEZZATO IL TREND DI AUMENTO DI ENERGIA RICAVATA DALLE "ALTERNATIVE". E TUTTO PERCHÉ È RIMASTA LETTERA MORTA LA PROPOSTA AVANZATA DAGLI STATI GENERALI DELLA GREEN ECONOMY. MIGLIORI I NUMERI ALL'ESTERO

Antonio Cianciullo

Milano Green economy e rinnovabili continuano a correre, nonostante la crisi? In ambito ecologista il sì è la risposta scontata. Ma vera solo in parte. Dal punto di vista globale, con i picchi che bilanciano le cadute, il trend di crescita effettivamente è netto e i singoli scivoloni appaiono trascurabili. Dal punto di vista nazionale invece il quadro si delinea in modo molto diverso: una cosa è viaggiare in vetta, una cosa è sprofondare in una fossa. E da almeno un paio di anni l'Italia si è messa d'impegno a scavarsi una buca. La denuncia viene da Edo Ronchi, ex ministro dell'Ambiente e presidente della Fondazione per lo sviluppo sostenibile: «Nel 2013, in base ai dati Bloomberg New Energy Finance, gli investimenti sulle rinnovabili in Italia sono scesi da 15,2 a 4,3 miliardi di dollari. Non è un calo, è un crollo di oltre il 70 per cento. E si tratta di una scelta voluta, frutto di un aggravio del peso della burocrazia e della ferma volontà di applicare una serie di tagli capestro degli incentivi invece di una discesa pilotata come quella pianificata dalla Germania». Eppure gli Stati generali della green economy avevano formulato una proposta articolata per evitare un aggravio dei costi in bolletta senza sacrificare decine di migliaia di posti di lavoro. La ricetta prevedeva quattro punti. Primo: semplificazioni normative per facilitare la realizzazione degli impianti (oggi i costi delle procedure burocratiche sono di oltre il 20 per cento superiori alla media europea). Secondo: favorire l'utilizzo diretto dell'energia ottenuta dalle rinnovabili attraverso il sistema degli scambi sul posto e dell'accumulo nelle case. Terzo: utilizzare un meccanismo simile a quello messo in atto per facilitare le ristrutturazioni ecologiche delle case, le detrazioni fiscali. Quarto: fondi di rotazione per garantire l'accesso al credito agevolato. I quattro punti sono rimasti lettera morta e invece i governi che si sono alternati hanno continuamente rimesso in discussione gli impegni assunti creando un contenzioso anche con le banche estere che non hanno apprezzato i tentativi di modificare retroattivamente gli accordi. Ed ecco il risultato finale. Dal punto di vista della produzione elettrica le rinnovabili continuano a marciare in parte per effetto d'inerzia in parte per l'alto consenso che hanno i piccoli impianti di energia pulita: nel 2013 l'idroelettrico (l'annata è stata piovosa) ha segnato un più 21 per cento, il geotermico, più 1 per cento, l'eolico più 11,6, il fotovoltaico più 18,9. Ma il trend di crescita si è più che dimezzato e soprattutto è crollata l'industria: il motore produttivo che l'Italia aveva saputo accendere con uno scatto di orgoglio e di fantasia si sta spegnendo. Il rischio concreto è che la ripresa della produzione di rinnovabili, necessaria per arrivare ai nuovi target che l'Europa si appresta a fissare per il 2030, avvenga comprando all'estero quello che avremmo potuto vendere in Italia. Invece di svincolarci dal peso dei combustibili fossili - che appesantiscono la nostra bilancia commerciale - in questo modo aggiungeremmo un altro carico. «Più che un rischio futuro è in parte un danno compiuto», precisa Giovan Battista Zorzoli, portavoce di Free, il coordinamento Fonti rinnovabili ed efficienza energetica. «Negli ultimi 2 anni abbiamo perso 50 mila posti di lavoro nelle fonti rinnovabili. Se questo fosse avvenuto in una grande fabbrica ci sarebbero stati scioperi nazionali. Visto che è successo in un mondo in cui l'occupazione è frazionata e le persone che hanno perso il posto indossavano casacche diverse dal punto di vista delle tipologie di contratto, il fatto è passato praticamente sotto silenzio. Ma sempre 50 mila posti di lavoro sono andati persi. Persi senza una ragione, dopo una campagna di diffamazione contro le rinnovabili che mirava ad attaccare il settore e non a difendere le bollette perché altrimenti si sarebbero seguite altre strade, come è successo in altri paesi e come è stato proposto anche in Italia». In ginocchio sul piano economico e occupazionale, le rinnovabili continuano però a crescere, trainate da una tendenza internazionale che nel 2013 ha visto un rallentamento degli investimenti (254 miliardi di dollari contro i 289 del 2012) ma non della produzione aumentata per effetto di una continua crescita dell'efficienza degli impianti. Interessante notare che proprio in

questo anno di difficoltà, in Europa, le rinnovabili hanno coperto il 72 per cento della nuova potenza elettrica installata. E anche guardando un periodo più ampio (2000 - 2013) le rinnovabili restano al 55 per cento della potenza elettrica installata nel vecchio continente. Mettendo assieme a questi dati le previsioni della Iea (entro il 2016 a livello globale le rinnovabili supereranno il gas e doppianno il nucleare diventando la seconda fonte elettrica dopo il carbone) si ha il quadro di un mutamento strutturale. La battaglia che l'Italia ha di fronte non è dunque ambientale, perché le rinnovabili sono già a oltre un terzo della produzione elettrica anche se devono recuperare terreno sul fronte del calore e dei carburanti, ma industriale. Il secondo paese manifatturiero d'Europa può lasciare la produzione energetica solo in mani estere? Il paese che ha 2.100 miliardi di euro di debito può continuare a spendere 60 miliardi di euro l'anno per acquistare combustibili fossili? Il paese che ha più del 12 per cento di disoccupazione può continuare a sacrificare un settore che, a parità di investimenti, dà più posti di lavoro delle energie convenzionali? FONTE EUROSTAT, S. DI MEO 50.000 I POSTI DI LAVORO PERSI "E' successo in soli 2 anni" dice Giovan Battista Zorzoli, portavoce di Free. "Se questo fosse avvenuto in una fabbrica ci sarebbero stati scioperi nazionali. Visto che è successo in un mondo in cui l'occupazione è frazionata e le persone indossavano casacche diverse dal punto di vista delle tipologie di contratto, il fatto è passato praticamente sotto silenzio"

Foto: Nel 2013, anno di difficoltà, in Europa le rinnovabili hanno coperto il 72 per cento della nuova potenza elettrica installata

Svolte Il piano per smobilizzare i 68 miliardi dovuti alle imprese è ai nastri di partenza. Il meccanismo studiato potrebbe riservare sorprese

Crediti statali, via ai pagamenti . Ma se l'«anticipo» ci mette lo zampino

I rimborsi dei debiti pubblici verso le aziende verranno effettuati usando il canale creditizio. Ma quest'intervento non sarà gratuito...
sergio rizzo

La cifra fa venire letteralmente i brividi: 68 miliardi di euro sono più o meno il 4 per cento del Prodotto interno lordo italiano. Ma che la pubblica amministrazione sia tenuta a pagare i propri debiti in tempi certi è un fatto di civiltà, come ci siamo sentiti spesso ripetere in queste settimane. Anche per questo la decisione di chiudere una volta per tutte la partita degli impegni arretrati, con l'applicazione di sanzioni per gli enti inadempienti e la promessa che nessuna impresa sarà in futuro costretta ad attendere mesi (se non anni) per incassare il dovuto, non può che essere benvenuta. E questo nonostante i problemi ancora da risolvere nei dettagli, come quello relativo ai contratti relativi a spese per investimento, che all'atto del pagamento materiale potrebbero rischiare di appesantire ancora il debito pubblico. Sappiamo, per esempio, che c'è allarme fra i costruttori, i quali temono che le somme a loro dovute, e i calcoli dell'Ance parlano di una cifra prossima agli 11 miliardi, finiscano per scivolare in fondo all'elenco dei creditori.

Ma proprio per le dimensioni ciclopiche della sanatoria c'è un'altra questione sulla quale sarebbe giusto attendersi estrema chiarezza, una volta messe a punto le misure annunciate con tanta enfasi.

Fra i meccanismi studiati per ripagare i debiti c'è infatti il coinvolgimento delle banche. Gli istituti di credito dovrebbero anticipare alle imprese parte delle somme dovute dagli enti pubblici, con la garanzia dello Stato e il paracadute della Cassa depositi e prestiti.

Si tratta di un meccanismo architettato per contribuire a velocizzare al massimo i rimborsi, e già previsto con le norme introdotte l'anno scorso. Naturalmente, però, le banche non svolgono gratuitamente questo servizio. Non potrebbero farlo nemmeno se fossero pubbliche, come una volta, e non dovessero renderne conto ad azionisti privati.

Del resto, accade già attualmente che gli imprenditori scontino presso le banche i crediti certificati vantati nei confronti delle pubbliche amministrazioni. E lo sconto ha per loro un prezzo ben definito.

Quale sarà, in questo caso, il prezzo delle anticipazioni bancarie? E questo verrà pagato in qualche forma dallo Stato, oppure graverà sempre sulle imprese che oltre ad aver dovuto aspettare tempi biblici per vedere i loro soldi saranno costrette a subire ulteriori oneri? In questo modo, gli unici ad aver fatto davvero un affare con questa operazione sarebbero i banchieri che si vedrebbero rimborsare integralmente dal debitore pubblico e dagli enti locali le anticipazioni concesse (con o senza interessi?) ai creditori delle amministrazioni, mentre questi ultimi ne sopporterebbero l'ovvio costo finanziario. Con l'aria che tira, sempre meglio che non incassare affatto, si potrebbe dire. E poi non ha sempre funzionato così?

Tuttavia questa è una situazione del tutto particolare e certamente delicata per diversi aspetti: non escluso quello politico. Per far capire il clima è sufficiente ricordare come non più tardi di qualche settimana fa le banche siano state investite da furiose polemiche a causa del provvedimento che ha consentito loro di rivalutare le quote di Banca d'Italia in portafoglio. I grillini hanno accusato il governo di Enrico Letta di avergli fatto così un regalo da 7 miliardi e mezzo. In questo periodo i nostri istituti di credito, complice la depressione economica più spaventosa dell'ultimo secolo, non se la passano particolarmente bene. E di sicuro l'Italia non si può permettere oggi che le difficoltà di un settore bancario già abbastanza provato si aggravino ancora. Ma è altrettanto certo che pure le imprese, ancora più provate, hanno finito i salvagenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Ance Il presidente Paolo Buzzetti

Redditi finanziari: gettito in pericolo perché i ussi si sposteranno su prodotti meno tassati

Rendite al 26%, pagano le imprese

GIUSEPPE DI VITTORIO

L'intervento sulle rendite finanziarie minacciato dal presidente del consiglio Matteo Renzi solleva dubbi di carattere contabile finanziario ed economico. Nella proposta fatta dal premier si paventa un aggravamento della tassazione dei ricavi generati dagli investimenti finanziari dal 20 al 26%. Analogamente dovrebbero essere colpite con un'aliquota simile le plusvalenze da negoziazione, la differenza cioè, se positiva, fra il prezzo di vendita e quello di acquisto quando coinvolgono questi strumenti. In base a quanto dichiarato dal capo dell'Esecutivo sarebbero esclusi i titoli di stato, che rimarrebbero al 12,50%. Un ulteriore elemento che aiuta a comprendere il nuovo quadro impositivo che ha in mente l'esecutivo arriva da una risposta del ministro dell'economia e delle finanze a margine della conferenza stampa che ha illustrato le proposte del governo. Pier Carlo Padoan ha allargato i parametri dell'esclusione agli interessi dei conti correnti e dei conti deposito che rimangono quindi al 20%. La nuova struttura della tassazione dei redditi generati dai risparmi prevedrebbe quindi tre aliquote, 12,50% per i titoli di stato, 20% proventi dei conti correnti e conti deposito, 26% tutto il resto (fondi di investimento, polizze, sicav, azioni, obbligazioni corporate e bancarie, pronti contro termine, valute, materie prime ecc). E qui già arriva la prima incongruenza economica. La nuova curva delle aliquote tassa in misura più alta gli investimenti più rischiosi legati all'economia reale. I «porti» più sicuri, come i titoli di stato, diventano più convenienti fiscalmente. Un disincentivo alla circolazione della ricchezza e allo sviluppo. L'esatto contrario di quanto si voleva raggiungere. In realtà con un tweet diffuso nella giornata di venerdì, il portavoce del ministro dell'economia, Roberto Basso, scrive che «tutto ciò che aveva l'imposta al 20% passa al 26%». Quindi anche conti correnti e di deposito. Smentendo così il ministro. Quando i conti non tornano. Quanto ai dubbi di carattere contabile finanziario, il gettito stimato 2,6 miliardi di euro appare di dubbia riscossione. La differenziazione del carico fiscale fra le diverse tipologie di investimento, oltre il doppio, finirà per favorire processi di riallocazione delle risorse su investimenti con una pressione fiscale più mite tali per cui la base imponibile preventivata vaporizzerebbe. Il secondo motivo contabile e finanziario che mette a rischio il gettito è la volatilità del gettito del capital gain molto più marcata rispetto alle altre entrate, come per esempio l'Irap. Questo tipo di imposte sono legate al ciclo di Borsa e all'andamento dei tassi di interesse per cui in una fase di contrazione il gettito verrebbe a mancare. L'Irap essendo legata all'economia reale è molto più stabile. E come se volessimo finanziare per via indiretta la Sanità con i guadagni di Borsa. Il terzo aspetto che mette a rischio i conti finanziari è il processo di migrazione dei percettori più consistenti di questa tipologia di reddito, già in atto peraltro da tempo. Il Governo è convinto dell'inasprimento nel tentativo di allineare le imposte a quelle europee. Si deve tener conto però che confrontare solo le aliquote non ha molto senso, va evidentemente analizzata la tassazione complessiva dei risparmi. Se devo stabilire se una persona è più alta di un'altra non guardo solo la lunghezza del viso. L'Italia insieme alla Francia è l'unico paese ad avere una tassa sulle transazioni finanziarie (0,10% sulle azioni) alla quale va aggiunta l'imposta di bollo, una patrimoniale allo 0,20%. E non è finita qui, a partire dalla fine del 2013 va versato l'acconto dell'imposta teorica anche per l'anno successivo ipotizzando analoghi guadagni nel corso degli anni, un assurdo. Gli andamenti dei mercati sono molto variabili e dinamici. La migrazione viene fatta in uno dei paesi con una tassazione del capital gain modesta, molti sono gli esempi che possono essere fatti nell'Est Europa o per esempio prendendo il caso di Malta. Altri paesi, sempre nell'Unione europea, invece hanno dei conti per il risparmio completamente esentasse. Sempre in tema di confronti va detto che potenzialmente interessate all'inasprimento fiscale sono solo le famiglie perché i redditi finanziari delle imprese finiscono all'interno del conto economico generale e scontano quindi la tassazione del reddito di impresa. Si tratta quindi di un aggravio di tasse a carico soltanto delle famiglie è per un importo consistente più della metà dell'Imu sulla prima casa. Restano infine da chiarire molti dubbi sugli effetti di una politica economica imperniata sulla progressiva contrazione della ricchezza finanziaria. Uno dei baluardi a difesa della solidità patrimoniale dello

stato nei periodi più difficili dello spread è stato proprio il risparmio. La ricchezza finanziaria complessivamente detenuta dagli italiani è pari, secondo fonti Bankitalia, a 3.800 miliardi di euro ai quali va aggiunto il valore corrente degli immobili. Il patrimonio è complessivamente stimato fra gli 8 e i 9 mila miliardi di euro, oltre quattro volte il debito pubblico, una sicurezza per i creditori del sistema Italia. A pagare sono le imprese. Le imprese infatti per essere competitive con lo stato in termini di raccolta a parità di finanziamento dovrebbero offrire un tasso di interesse superiore almeno il 30% più alto rispetto a quello dello stato. C'è da chiedersi se una parte o tutta l'Irap risparmiata non possa essere bruciata dai maggiori oneri finanziari. I maggiori costi per interessi passivi per le aziende non si manifesteranno solo in sede di raccolta diretta sui mercati ma anche passando attraverso il canale bancario. Le banche potrebbero veder peggiorare i costi di raccolta a medio e lungo termine per effetto di un inasprimento della tassazione. Uno dei prodotti più colpiti sono proprio le obbligazioni bancarie e così a cascata i maggiori oneri potrebbero ricadere sui prestiti alle imprese e alle famiglie. Quando si parla di rendite non si deve infatti immaginare a soldi lasciati in un cassetto di una banca ma in risorse che vengono impiegate all'interno del ciclo economico finanziario e produttivo. Nella sostanza stiamo pian piano costruendo un cuneo fiscale sui risparmi, la differenza fra quanto un'impresa o una famiglia incassa dal finanziatore per effetto della tassazione. Il cuneo sui risparmi è fra l'altro un amarcord della politica economica italiana anche se in altra forma. Si è cercato dietro suggerimento dell'organizzazione internazionale col tempo di abbatterlo. Arriva un cuneo senza peraltro che quello sul lavoro sia stato significativamente eliminato per la generalità dei lavoratori.

La nuova tassazione sui redditi finanziari Titoli di stato 12,50% Conti deposito e correnti 20,00% (?) Azioni, obbligazioni, risparmio gestito, valute, materie prime 26,00%

I chiarimenti dell'Agenzia delle entrate sulla cessione degli immobili strumentali

Beni d'impresa, cessioni al 4%

Imposta di registro applicata nella misura fissa di 200 €

Pagina a cura DI SANDRO CERATO

L'Agenzia delle entrate conferma che la cessione degli immobili strumentali da parte delle imprese resta soggetta alle imposte ipotecarie e catastali del 4% complessive, nonché dell'imposta di registro fissa di euro 200. In particolare, la circolare n. 2/E/2014, emanata a commento delle novità introdotte dall'art. 26 del dl n. 104/2013, che ha riformulato la tassazione ai fini dell'imposta di registro e delle imposte ipotecarie e catastali delle cessioni di immobili, a far data dal 1° gennaio 2014. Focalizzando l'attenzione sulle cessioni di immobili strumentali (intendendosi per tali quelli classificati nelle categorie catastali A/10, B, C, D ed E), da parte delle imprese, è opportuno premettere che le stesse rientrano nell'ambito di applicazione dell'Iva ai sensi dell'art. 10, n. 8-ter, del dpr 633/72. Tuttavia, a prescindere dal trattamento Iva, l'imposta di registro è applicata sempre in misura fissa di euro 200 (misura così elevata a far data dal 1° gennaio 2014), mentre le imposte ipotecarie e catastali sono applicate rispettivamente nella misura del 3 e dell'1% (come stabilito dall'art. 10 e 1-bis della Tariffa allegata al Testo Unico delle imposte ipotecarie e catastali). Nella pianificazione fiscale relativa agli immobili in questione, da parte delle imprese, è necessario quindi «mettere in conto» il carico fiscale, in capo all'acquirente, del 4% complessivo a titolo di imposte ipotecarie e catastali, cui aggiungere l'Iva, per la quale tuttavia, a seguito delle modifiche intervenute con il dl n. 83/2012, con effetto dal 26 giugno 2012, possono profilarsi diverse soluzioni, e ciò in dipendenza del soggetto che pone in essere la cessione (art. 10, n. 8-ter, del dpr 633/72). In particolare, è necessario distinguere le cessioni in due gruppi: quelle poste in essere dalle imprese che hanno costruito o ristrutturato l'immobile entro cinque anni dall'ultimazione dei lavori, e le cessioni poste in essere da altri soggetti passivi, includendo in tale ambito anche le imprese che hanno costruito o ristrutturato laddove cedano oltre il quinquennio rispetto all'ultimazione dei lavori. Le cessioni rientranti nel primo gruppo sono qualificate in ogni caso imponibili Iva (per obbligo), con applicazione della stessa nei modi ordinari tramite l'esercizio della rivalsa (Iva esposta in fattura) escludendo quindi la possibilità di inversione contabile (o reverse charge). Il motivo appare evidente, talché tali imprese hanno assolto l'Iva sulle spese di costruzione o ristrutturazione, con la conseguenza che la mancata rivalsa all'atto della vendita entro i cinque anni porterebbe le stesse in possibile deficit finanziario, dovendo in tal modo gestire il recupero del credito Iva tramite compensazione o rimborso, con tutti i limiti e gli adempimenti richiesti. Al contrario, le altre cessioni rientrano naturalmente nel regime di esenzione, salva la possibilità di optare per l'applicazione dell'Iva, da eseguirsi nel relativo atto di compravendita, nel qual caso l'imposta è applicata con il regime dell'inversione contabile, ai sensi dell'art. 17, comma 6, lett. a-bis, del dpr 633/72. In tale ipotesi, quindi, debitore del tributo è l'acquirente che, previa integrazione della fattura del cedente, annota il documento stesso sia nel registro delle fatture (art. 23), sia in quello degli acquisti (art. 25), con conseguente neutralità dell'Iva, salve le ipotesi in cui il soggetto soffra di limitazioni alla detrazione dell'Iva (si pensi ai c.d. «proratisti»), nel qual caso l'imposta viene effettivamente versata. È evidente che tale inversione contabile non può trovare applicazione in presenza di acquirente non soggetto passivo d'imposta (tipicamente un privato), con la conseguenza che la stessa viene addebitata in via di rivalsa da parte del cedente all'atto della vendita. Come detto in precedenza, le descritte fattispecie di cessione di immobili strumentali scontano in ogni caso le imposte ipotecarie e catastali nella misura complessiva del 4%, come confermato anche dalla recente circolare n. 2/E/2014. Tuttavia, è bene ricordare che con la circolare n. 12/E/2007, l'Agenzia ha correttamente precisato che la cessione dell'immobile (anche strumentale) non ancora ultimato non rientra nell'ambito applicativo dell'art. 10, n. 8-ter, del dpr 633/72, con conseguenti riflessi anche nell'applicazione delle altre imposte indirette. In particolare, a partire dal 1° gennaio 2014, per effetto delle novità introdotte dall'art. 26 del dl 104/2013, le cessioni di fabbricati strumentali non ancora ultimati da parte delle imprese sono soggette, oltre all'Iva, all'imposta di registro, ipotecaria e catastale, nella misura fi

ssa di euro 200 ciascuna.

Cessione di immobili strumentali - imposta di registro, ipotecaria e catastale Operazione Fino al 31/12 /2013 Dall'1/1/2014 Cessione di immobile strumentale (cedente soggetto Iva) 4% ipotecarie e catastali e imposta di registro (euro 168) 4% ipotecarie e catastali e imposta di registro (euro 200) Cessione di immobile strumentale (cedente non soggetto Iva) 7% imposta di registro e 3% imposte ipotecarie e catastali 9% imposta di registro e 50 euro cadauna imposte ipotecarie e catastali Cessione di immobile strumentale non ultimato (cedente soggetto Iva) Imposta di registro, ipotecaria e catastale, nella misura di euro 168 ciascuna Imposta di registro, ipotecaria e catastale, nella misura di euro 200 ciascuna

Le assegnazioni di immobili strumentali scontano la stessa percentuale

Anche alle assegnazioni di immobili strumentali ai soci, in quanto operazioni assimilate alle cessioni ai fini Iva, si rendono applicabili le imposte ipotecarie e catastali nella misura complessiva del 4%. In questo periodo sono molte le società (soprattutto immobiliari) che, stante la crisi economica e finanziaria, non riescono a superare il c.d. «test di operatività» di cui all'art. 30 della legge n. 724/94, con conseguente applicazione delle penalizzazioni derivanti dalla disciplina delle società di «comodo» (reddito imponibile minimo, limitazione all'utilizzo del credito Iva ecc.). In tale contesto, è interessante verificare la possibilità di assegnare gli immobili ai soci (normalmente persone fisiche), così da alleggerire (a addirittura eliminare) la società nel calcolo del predetto test di operatività. Ferma restando l'applicazione delle imposte ipotecarie e catastali nella misura del 4%, come detto, la variabile più significativa è costituita dall'Iva, per la cui applicazione è necessario tener conto delle modifiche intervenute con il dl n. 83/2012, a far data dal 26 giugno 2012. Fino a tale data, infatti, le cessioni (nonché le assegnazioni) effettuate nei confronti di soggetti non passivi d'imposta ai fini Iva (tra cui rientrano i soci persone fisiche «private»), erano soggette obbligatoriamente a Iva, senza possibilità alcuna di applicare il regime di esenzione. Al contrario, dopo le modifiche predette, come si è visto nel pezzo precedente, il regime Iva dell'operazione dipende dal soggetto che la pone in essere e non dall'acquirente, con la conseguenza che, escludendo l'ipotesi di cessione entro i cinque anni dall'ultimazione dei lavori, in tutti gli altri casi l'Iva è applicata solo per opzione, in assenza della quale la cessione risulta esente ex art. 10, n. 8-ter, del dpr 633/72. Ipotizzando che l'immobile sia iscritto tra le immobilizzazioni, qualificandosi come bene ammortizzabile, la cessione esente risulterebbe esclusa dal conteggio della percentuale di detrazione di cui all'art. 19-bis del dpr 633/72, con conseguente salvaguardia della detrazione dell'Iva relativa agli acquisti dell'anno in cui avviene l'assegnazione esente. Tuttavia, potrebbe trovare applicazione la rettifica della detrazione, di cui all'art. 19-bis2, del dpr 633/72, se l'immobile è stato acquistato da meno di dieci anni, nel qual caso la cessione esente determina l'obbligo di «restituzione» dell'imposta afferente tale bene, in misura pari ai decimi mancanti al compimento del decennio (per esempio, ipotizzando in euro 50.000 la detrazione eseguita all'atto dell'acquisto, la cessione esente dopo sei anni determina la rettifica della detrazione nella misura di euro 20.000, pari ai 4/10 dell'Iva complessivamente detratta). Pertanto, se l'immobile strumentale è assegnato al socio dopo che siano decorsi più di dieci anni rispetto all'acquisto, la rettifica della detrazione non può essere operata, con conseguente consolidamento della detrazione dell'imposta operata all'atto dell'acquisto.

Ctr Lombardia su avvisi d'accertamento non pagati

Omissioni low cost

Niente sanzioni se la p.a. ritarda

NICOLA FUOCO

Il mancato pagamento di un avviso di accertamento o di liquidazione nei termini consentiti non è punibile con l'applicazione delle sanzioni, se in contemporanea il contribuente vanta un rimborso erariale che l'amministrazione tarda a eseguire. L'intempestiva erogazione del rimborso deve individuarsi quale causa di forza maggiore che impedisce il pagamento del debito accertato, dando luogo alla previsione di non punibilità stabilita dall'articolo 6 del dlgs n. 472/97 (testo sulle sanzioni tributarie). Queste sono le conclusioni che si leggono nella sentenza n. 523/36/2014 della Ctr Lombardia, depositata nella segreteria meneghina il 29 gennaio scorso. Il caso riguarda l'impugnazione di una cartella di pagamento relativa al mancato pagamento, nei termini, di un avviso di liquidazione dell'imposta di registro, a seguito di rettifica su una compravendita immobiliare. Il contribuente vantava, al contempo, un credito Iva ampiamente sufficiente a coprire la somma, chiesto a rimborso tempo prima ma non ancora erogato. Da precisare, poi, che lo stesso contribuente aveva proposto all'Agenzia delle entrate una compensazione tra le due poste, ai sensi dell'articolo 8 della legge n. 212/2000, secondo cui «l'obbligazione tributaria può essere estinta anche per compensazione». Tuttavia, mancando i decreti attuativi a tale norma, necessari per consentire la compensazione di un debito accertato per l'imposta di registro con l'Iva maturata a credito, l'Agenzia respingeva l'istanza. Il contribuente, dunque, si trovava sostanzialmente tra due fuochi, vantando da un lato un credito che non riusciva a ottenere a rimborso, dall'altro un debito che non poteva compensare e dal cui mancato, tempestivo pagamento erano scaturite ingenti sanzioni. Una soluzione apprezzabile è stata fornita dalle pronunce tributarie rese dalla Ctp di Milano e dalla Ctr della Lombardia (sentenza in commento). Entrambe le commissioni hanno optato per l'annullamento delle sanzioni, riscontrando nella fattispecie una situazione di non punibilità rientrante tra quelle descritte dall'articolo 6 del dlgs 472/97. La sentenza riporta testualmente che «l'ingiustificata inerzia dell'Ufficio nell'eseguire entro i termini di legge il rimborso dell'imposta a credito è configurabile come evento, non imputabile alla società contribuente, che ha determinato l'inevitabile omesso pagamento delle somme oggetto dell'avviso di liquidazione dal quale è scaturita l'impugnata cartella di pagamento». Ciò comporta necessariamente, a parere della Ctr, «la disapplicazione delle sanzioni iscritte a ruolo in conseguenza del mancato pagamento del debito».

Istruzioni sulle detrazioni per opere di riqualificazione energetica oltre periodo d'imposta

Bonus energia, Ire in scadenza

Comunicazione alle Entrate da inviare entro il 31 marzo

CINZIA DE STEFANIS

Entro il 31 marzo le società sono tenute a inviare telematicamente all'Agenzia delle entrate la comunicazione relativa agli interventi di riqualificazione energetica (Ire) effettuati nel 2013 e ancora in corso nel 2014 per usufruire delle detrazioni Ires del 55% (spese sostenute prima del 6 giugno 2013) o 65% (per spese dal 6 giugno 2013 al 31 dicembre 2014). A tale adempimento sono tenute le società di persone e le società di capitali con esercizio di imposta coincidente con l'anno solare, che hanno diritto alla detrazione d'imposta. La fruizione della detrazione da parte delle società o, più in generale da parte dei titolari di reddito d'impresa, compete con esclusivo riferimento ai fabbricati strumentali da questi utilizzati nell'esercizio della propria attività imprenditoriale (risoluzione 1 agosto 2008, n. 340/E, Agenzia entrate). Per poter fruire della detrazione è necessario che all'intervento di risparmio energetico consegua una effettiva riduzione dei consumi energetici nell'esercizio dell'attività imprenditoriale, mentre l'agevolazione non può riguardare gli interventi e realizzati su beni oggetto dell'attività esercitata. Per tale motivo restano esclusi gli interventi a carico di società aventi a oggetto la locazione di beni immobili su fabbricati destinati a essere locati a terzi. Sono legittimati a fruire della detrazione le società che possiedono o detengono l'immobile sul quale vengono effettuati gli interventi di riqualificazione energetica e che sostengono le relative spese. Spese agevolabili. Sono spese agevolabili quelle relative ai seguenti interventi: • riqualificazione energetica di edifici esistenti, che ottengono un valore limite di fabbisogno di energia primaria annuo per la climatizzazione invernale inferiore di almeno il 20% rispetto ai valori riportati in un'apposita tabella (i parametri cui far riferimento sono quelli definiti con decreto del ministro dello sviluppo economico dell'11 marzo 2008, così come modificato dal decreto 26 gennaio 2010). Il valore massimo della detrazione è pari a 100 mila euro; • riqualificazione su edifici esistenti, parti di edifici esistenti o unità immobiliari, riguardanti strutture opache verticali, strutture opache orizzontali (coperture e pavimenti), finestre comprensive di infissi, fino a un valore massimo della detrazione di 60 mila euro. In questo gruppo rientra anche la sostituzione dei portoni d'ingresso, a condizione che si tratti di serramenti che delimitano l'involucro riscaldato dell'edificio verso l'esterno o verso locali non riscaldati e risultino rispettati gli indici di trasmittanza termica richiesti per la sostituzione delle finestre; • installazione di pannelli solari per la produzione di acqua calda per usi domestici o industriali e per la copertura del fabbisogno di acqua calda in piscine, strutture sportive, case di ricovero e cura, istituti scolastici e università. Il valore massimo della detrazione è di 60 mila euro; • sostituzione di impianti di climatizzazione invernale con impianti dotati di caldaie a condensazione e contestuale messa a punto del sistema di distribuzione. La detrazione spetta fino a un valore massimo di 30 mila euro • sostituzione di impianti di climatizzazione invernale con pompe di calore ad alta efficienza e con impianti geotermici a bassa entalpia, con un limite massimo della detrazione pari a 30 mila euro; • sostituzione di scaldacqua tradizionali con scaldacqua a pompa di calore dedicati alla produzione di acqua calda sanitaria, con un limite massimo della detrazione pari a 30 mila euro.

Come usufruire della detrazione Adempimento Entro il 31/03/2014 va inviata all'agenzia delle entrate la «comunicazione per lavori che proseguono oltre il periodo d'imposta» Misura della detrazione Detrazione 55% (01/01/2007 - 05/06/2013) • Detrazione 65% (06/06/2013-31/12/2014) • Detrazione del 50% • (01/01/2015 - 31/12/2015) Detrazione del 36% dal 01/01/2016 • I casi di esclusione La comunicazione al 31 marzo non deve essere inviata: per lavori iniziati e conclusi nel medesimo periodo d'imposta; se nel periodo d'imposta cui la comunicazione • si riferisce non sono state sostenute spese Tipo di intervento e relativa detrazione massima Riqualificazione energetica di edifici esistenti: detrazione massima 100.000 euro Involucro edifici (per esempio pareti, finestre - compresi gli infissi - su edifici esistenti): detrazione massima 60.000 euro Installazione di pannelli solari: detrazione massima 60.000 euro Sostituzione degli impianti di

climatizzazione invernale: detrazione massima 30.000 euro Fine lavori Entro 90 giorni dalla fine dei lavori occorre trasmettere all'Enea: copia dell'attestato di certificazione energetica; la scheda informativa relativa agli interventi • realizzati Conservare Certificato di asseverazione • ricevuta di trasmissione dei documenti • Fatture o ricevute fiscali • Ricevuta del bonifico •

Le precisazioni del ministero dello sviluppo economico sulla nuova agevolazione

La Sabatini-bis diventa green

Sì agli impianti fotovoltaici qualificabili come beni mobili

BRUNO PAGAMICI

Impianti fotovoltaici tra i beni agevolabili della Sabatini-bis, purché qualificabili come «bene mobile». Requisito che rende incentivabili anche gli impianti di cogenerazione, minieolico. Sono invece esclusi dai benefici gli impianti eolici, insieme ai beni portati in fiera «a uso mostra» anche se non ancora utilizzati a uso produttivo. Così il ministero dello sviluppo economico fornisce precisazioni in risposta ai numerosi quesiti (Faq) che vengono posti dagli operatori in ordine ai dubbi sull'applicazione della «nuova» Sabatini, ossia il finanziamento agevolato per investimenti in macchinari, impianti, beni strumentali di impresa e attrezzature nuovi di fabbrica a uso produttivo, nonché investimenti in hardware, software e tecnologie digitali. Il Mise inoltre esclude dall'agevolazione anche i beni consegnati «in prova» o «conto visione» presso l'acquirente, in quanto gli incentivi sono concedibili esclusivamente a fronte di beni nuovi di fabbrica. Utili anche le precisazioni in ordine alla presentazione delle domande (mediante firma digitale, tramite pec ecc.). Impianti fotovoltaici. Il Mise precisa che le spese sostenute per l'acquisto di un impianto fotovoltaico sono ammissibili alla Sabatini-bis a condizione che lo stesso sia qualificabile come «impianto», ossia come «bene mobile», così come chiarito dall'Agenzia delle entrate con le circolari nn. 36/E/2013, 46/E/2007 e 38/E/2008. Secondo il Mise i beni mobili sono «macchinari, impianti diversi da quelli fissi al suolo, e attrezzature varie, classificabili nell'attivo dello stato patrimoniale alle voci B.II.2 e B.II.3 dello schema previsto dall'art. 2424 c.c.». Secondo quanto indicato dall'Agenzia delle entrate con la citata circolare n. 36, un impianto fotovoltaico è qualificabile come «bene mobile» nel caso in cui non ricorrano i presupposti per il relativo accatastamento autonomo o non sia necessario procedere all'incremento del valore catastale dell'immobile ospitante l'impianto stesso. In particolare, sono mobili gli impianti fotovoltaici che soddisfano uno dei seguenti requisiti: - la potenza nominale dell'impianto fotovoltaico non è superiore a 3 chilowatt per ogni unità immobiliare servita dall'impianto stesso; - la potenza nominale complessiva, espressa in chilowatt, non è superiore a tre volte il numero delle unità immobiliari le cui parti comuni sono servite dall'impianto, indipendentemente dalla circostanza che sia installato al suolo oppure sia architettonicamente o parzialmente integrato a immobili già censiti al catasto edilizio urbano; - per le installazioni ubicate al suolo, il volume individuato dall'intera area destinata all'intervento (comprensiva, quindi, degli spazi liberi che dividono i pannelli fotovoltaici) e dall'altezza relativa all'asse orizzontale mediano dei pannelli stessi, è inferiore a 150 m. Il Mise chiarisce inoltre che gli impianti fotovoltaici devono essere funzionali allo svolgimento dell'attività d'impresa. In altre parole, l'impianto deve essere utilizzato nello svolgimento dell'attività d'impresa e non deve costituire di per sé stesso lo svolgimento di attività d'impresa. Impianti di produzione di energia. Nelle Faq viene inoltre specificato che sono ammissibili alle agevolazioni gli impianti di cogenerazione, minieolico (se non fissi al suolo) e microgeneratori non dotati di autonomia funzionale e reddituale, considerati quindi «impianti» da iscriverne nelle voci B.II.2 e B.II.3 dell'attivo di stato patrimoniale. Per la cumulabilità con il conto energia, occorre fare riferimento a quanto disposto dall'art. 26 del dlgs 28/2011 e ai regolamenti di esenzione applicabili allo specifico settore. Principio Oic n. 16. Il Mise precisa che per una più dettagliata indicazione degli investimenti ammissibili deve essere preso a riferimento il principio contabile n. 16 Oic, secondo cui: - la voce «impianti e macchinari» comprende: impianti generici, ossia gli impianti non legati alla tipica attività della società; impianti specifici; altri impianti (per esempio, forni e loro pertinenze); macchinari automatici e macchinari non automatici; - la voce «attrezzature industriali e commerciali» comprende: gli strumenti (con uso manuale) necessari per il funzionamento o lo svolgimento di una particolare attività o di un bene più complesso; l'attrezzatura varia, legata al processo produttivo o commerciale dell'impresa, completante la capacità funzionale di impianti e macchinari; - la voce «altri beni» comprende: mobili e arredi, macchine d'ufficio, automezzi (autovetture, autocarri, altri automezzi, motoveicoli e simili, mezzi di trasporto interni).

Le risposte del Mise Tematiche Quesiti Risposte Presentazione domande È necessario presentare preventivi o titoli di spesa in allegato alla domanda? All'atto della presentazione della domanda l'impresa non deve presentare preventivi, fatture ecc. Fatture e altri titoli di spesa non devono essere allegati nemmeno alla domanda di erogazione della prima quota di contributo, che deve essere corredata delle sole dichiarazioni liberatorie rese dai fornitori attestanti anche il requisito di nuovo di fabbrica. Una ditta che non ha la firma digitale può dare la procura a un terzo per sottoscrivere la domanda e per l'invio a mezzo Pec? Sì, l'impresa può dare procura speciale a un soggetto terzo per la sottoscrizione con firma digitale della domanda di agevolazione che potrà trasmetterla a mezzo Pec. L'invio via Pec deve contenere una sola domanda e l'impresa è tenuta comunque a indicare nel modulo di domanda la propria Pec. Spese ammissibili. Che cosa si intende per investimenti a uso produttivo? Sono gli investimenti funzionali allo svolgimento dell'attività d'impresa e correlati all'attività stessa. È disponibile un elenco di dettaglio delle spese ammissibili? Sono ammissibili tutte le spese per l'acquisto o l'acquisizione in leasing di macchinari, impianti, beni strumentali di impresa e attrezzature nuovi di fabbrica a uso produttivo, nonché di hardware, software e tecnologie digitali, classificabili nell'attivo dello stato patrimoniale, alle voci B.II.2, B.II.3 e B.II.4, dell'art. 2424 c.c. e destinati a strutture produttive già esistenti o da realizzare ovunque localizzate nel territorio nazionale. Sono ammissibili tutti i beni di cui alle voci B.II.2, B.II.3 e B.II.4 dell'attivo? Sì, sono ammissibili le spese classificabili nell'attivo dello stato patrimoniale alle voci B.II.2, B.II.3 e B.II.4 dell'art. 2424 c.c. come dichiarati nel principio contabile n. 16 dell'Oic (Organismo italiano di contabilità). Sono finanziabili i beni portati in firma «a uso mostra» ma non ancora utilizzati a uso produttivo? No, sono agevolabili esclusivamente beni nuovi di fabbrica. Sono pertanto esclusi dall'agevolazione anche i beni consegnati «in prova» o «conto visione» presso l'acquirente. È ammissibile la realizzazione di un impianto eolico? Non è ammissibile in quanto ai sensi della circ. 4/T/2006 dell'Agenzia del territorio esso deve essere iscritto nella categoria 1/D «Opifici», per la quale categoria si applica il coefficiente di ammortamento del 4% «Fabbricati destinati all'industria» di cui alla voce B.II.1. Finanziamento. È possibile accedere al contributo in conto interessi senza aver richiesto un finanziamento bancario? No, è possibile accedere al contributo solo in presenza di un finanziamento bancario/locazione finanziaria. La concessione del contributo è condizionata all'adozione di una delibera di finanziamento da parte di una banca aderente alla convenzione stipulata tra il Mise, l'Abi e Cassa depositi e prestiti. È possibile la stipula di un contratto di finanziamento di durata superiore ai 5 anni? No, il finanziamento deve avere durata massima di 5 anni dalla data di stipula del contratto di finanziamento o di leasing, comprensiva del periodo di preammortamento o di prelocazione.

Panoramica sulle principali proposte degli istituti di credito a misura di under 35

Il conto corrente si è svecchiato

Offerte mirate, economiche e essibili per i giovani

SIBILLA DI PALMA

Per giovani e studenti il conto corrente è su misura. Oggi, infatti, sono sempre più numerosi gli istituti di credito che strizzano l'occhio a questa fascia della popolazione cercando di fi delizzarla con prodotti particolarmente vantaggiosi che si contraddistinguono per la essibilità e la gratuità di molti servizi (a cominciare dal canone mensile). Diverse banche, inoltre, tengono conto anche delle esigenze dei più piccoli proponendo soluzioni ad hoc per i ragazzi non ancora maggiorenni. Ecco una panoramica delle proposte degli istituti di credito. Come funzionano. La maggior parte delle banche italiane propone conti correnti riservati ai più giovani, siano essi lavoratori o studenti. Si tratta in genere di soluzioni che prevedono ridotte spese di apertura e di gestione del conto e si rivolgono a una clientela con meno di 35 anni. Molto forte è inoltre il focus sull'online, considerata la forte propensione dei giovani all'utilizzo della Rete e dei dispositivi mobili come tablet e smartphone. Nel canone (quasi sempre gratuito) queste soluzioni includono in genere carte bancomat, servizi di accredito stipendio e domiciliazione delle utenze, oltre alla possibilità di effettuare operazioni illimitate. Nel caso degli studenti universitari, al momento dell'apertura del conto corrente si è in genere tenuti a presentare il libretto relativo agli esami o una certifi cazione di iscrizione all'università. Mentre per i ragazzi al di sotto dei 18 anni, l'apertura del conto richiede la fi rma di una persona maggiorenne che deve anche provvedere a impostare una serie di limitazioni (come il tetto di spesa giornaliero o mensile). I prodotti delle banche per gli under 35. Tra le offerte degli istituti di credito, Intesa Sanpaolo propone Super ash, conto dedicato ai giovani fi no ai 35 anni. Il canone per gli under 26 è gratuito (se intestato a una sola persona), mentre per gli over 26 ammonta a 4 euro al mese. Il prelievo contanti è gratuito presso gli sportelli del gruppo e nel canone mensile sono incluse operazioni bancarie illimitate, l'accredito dello stipendio e la domiciliazione delle bollette. Unicredit propone invece Super Genius 2.0 con canone mensile azzerato fi no al compimento dei 30 anni di età per tutti i titolari del conto corrente. L'offerta include inoltre gratuitamente spese di scrittura per operazioni e spese annuali di liquidazione, canone annuo di una carta di debito internazionale e canone annuo per il servizio di Banca Multicanale, rilascio del primo carnet assegni, domiciliazione delle utenze. Si chiama invece Conto Italiano Per Me la proposta di Mps per i più giovani. Il conto, riservato a giovani di età compresa tra i 18 e i 30 anni, a fronte di un canone mensile di 3,50 euro include una carta di debito Mondo Card Web, il servizio multicanalità integrata, la domiciliazione delle utenze (gas, luce, acqua, telefono) e le spese di liquidazione trimestrale. Il cliente che presenta un amico o un familiare non ancora correntista per l'apertura dello stesso prodotto, ha sei mesi di canone gratuito. Banco Popolare propone invece Let's Bank, gamma di prodotti riservata ai giovani tra i 12 e i 29 anni. L'offerta si divide in particolare in Let's Bank 12/17 Scoprire, Let's Bank 18/29 Studiare e Let's Bank 18/29 Lavoratore. Le offerte per gli under 18. Gli istituti di credito hanno lanciato anche soluzioni dedicate agli under 18. Ubi Banca, per esempio, propone I Want TUBi, conto corrente riservato ai ragazzi tra i 13 e i 17 anni, senza spese con operazioni illimitate e un tasso di interesse lordo dell'1%. L'offerta include anche una carta bancomat, sconti e offerte visualizzabili sul sito www.iwanttubi.ubibanca.com. Banca Popolare di Milano propone invece Conto Young dedicato ai ragazzi dai 10 ai 17 anni. L'offerta include canone gratuito, movimenti illimitati e bancomat internazionale a zero spese. È invece dedicato a chi ha tra i 13 e i 17 anni, Conto Amici, proposta di Banca Popolare di Vicenza che non comporta alcun canone mensile, alcun bollo e nessuna spesa per l'accensione o le operazioni. È possibile tenere in giacenza fi no a 10 mila euro. I conti correnti per studenti. L'offerta delle banche dedicata all'universo giovanile include anche offerte ad hoc riservate agli studenti. Deutsche Bank propone, per esempio, il conto corrente db Partner Studenti con zero canone mensile e numero illimitato di operazioni. Mentre Cariparma propone Conto Vyp Università per gli studenti iscritti a una facoltà universitaria, un corso di specializzazione o un master, dai 18 ai 28 anni. Il

canone è gratuito e include operazioni illimitate, carta Bancomat internazionale, domiciliazione utenze, libretto degli assegni e spese liquidazione interessi. Carige Stile Facoltà è invece il conto corrente della banca dedicato agli studenti universitari iscritti presso gli atenei di Genova, Torino, Milano, Firenze, Padova, Pisa, Palermo, Perugia, Novara, Vercelli, Alessandria, Aosta, Verona (compresa la succursale di Vicenza), Bologna, Modena, Reggio Emilia, Parma, Sassari e Cagliari. L'offerta non ha canone mensile per i primi tre anni dall'apertura del conto (in seguito ammonta a tre euro al mese) e prevede bancomat internazionale gratuito, carta di credito gratuita, operazioni illimitate online, allo sportello e via telefono, prelievi e pagamenti con bancomat illimitati. Bnl propone infatti In Novo il Conto Pratico Università, soluzione pensata per gli studenti di età inferiore ai 30 anni, iscritti a un corso di laurea o post laurea (specializzazione o master) e non già titolari di un conto corrente Bnl. Il canone mensile è gratuito fino al compimento dei 30 anni e include carta bancomat e prelievi bancomat gratuiti in tutto il mondo, bonifici via Internet, Atm e telefono gratuiti fino a 30 anni di età, imposta di bollo gratuita per il primo anno

I conti correnti per gli under Banca Prodotto Caratteristiche Intesa Sanpaolo Conto Super ash Dedicato ai giovani fino ai 35 anni. • Il canone per gli under 26 è gratuito (se intestato a una sola persona), mentre per gli over 26 ammonta a 4 euro al mese. Unicredit Super Genius 2.0 Canone mensile azzerato fino al compimento dei 30 anni di età • per tutti i titolari del conto corrente. Mps Conto Italiano Per Me Riservato a giovani di età compresa tra i 18 e i 30 anni. • Canone mensile di 3,50 euro. • Banco Popolare Let's Bank 12/29 Gamma di prodotti riservata ai giovani tra i 12 e i 29 anni. • L'offerta si divide in particolare in Let's Bank 12/17 Scoprire, Let's • Bank 18/29 Studiare e Let's Bank 18/29 Lavoratore. Ubi Banca I Want TUBi Riservato ai ragazzi tra i 13 e i 17 anni. • Senza spese, con operazioni illimitate e un tasso di interesse lordo dell'1%. Banca Popolare di Milano Conto Young Dedicato ai ragazzi dai 10 ai 17 anni. • Include canone gratuito, movimenti illimitati e bancomat internazionale a zero spese. Banca Popolare di Vicenza Conto Amici Per ragazzi tra i 13 e i 17 anni. • Non prevede alcun canone mensile, alcun bollo e nessuna spesa • per l'accensione o le operazioni. È possibile tenere in giacenza fino a 10 mila euro. • Deutsche Bank Conto corrente db Partner Studenti Zero canone mensile e numero illimitato di operazioni. • Cariparma Conto Vyp Università Riservato agli studenti iscritti a una facoltà universitaria, un corso • di specializzazione o un master, dai 18 ai 28 anni. Il canone è gratuito e include operazioni illimitate. • Carige Carige Stile Facoltà Dedicato agli studenti universitari iscritti presso gli atenei di • Genova, Torino, Milano, Firenze, Padova, Pisa, Palermo, Perugia, Novara, Vercelli, Alessandria, Aosta, Verona (compresa la succursale di Vicenza), Bologna, Modena, Reggio Emilia, Parma, Sassari e Cagliari. L'offerta non ha canone mensile per i primi tre anni dall'apertura • del conto (in seguito ammonta a 3 euro al mese). Bnl In Novo il Conto Pratico Università Soluzione pensata per i giovani studenti di età inferiore ai 30 • anni, iscritti a un corso di laurea o post laurea (specializzazione o master) e non già titolari di un conto corrente Bnl. Il canone mensile è gratuito fino al compimento dei 30 anni. •

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

5 articoli

ROMA

Pisana Il confronto tra i primi dodici mesi del consiglio regionale guidato da Leodori e l'attività 2010-2011 con Abbruzzese

In un anno costi ridotti del 35% e più leggi approvate

Decisivi il calo dei consiglieri e il taglio alle loro retribuzioni
Francesco Di Frischia

Costi ridotti del 35% (da 12 a 8 milioni). Il doppio di leggi approvate (da 7 a 16) rispetto a quelle presentate (da 144 a 127). Stesso discorso per le proposte di delibere (da 6 su 22 a 15 su 24). Sono alcuni dei numeri che testimoniano il lavoro tra il primo anno del Consiglio regionale, guidato da Mario Abbruzzese (dal maggio 2010 all'aprile 2011 quando la giunta era presieduta da Renata Polverini) e l'attività della Pisana, attualmente presieduta da Daniele Leodori (dal marzo 2013 al febbraio 2014 durante la giunta Zingaretti). E nella classifica delle presenze in aula molti consiglieri, sia di maggioranza che di opposizione, sono stati autentici stakanovisti con il 100% di partecipazioni, ma in generale le assenze non sono mai state superiori a 2-3 su 26 riunioni del Consiglio. Unica differenza il comportamento della governatrice Polverini (11 presenze, 12 assenze e 2 sole assenze giustificate da impegni istituzionali) rispetto al collega Zingaretti (11 presenze, 1 assenza e 14 assenze giustificate).

Per quanto riguarda l'abbassamento dei costi della politica, il dato si spiega attraverso la diminuzione delle retribuzioni dei consiglieri e del numero degli eletti (sceso da 70 a 50) come previsto dalla spending review, sia decisa dal governo Monti che dallo stesso Consiglio guidato da Leodori nel giugno 2013. Tra i provvedimenti c'era anche la cancellazione dei vitalizi a partire da questa consiliatura con il vecchio sistema di calcolo per passare una «pensione» che sarà calcolata in base ai contributi versati dagli eletti. Da aggiungere poi anche altri 5 milioni risparmiati su base annua grazie al taglio delle auto blu, dei rimborsi chilometrici e dei telefoni di servizio ai consiglieri, imposto dallo stesso Leodori sempre a giugno 2013. Con questi interventi la Pisana è diventata il quarto Consiglio meno costo d'Italia dopo che era uno dei più cari.

Non va dimenticato però che pure che a settembre 2012, su pressione della giunta Polverini, quando stava per scoppiare lo scandalo Fiorito (uso personale dei fondi), il Consiglio ha varato alcune norme che hanno ridotto l'uso delle auto blu, hanno dimezzato le Commissioni consiliari e bloccato i fondi ai gruppi (risparmiando 12 milioni). Tra le altre leggi approvate negli ultimi 12 mesi dalla Pisana, spiccano la norma del dicembre scorso che taglia le società regionali da 9 a 2 e riduce da 88 a 13 le poltrone nei cda, quella che istituisce l'Agenzia della Protezione civile e quella sul femminicidio di 10 giorni fa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

12

I milioni di euro del Consiglio targato Abbruzzese rispetto all'attuale di Leodori (8)

13

Le poltrone nei Cda di società della Regione dopo la riforma di Zingaretti. Prima i posti nei Cda erano 88

Foto: Governatore Nicola Zingaretti

Foto: Pisana Il presidente Daniele Leodori

ROMA

Regione, Zingaretti batte Polverini 16 leggi a 7

Il primo bilancio a un anno dall'insediamento: alla Pisana costi tagliati del 35% Nello stesso lasso di tempo, il Consiglio presieduto da Leodori si è riunito per 26 sedute, 8 in più rispetto a quando era guidato da Abbruzzese

MAURO FAVALE

LA DIFFERENZA sta tutta in due cifre: 18,50 euro e 10,50 euro. La prima si riferisce al costo pro capite per i cittadini del Lazio del Consiglio regionale nell'era Polverini, la seconda registra, invece, sullo stesso parametro i risultati raggiunti nell'ultimo anno, sotto il governo di Nicola Zingaretti. Poco più di 365 giorni dopo l'insediamento della nuova giunta (12 marzo 2013) è tempo di bilanci. E seppure il capitolo "costi della politica" segni ancora livelli difficilmente comprensibili (si pensi solo ai 20 milioni annui spesi per pagare 266 assegni di vitalizio), il cambio di passo è stato evidente.

Tanto più necessario dopo il naufragio della passata consiliatura, scivolata proprio sui (troppi) soldi spesi malamente dai gruppi regionali. Oggi, dopo i tagli imposti dalla spending review, iniziati parzialmente nel pieno della bufera scatenata dal caso Fiorito, la Pisana presieduta dal pd Daniele Leodori costa - tra funzionamento e stipendi dei 50 consiglieri - 8.015.623 euro, più del 35% in meno rispetto al costo del primo anno della consiliatura guidata da Mario Abbruzzese (allora pdl, oggi Forza Italia, unico "reduce" della passata legislatura). Allora, nel calcolo fornito oggi dagli uffici della Pisana, il costo per le stesse voci era di 12.460.058 euro. Ma, va precisato, che il Consiglio regionale era ancora a 70 membri, e a "stipendio pieno". Oggi, invece, è stata introdotta per legge una riduzione del 20% sulle indennità dei consiglieri. Sempre a proposito di leggi, nell'ultimo anno la Pisana ha approvato 15 proposte più una statutaria su 127 presentate. Nello stesso lasso di tempo, tra il 12 maggio 2010 e il 20 aprile 2011, ne erano passate solo 7 su 144 presentate. Il saldo è in attivo a favore della presidenza Leodori anche per le proposte di deliberazione consiliari: allora l'okay arrivò per 6 su 22 presentate, oggi per 15 su 24. Tra le leggi approvate nell'ultimo anno ci sono quelle sul taglio dei cda delle partecipate, sulla violenza contro le donne, sulla ludopatia, sulla protezione civile. Tra il 2010 e il 2011, oltre alle norme sul bilancio, passarono leggi sulle pmi, sui fidi nel settore agricolo e sul commercio.

Gli uffici della Pisana hanno elaborato anche le presenze e le assenze dei consiglieri regionali: tutti, in verità, sono stati assidui a partecipare alle 26 sedute effettuate (8 in più rispetto a 4 anni fa). La media sfiora, infatti, il 100%. Curiosità: Zingaretti e Polverini hanno le stesse presenze, 11, e assenze simili. Per il primo sono 15, di cui 14 giustificate, per la seconda 14, di cui però solo 2 giustificate.

I numeri 10,50 EURO È il costo pro capite del Consiglio regionale per ogni residente nel Lazio.

Fino alla precedente legislatura, invece, il costo pro capite raggiungeva i 18,50 euro 8 MILIONI Il costo del funzionamento della Pisana (compresi gli stipendi) nell'ultimo anno è arrivato a 8 milioni di euro.

All'inizio della passata legislatura il Consiglio costava 12 milioni 50 CONSIGLIERI La riduzione dei costi è imputabile principalmente al taglio del numero dei consiglieri seduti alla Pisana. Fino alla scorsa legislatura erano 70 ora sono passati a 50

Foto: L'AULA L'aula della Pisana (a sinistra) presieduta da Daniele Leodori (foto sopra), in un anno si è riunita 26 volte

ROMA

Ama, ecco il piano tagli: 32 milioni nel 2014

Scatta la spending review anche per le partecipate. Niente aumento della tariffa rifiuti Stretta nella lotta all'evasione Si punta a rivedere i contratti di fornitura

CECILIA GENTILE

RISPARMI per 32 milioni di euro nel 2014. Dopo la trasparenza, con la pubblicazione on line degli stipendi dei dirigenti e dei quadri (questi ultimi da venerdì scorso), adesso all'Ama arriva la scure sui costi. Provvedimento fortemente voluto dal Campidoglio e programmato dalla sua spending review. Una voce importante del pacchetto risparmio sarà la riduzione degli stipendi dei dirigenti e dei quadri. La prima già effettuata, pari al 10% e al 5% a seconda delle retribuzioni percepite, la seconda in arrivo, a gran voce richiesta dai sindacati Cgil Funzione pubblica e Uil, scandalizzati specialmente dagli importi da capogiro dei sei quadri assunti per chiamata diretta nell'era dell'ex ad Franco Panzironi.

Per ridare credibilità all'azienda e trovare nuove risorse per gestire la partita rifiuti a Roma, l'Ama punta anche al recupero dell'evasione e dell'elusione della Tari, per un importo complessivo nel 2014 di 12 milioni di euro. Un'operazione che verrà effettuata incrociando le banche dati delle utenze del gas, dell'elettricità e dell'acqua con quelle dell'Ama. Il Campidoglio lo conferma ancora: fino al 31 dicembre non ci sarà alcun aumento della tariffa sui rifiuti. Tariffa che assicura all'Ama 700 milioni di euro all'anno, come stabilito nel contratto di servizio con il Comune. Per arrivare al risparmio di 32 milioni la municipalizzata ha programmato un articolato piano di interventi: scure sui superminimi dei quadri, rivisitazione dei contratti di forniture di polizze assicurative, riorganizzazione delle funzioni all'interno dell'azienda, diminuzione dei tempi di fermo dei mezzi che rimangono bloccati e quindi improduttivi nei depositi per piccoli guasti, aumento della produttività. Una trasformazione concordata passo passo con i sindacati, che finora guardano con favore alla discontinuità annunciata dal nuovo management. L'Ama ha presentato il suo piano risparmio al pool delle otto banche creditrici, che nel 2009 hanno prestato all'azienda 650 milioni di euro, intascando la loro approvazione. Stamattina il sindaco Marino incontrerà gli operai in azienda.

Contro gli stipendi secretati era scesa in campo la stessa segretaria generale della Cgil Susanna Camusso che aveva lanciato il suo pubblico j'accuse contro la mancanza di trasparenza dell'azienda, chiedendo di fare pulizia. Con il nuovo cda di tre persone anziché di cinque sono arrivati i primi segnali di cambiamento: il cda adesso costa 79mila euro l'anno anziché 500mila, lo stipendio lordo del nuovo amministratore delegato che è anche presidente, perché gli altri due membri del cda sono già dipendenti Ama. Meno dei sei quadri assunti sotto l'ex ad Panzironi, finito sotto inchiesta per Parentopoli, che superano i 90mila euro lordi. Il pacchetto dei destinatari di stipendi da capogiro è formato dall'ex squadrista Stefano Andrini, Luca Panariello e Fabrizio Mericone, che percepiscono più di 95mila euro, da Giancarlo Santinelli (ex Unire, da dove proviene anche Panzironi), Patrizia Caracuzzi (ex Unire e segretaria particolare di Panzironi), Fabio Massimo Fumelli, già ex dirigente licenziato da Ama.

L'azienda in crisi IL PIANO RISPARMIO L'Ama ha presentato il piano risparmio alle otto banche creditrici che nel 2009 hanno prestato all'azienda 650 milioni di euro. IL PROVVEDIMENTO Il provvedimento, fortemente voluto dal Campidoglio, prevede un risparmio di 32 milioni di euro nel 2014. I TAGLI In arrivo la seconda riduzione degli stipendi di dirigenti e quadri, richiesta da Cgil e Uil. La prima era tra il 10% e il 5%.

LE NUOVE RISORSE L'Ama punta al recupero dell'evasione di chi non paga la Tari: importo totale 12 milioni
I DIRIGENTI Ora il cda, composto da tre persone anziché da cinque, costa 79 milioni di euro l'anno e non più 500 mila

TRENTO

La ricetta della «Silicon Valley delle Alpi»: parità di fondi tra pubblico e aziende

A Trento hanno trovato la soluzione 50 per cento

STEFANO RIZZATO TRENTO

Cinquanta e cinquanta. Tanti investimenti pubblici quanti soldi privati. Un principio che in inglese si chiama «matching fund». Una ricetta semplice e, almeno in Italia, rivoluzionaria. È quella che ha consentito a Trento di diventare centro d'eccellenza europeo nella ricerca sull'Ict, il ramo strategico che unisce informatica e telecomunicazioni, che sfrutta la Rete e le reti per renderci la vita più facile. «È così, con metà fondi pubblici e metà fondi privati, che stiamo progettando schemi e programmi nuovi per il turismo intelligente: un progetto da 7,5 milioni di euro in tre anni, di cui il 53 per cento è messo da aziende grandi e piccole, come le italiane Engineering e GHnet»: lo spiega Paolo Traverso, direttore di Trento Rise, nodo italiano dello European Institute of Innovation and Technology, grande rete di ricerca che, a propria volta, unisce enti pubblici e privati. In Italia, tra gli altri, ci sono il Politecnico di Torino il Centro Ricerche Fiat. «Qui a Trento - continua Traverso - si è iniziato a scommettere sulla ricerca e sull'Ict già 10-12 anni fa. Siamo così riusciti ad attirare alcune tra le principali aziende italiane e multinazionali del settore: da Telecom fino a Ibm e Microsoft». Il concentrato di intelligenze e innovazione ha un luogo fisico in cui aggregarsi: la collinetta di Povo, che guarda la città dall'alto e ospita anche il modernissimo dipartimento di Ingegneria e Scienza dell'Informazione dell'Università di Trento. Un luogo che qualcuno - visto il numero di startup che vi nascono ogni anno - è arrivato a chiamare «Silicon Valley delle Alpi». L'autonomia della Provincia consente di mantenere in loco il 90% delle imposte riscosse sul territorio e questo, inutile nasconderselo, aiuta a investire in ricerca con meno patemi. Ma il salto di qualità è arrivato grazie al modo di gestire le risorse. «Da sempre - spiega Traverso - si è scelto di rifiutare l'idea dei finanziamenti a pioggia, che non scontentano nessuno. Al contrario, si è voluto investire in modo focalizzato e strategico». In fondo, la chiave per convincere i privati a fare la loro parte è questa. Un modello da esportare, anche nel resto d'Italia. «Farlo è il prossimo passo. Con Trento Rise non vogliamo rimanere chiusi qui, ma creare sinergie, scambiare risultati e opportunità, pensare ancora più in grande. Senza le gelosie che troppo spesso rovinano la ricerca. E sperando che qualcuno raccolga la sfida». Foto: La collina di Povo, Trento

ROMA

IL VERTICE

Salva Roma, il piano dei democrat per il taglio alle municipalizzate

OGGI SUMMIT NELLA SEDE NAZIONALE CON LEGNINI DOMANI LE PROPOSTE SARANNO CONSEGNATE AL SINDACO MARINO

«Cosa si può fare per razionalizzare le circa 80 aziende di Roma Capitale? Come accrescere la produttività e la qualità dei servizi erogati dalle aziende? Su quali basi impostare un nuovo rapporto della Capitale con il Governo?». Ecco uno stralcio della lettera che ieri un parlamentare romano del Pd stava rileggendo in vista del seminario di oggi pomeriggio, alle 16, nella sede del partito di via Sant'Andrea delle Fratte. In sintesi: il Pd romano prova a mettere in fila una serie di proposte per il piano di rientro richiesto dal Salva Roma al Campidoglio. Ma una cosa è certa: non si potrà annacquare con i vecchi riti della politica un piano rigoroso che Marino si è impegnato a presentare al governo. Oltre a deputati e senatori, la lettera firmata dal capogruppo comunale Francesco D'Ausilio e dal segretario romano Lionello Cosentino, ha invitato consiglieri regionali, assessori e i consiglieri comunali e presidenti dei municipi. TENSIONE Certo, dopo le urla, gli spintoni e la sospensione dei lavori con l'arrivo dell'ambulanza all'assemblea regionale del Pd, oggi non sarà difficile richiudere nella stessa sala le diverse anime del partito romano. Cosentino però è fiducioso: «Vedrete, tutto andrà bene, perché quando si parla dei problemi concreti, delle proposte da presentare al sindaco Marino, nel partito c'è maggiore spirito di collaborazione». Al «Seminario su aziende del gruppo Roma Capitale» parteciperanno anche Giovanni Legnini, sottosegretario alla presidenza del Consiglio, e Marco Causi, parlamentare ed ex assessore al Bilancio. Domattina Legnini e Causi andranno anche alla riunione della cabina di regia convocata per le 8 dal sindaco Ignazio Marino. Non solo: Legnini è l'uomo del governo Renzi che dovrà seguire la partita del Salva Roma, quella che obbliga il Campidoglio a preparare e presentare entro 120 giorni un piano di rientro strutturale dal disavanzo. Dunque, le idee del Pd usciranno dal seminario di oggi pomeriggio e Marino - se terrà fede a quanto detto l'altro giorno all'assemblea regionale prima della rissa («aiutatemi a scrivere il piano di rientro») - dovrà tenerne conto. ORGANICI Va ricordato che il Salva Roma pone precisi paletti per le società del gruppo Roma Capitale. Ad esempio, viene richiesta una ricognizione dei fabbisogni di personale e interventi per ridurlo. Si parla anche di liquidazione delle partecipate minori. La ricetta del Pd dovrà seguire queste indicazioni. LE FORBICI Nel corso del seminario ci sarà anche una relazione del presidente della Commissione bilancio di Roma Capitale, Alfredo Ferrari, che in una lettera ha già spiegato alcune proposte sul futuro delle aziende municipalizzate. Ha scritto Ferrari: «I conti capitolini si presentano strutturalmente con uno squilibrio fra entrate ed uscite di circa un miliardo di euro. Uno squilibrio insostenibile che, per essere corretto, ha visto l'assessore Daniela Morgante proporre interventi radicali e d'urgenza. Primo fra tutti, un taglio lineare del 25% sui contratti di servizio delle partecipate da applicare immediatamente». Ancora: «Bisogna avviare un processo di razionalizzazione su base triennale, così come sta facendo il commissario governativo per la revisione della spesa, che preveda un risparmio sui contratti delle aziende pari per il 2014 al 10 per cento (circa 75 milioni di euro), al 20 per il 2015 (circa 151 milioni) e al 30 nel 2016 con un risparmio sul triennio pari a 227 milioni». M.Ev.

Foto: Il sottosegretario Giovanni Legnini